

Salvatore Mongiardo
Filosofo delle Donne

IL PENTALOGO DI PITAGORA

*I cinque principi dell'etica pitagorica
per la vita felice e il mondo in pace*

2019



Busto di Pitagora, Musei Capitolini, Roma.



Colonna superstite del tempio di Hera Lacinia sulla scogliera di Capo Lacinio, a 12 km da Crotone. La Scuola di Pitagora sorgeva nelle vicinanze.

Le Note sono alle pagine 127, 128 e 129. L'Indice è a pagina 146.

Dedica

Dedico questo libro a tutte le mie lettrici e lettori perché riflettano su quanto ho scritto e agiscano con libera determinazione per una vita migliore.

Esso è un dono perpetuo all'umanità: può essere diffuso, scaricato e stampato - in formato PDF o simile - **liberamente e gratuitamente**. Ciò costituisce **promessa al pubblico** secondo l'articolo 1989 del Codice Civile Italiano.

In formato e-book o stampato su carta è acquistabile tramite Amazon come gli altri miei libri.

Se ci fossero dubbi sull'integrità del testo, si può consultare la copia pubblicata nel mio sito:

www.salvatoremongiardo.com

Avvertenza

Per non ripetere molte volte la citazione della stessa opera scrivo:

(Giamblico) per:

Giamblico, *La Vita Pitagorica*, a cura di Maurizio Giangiulio, Rizzoli 1991. Per Giamblico non riporto la numerazione romana dei libri da I a XXXVI, perché è più precisa la numerazione di tutta l'opera in capitoli da 1 a 267.

(Porfirio) per:

Porfirio, *Vita di Pitagora*, a cura di Angelo Raffaele Sodano e Giuseppe Girgenti, Rusconi, 1998. Per Porfirio riporto il numero dei capitoli della numerazione in uso.

(Diogene Laerzio) per:

Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, a cura di Marcello Gigante, Laterza 1998. Mi riferisco sempre - salvo indicazione diversa - al libro VIII, capitolo I - interamente dedicato a Pitagora - e riporto solo la numerazione in uso del paragrafo.

Non riporto le pagine delle edizioni in mio possesso, perché non corrisponderebbero ad altre edizioni o traduzioni. I numeri dei capitoli o paragrafi sono tra parentesi nel testo, accanto al nome di uno dei tre autori, per esempio: (Porfirio 2), (Giamblico 15) o (Diogene Laerzio 36).

In fondo al libro si trovano tutte le altre note da 1 a 70, segnate con numero piccolo in alto⁰⁰.

Raccomando vivamente la lettura - non facile - di questi tre libri, che sono indispensabili per chi voglia approfondire la materia.

Introduzione

Care amiche lettrici e amici lettori, nell'aprire questo libro vi chiederete cosa sia un *Pentàlogo*, una parola nuova che per ora non si trova nei vocabolari, e cosa c'entri Pitagora. Ho coniato io questa parola per indicare i *cinque principi dell'etica pitagorica* quale guida dell'agire corretto, valida in ogni tempo e luogo, per ogni persona e società. Pitagora giudicò quei principi immutabili perché, come le regole della matematica, essi poggiano sulla natura stessa dell'Essere.

Hitler e Stalin furono grandi nemici e si lottarono in ogni situazione politica e militare. Tuttavia, nessuno dei due osò mettere in dubbio le regole della matematica perché esse sono verità universalmente accettate. Non fecero però altrettanto per l'etica, anzi agirono nel totale disprezzo delle sue regole.

Pitagora fu un grande matematico, come provano la sua dottrina dei numeri e il suo Teorema. Finora, però, è sfuggito il collegamento tra etica e matematica che egli usò come prova della correttezza dei principi etici. In sintesi, egli affermava che l'osservanza di quei principi conduceva con certezza matematica a una vita felice. E la non osservanza di essi, con altrettanta certezza matematica, portava verso l'infelicità, il disordine, il degrado, la violenza e le guerre. L'etica è come la matematica: non è un'opinione.

Oggi viviamo in un mondo globalizzato, percorso da forti tensioni razziali, lacerato da conflitti religiosi, finanziari e politici. Tutti abbiamo l'inquietante sensazione di trovarci su di un vulcano che stia per esplodere, ma nessuno indica una soluzione convincente. E, tuttavia, ora noi conosciamo la storia documentata degli ultimi tremila anni, la quale ci mostra un elenco sterminato di guerre, saccheggi, distruzioni, schiavitù, morti e malvagità di ogni genere. Alcuni studiosi americani hanno calcolato che negli ultimi 3000 anni solo 240 - l'otto per cento - sono trascorsi senza guerre. Ma nessuno - a parte Pitagora - ha dato finora una spiegazione convincente del perché di tanto male.

Dappertutto si sente dire: *Il mondo non cambierà mai!* Ebbene, questo libro aspira proprio a cambiare il mondo - cosa

finora non riuscita a nessuno - per fare di esso la casa pacifica e felice di tutti i viventi.

La mia pretesa di cambiare il mondo con un libro potrebbe far pensare che io sia un folle visionario. Di libri, in effetti, è pieno il mondo e le cose vanno sempre male, nonostante i libri sacri dell'Induismo, del Buddismo, i Dialoghi di Platone, la Bibbia, i Vangeli, il Corano, le Enneadi di Plotino, per non parlare del numero sterminato di libri scritti da filosofi, storici e letterati.

Il mio convincimento, però, si basa sulla constatazione che i modelli etici finora seguiti erano sbagliati, come lo erano quelli di molte scienze. L'astronomia, per esempio, seguiva il modello errato di Tolomeo fino a quando Galileo, Copernico, Newton ed Einstein non scoprirono le vere leggi del cosmo.

Tuttavia io non condanno gli errori del passato, anzi proprio da essi imparo: difatti, se altri prima di noi non avessero sbagliato, oggi noi non potremmo individuare il modello etico corretto.

Questo è il mio ottavo libro e nasce come coronamento di una scrittura iniziata a Milano nel 1989. Lo scrivo all'età di settantasette anni nel luogo dove per me tutto è iniziato, la Calabria, che oggi appare come una terra di grave decadenza, ma nel passato fu madre dell'Italia, della Magna Grecia e sede della Scuola di Pitagora a Crotone. La storia della Calabria, in gran parte sconosciuta, è come un registro dove sono chiaramente annotati gli errori dell'umanità. Una storia, quindi, che offre al mondo la possibilità di salvezza attraverso la comprensione delle cause di quegli errori.

A me sembra che il Pentálogo pitagorico sia lo strumento indispensabile per individuare ed eliminare *il mal di vivere*. Esso è come il setaccio usato dai cercatori d'oro per separare il metallo dalla sabbia. V'invito pertanto a unirvi a me in questo viaggio di ricerca di cose molto più preziose dell'oro stesso: la felicità personale e la pace universale.

1. Dove è nata l'Italia

Se guardiamo l'Italia su una carta geografica, essa appare come una gigantesca diga che va dalle Alpi alle coste dell'Africa con due sole interruzioni: lo Stretto di Messina e il Canale di Sicilia. Il punto più stretto di terra, poi, è quello che si estende per circa 30 km tra il Mar Jonio all'altezza di Squillace e il Mar Tirreno all'altezza di Lamezia. E' l'istmo dove è nata l'Italia.

Tra questi due mari si apre la Gola di Marcellinara, simile a una fenditura tra il grande massiccio della Sila a nord e quello piccolo delle Serre a sud. A poca distanza dal mare, i due massicci arrivano ad altezze di mille metri e oltre, e sono ricoperti di vegetazione di montagna ricca di querce, castagni, corbezzoli, lecci, pini, larici, abeti, frassini e faggi. Grazie all'abbondanza abituale di piogge e nevi, quei massicci - assieme al terzo massiccio dell'Aspromonte più a sud - sono come gigantesche spugne che rilasciano tutto l'anno acqua dolce, la quale scende verso le marine e il mare per torrenti, fiumi e infinite vene sotterranee. E' difatti *normale* trovare acqua dolce potabile scavando nella sabbia delle spiagge calabresi a pochissimi metri dal mare.

La Gola di Marcellinara, inoltre, consente il passaggio costante del vento di ponente, *lo zefiro*, che spira dal Tirreno verso lo Jonio, temperando il calore dello scirocco che soffia da sud-est nel Golfo di Squillace: con un'espressione poetica potremmo dire che *l'Italia è figlia del buon vento*. Quel vento, buono per la vegetazione, era temuto dai naviganti, che evitavano il Golfo di Squillace, definito da Virgilio *navifragum Scylaceum*¹. Il rischio di naufragio era forte - e lo è ancora - a causa del vento che prende forza attraverso la strozzatura della Gola di Marcellinara e sbocca impetuoso a Squillace: è *l'effetto Venturi*, ben noto ai velisti, e anche la ragione per cui i Greci fondarono Crotone e Caulonia all'esterno delle due estremità del golfo. Dice un proverbio:

*Nel Golfo di Squillace
Il mare non ha pace.*

Questo fortunato incontro di forze della natura ha consentito - e consente ancora oggi - quel fenomeno raro che sta all'ori-

gine dell'Italia: *la fruttificazione perenne*, cioè la disponibilità dodici mesi l'anno di frutti, cereali e verdure commestibili. Questa fruttificazione è ulteriormente favorita dalla diversità dei microclimi che si creano nelle marine, sulle colline e sui monti per la varietà di soleggiamento, di venti e di una notevole escursione termica tra giorno e notte.

Come esempio, basti pensare che in marina arance e olive maturano d'inverno, mentre in autunno sui monti è tempo di castagne e poi di corbezzoli, sorbe, giuggiole e ghiande, attualmente trascurati come alimento umano. La diversa altitudine, inoltre, permette a uno stesso frutto di durare per diversi mesi: in marina il fico comincia a dare frutti a giugno e termina in montagna a dicembre. Alcune piante, poi, come gli aranci e i limoni *ognitempo*, danno frutti tutto l'anno con alberi contemporaneamente pieni di fiori e frutti.

Su questo singolare territorio compreso tra i Golfi di Squillace e Lamezia, *i quali distano tra loro mezza giornata di viaggio*, è nata l'Italia, come attestano diversi autori antichi, in particolare Aristotele nella sua *Politica*². Afferma sempre Aristotele che l'Italia nacque per iniziativa di uno degli Enotri, Italo, che trasformò gli Enotri da nomadi allevatori in agricoltori, diede a quel popolo il suo nome e per primo istituì i *sissizi*, i conviti comunitari (*syn-sition: pasto insieme, banchetto comune*). Quegli avvenimenti ebbero luogo *molto prima del tempo di Minosse a Creta*, il quale regnò intorno al 1500 a.C. Per ora, non abbiamo altre indicazioni più precise, e perciò possiamo supporre che l'Italia sia nata *al più tardi* intorno al 2000 a.C.

Le notizie fornite da Aristotele assommano nella persona di Italo avvenimenti che in realtà si sono verificati nel corso di millenni, come richiederebbe la conversione degli Enotri - nome che richiama la loro abilità a produrre il vino - da nomadi allevatori in agricoltori stanziali. Se percorriamo in macchina la Gola di Marcellinara, vediamo la ricchezza delle piantagioni di ulivi, aranci e alberi da frutto. E' una terra, quindi, dove l'agricoltura è agevole, per cui gli antichi abitatori di questi luoghi avevano convenienza a dedicarsi alla coltura della terra piuttosto che all'allevamento di animali.

La coltivazione del grano, praticata dagli Itali già millenni prima di Cristo, favoriva la fiducia reciproca dei partecipanti, che al momento del raccolto si scambiavano in dono il *bue di pane*. Difatti, l'aratura dei campi era fatta in autunno, prima della semina del grano, con l'aratro tirato dal bue. Gli Itali facevano un pane a forma di quell'animale col primo grano mietuto: un sentimento antico di ringraziamento che ritroviamo in una bella lirica di Giosuè Carducci, dal titolo *Il bove*, composta nel 1872:

*T'amo pio bove; e mite un sentimento
Di vigore e di pace al cor m'infondi,
O che solenne come un monumento
Tu guardi i campi liberi e fecondi,
O che al giogo inchinandoti contento
L'agil opra de l'uom grave secondi...*

La facilità di vivere di frutti della terra; la coltivazione del grano, alla quale potevano partecipare tutti, giovani, vecchi e anche minorati; la comunità di vita, accentuata dai ritmi naturali dell'agricoltura, plasmarono in tal modo gli Itali, che conducevano una vita libera, pacifica e comunitaria.

2. Un paese di sogno

Freud - che di sogni se ne intendeva - scrisse che, se c'è al mondo un paese di sogno, quello è certamente l'Italia³. Affermava ciò per l'ammirazione che in lui suscitavano Venezia, Firenze e le città d'arte, ma egli era anche appassionato collezionista di pezzi di arte antica, in particolare greca e magnogreca. L'Italia per Freud rappresentava il sogno perché aveva saputo esprimere la bellezza come nessun altro paese. Non è quindi un caso che tutti riconoscano la grandezza della pittura, scultura, musica e letteratura, per non parlare del cibo, della moda e del design italiani che primeggiano sui mercati mondiali. A questi primati bisognerà aggiungere - come vedremo in seguito - il **made in Italy etico**, cioè l'insieme di quei principi etici praticati dagli Itali e formalizzati da Pitagora, rimasti insuperati perché insuperabili.

Questa immagine dell'*Italia come paese di sogno* non è una novità assoluta di Freud, perché già nell'antichità era nota l'unicità del territorio italico, come testimoniano le fonti storiche che adesso vedremo.

Il poderoso studio del professore tedesco Armin Wolf, uscito in italiano sotto il titolo di *Ulisse in Italia*⁴ - un libro da leggere - dimostra che **Scheria, la terra - non l'isola - dei Feaci dell'Odissea**, corrisponde perfettamente all'istmo tra Lamezia e Squillace, cioè alla *Prima Italia o Pròte Italia*, come la definisce lo storico Antioco di Siracusa, nato circa nel 460 a.C.⁵

Difatti, nell'Odissea⁶ leggiamo che le ancelle macinavano il biondo grano, mentre nel giardino di Alcinoò, che doveva trovarsi nei pressi dell'attuale cittadina di Tiriolo, posta in alto con vista sui due mari tra Lamezia e Catanzaro:

*Alte vi crescon verdegianti piante,
Il pero, e il melagrano, e di vermigli
Pomi carico il melo, e col soave
Fico nettareo la canuta oliva.
Né il frutto qui, regni la state o il verno,
Perisce o non esce fuor: quando sì dolce
D'ogni stagione un zeffiretto spira,
Che mentre spunta l'un, l'altro matura.*

***Sovra la pera giovane, e su l'uva
L'uva, e la pera invecchia, e i pomi, e i fichi
Presso ai fichi, ed ai pomi.***

Quella Prima Italia, come terra generosa di frutti, era nota oltre il mondo greco: lo testimonia il *Talmud Babilonese*⁷, la grande opera di commento della Bibbia, scritta intorno al V secolo a.C. In essa si narra che Mosè mandò su una nuvola messaggeri *nell'Italia dei Greci... dove c'era la terra grassa*, a cercare il frutto più buono al mondo, il *cedro* (*etrog* in ebraico), simile a un lungo limone verde scuro, necessario per celebrare la *Festa delle Capanne o Sukot*. Dopo l'esodo dall'Egitto, avvenuto probabilmente intorno al 1200 a. C., gli Ebrei vagavano nel deserto, dove non c'era il cedro, che i messaggeri trovarono invece in Calabria. Ancora oggi gli Ebrei ortodossi lo raccolgono nel comune di Santa Maria del Cedro, in provincia di Cosenza. In ebraico il termine *tal*, rugiada, è contenuto nella parola *Italia* ('J-tal-jah) che significa *penisola della rugiada*⁸.

Inoltre, nel *Midrash*, il commento rabbinico della Bibbia redatto tra il 200 a.C. e il 400 d.C., si afferma che l'albero della conoscenza dell'Eden non era il melo, ma proprio il cedro *citrus*. Ovviamente parliamo del cedro simile all'albero del limone, non del *cedrus Libani*, che è un pino maestoso: in italiano le due specie hanno lo stesso nome e può nascere confusione.

Tutti conosciamo le innumerevoli raffigurazioni di Eva che coglie la mela: questa, però, non è menzionata nella Bibbia né come frutto né come albero del melo nell'Eden. Questo potrebbe indicare che, nell'immaginario degli Ebrei, l'Eden, o paradiso terrestre, si trovasse nella Prima Italia, diversamente da quanto è scritto nella Bibbia (Genesi 2, 8-10), la quale specifica che l'Eden era compreso tra quattro fiumi: Pison, Ghicon, Tigri ed Eufrate.

La fruttificazione tutto l'anno è ripresa da San Giovanni nell'Apocalisse (22,2), quando descrive la Gerusalemme Celeste con probabile allusione *all'Italia dei Greci*:

Fra la piazza e il fiume, di qua e di là, alberi di frutta che portano frutto dodici volte, una ogni mese.

Possiamo allora affermare che la fruttificazione perenne di quella Prima Italia era nota nell'antichità nel bacino del Mediterraneo, tanto da diventare modello letterario e religioso nelle culture più avanzate, quali la greca e l'ebraica.

Facciamo adesso una domanda che può sembrare slegata da questo contesto, ma che invece offre indicazioni importanti per comprendere il fenomeno Italia.

Al tempo degli antichi Romani, i Galli abitavano la Gallia, oggi Francia, perché in seguito abitata dai Franchi, e i Germani abitavano la Germania. Come mai Roma, potenza egemone con un fortissimo senso di appartenenza, non impose il suo nome ai popoli della penisola, chiamandola *Romània o Romènia*, un nome insomma che richiamasse Roma? Perché il nome Italia si espanse *spontaneamente* risalendo la penisola fino ad arrivare al Rubicone sotto Cesare? Perché poi Augusto decretò che Italia si chiamasse la penisola *tutta intera, tota Italia*, da Reggio fino alle Alpi, e non la volle chiamare *Cesària o Augusta*?

E ancora: come mai Omero fa arrivare in Italia Ulisse, il vincitore della guerra di Troia, che naufrago è accolto amorevolmente da Nausicaa e Alcinoos? E perché Virgilio fa dire a Enea, il vinto della guerra di Troia, che un *destino lo spinge verso l'Italia... che egli cerca l'Italia come patria ma non per sua volontà*⁹?

A me sembra che gli storici di professione finora abbiano sostanzialmente ignorato il fenomeno Italia. Su un pezzo di marmo antico, un muro o una colonna, intervengono a frotte con grande competenza. Sugli Itali, che esistevano millenni prima delle colonie greche, sulla loro cultura ed etica, sulla loro influenza e fusione con i Greci, sul lascito italico vivo ancora oggi, scrivono poco o niente.

Per la storiografia ufficiale la nascita dell'Italia, il fenomeno culturale forse più importante della storia umana, è come se non fosse mai avvenuta: *utsi non fuisset....*

3. Tre libri guida su Pitagora

Nell'antichità furono scritte molte vite su Pitagora, circa una ventina, tra cui una di Aristotele. Esse sono andate tutte perdute ad eccezione delle tre giunte fino a noi.

La prima è quella del filosofo Porfirio (234-305 d.C.), fenicio di lingua greca, che ha scritto una *Vita di Pitagora*. Porfirio fu il discepolo prediletto dell'immenso Plotino, il grande filosofo che s'ispirava a Platone e perciò detto *neoplatonico*. Da Porfirio sappiamo che Plotino era formidabile come oratore, ma arruffato nello scrivere, tanto da affidare a lui la redazione della sua dottrina. Così Porfirio scrisse le *Enneadi*, uno dei più grandi libri dell'umanità. In esse troviamo la dottrina della *conflagrazione universale o ecpiròsi*, cioè la fine dell'universo nel fuoco, e la *palingènesi*, la *rinascita* dello stesso dalle proprie ceneri per cicli infiniti, nei quali tutto si sarebbe ripetuto esattamente come prima. Plotino ebbe un'immaginazione di dimensioni cosmiche e un desiderio irrefrenabile di penetrare i misteri dell'Essere. Egli voleva fondare, in un accampamento abbandonato in Campania, *Platonòpolis*, la *Città di Filosofi*, con l'appoggio dell'imperatore Galieno e di sua moglie Cornelia Salonina, ma non ci riuscì.

La seconda pervenutaci è quella scritta da Giamblico (250-330 d.C.), filosofo siriano di lingua greca, allievo di Porfirio. Giamblico è l'autore dell'opera più lunga delle tre, *La Vita Pitagorica*, che significa: *Il modo di vivere alla maniera dei Pitagorici*. Essa fortunatamente riporta molti altri autori dell'antichità che avevano scritto sul maestro.

Porfirio e Giamblico, in vita e dopo morte, godettero di grande e meritato successo, perché dai loro scritti emerge una cultura sterminata, unita però a grande equilibrio.

La terza è quella scritta da Diogene Laerzio (180-250 d.C.) di cui sappiamo poco, anche lui storico di lingua greca. Egli scrisse le *Vite dei filosofi*, in cui raccoglie notizie sulla vita e le opere di tutti i filosofi antichi: un libro sconosciuto al grande pubblico, ma d'importanza capitale per comprendere lo sviluppo del pensiero nell'Occidente. Egli considerava Pitagora il fondatore della *Scuola Italica*, che si distingueva dalla *Scuola Jonica* - jonica perché della Jonia o Asia Minore, oggi Turchia - il cui fondatore

era stato Talete, maestro di Pitagora a Mileto. E' la più breve delle tre vite, ma la più importante per la dottrina sulla sessualità, che Pitagora trattò con grande chiarezza come nessun altro, né prima né dopo di lui.

Nel tempo sono stati versati fiumi d'inchiostro sul nome o il numero dei figli di Pitagora, l'anno in cui arrivò a Crotone, l'attendibilità di alcune sue affermazioni e i prodigi da lui compiuti. Sono tutti dettagli interessanti, che però non aiutano a far emergere la sua dottrina etica, la quale non lascia dubbi sul comportamento che la persona dovrebbe tenere.

Gli stessi interrogativi si pongono per altre grandi figure del passato come Budda e Gesù: come sono nati, dove sono vissuti, il nome e il numero dei loro parenti... Tuttavia, il comportamento da loro raccomandato è chiaro oltre ogni dubbio, qualunque di quei dettagli sia vero o falso.

4. Una nascita profetata

Si suppone che Pitagora sia nato intorno al 590 a.C. I genitori, Mnemarco (*colui che aspira a condottiero*) e la moglie Partenide (*pura, senza macchia*)¹⁰ vivevano a Samo, l'isola posta a poca distanza da Smirne, oggi Turchia. *Mnemarco* è il nome riportato da Giamblico - il solo che io uso per semplicità -, mentre altri autori antichi riportano *Mnesarco*. In quel periodo sull'isola fioriva l'arte di incidere pietre dure e preziose da incastonare sugli anelli che gli uomini portavano al dito come segno di ricchezza e ricercatezza. Sappiamo da Erodoto¹¹ che Teodoro di Samo incise uno smeraldo per il famoso anello del tiranno Policrate, contemporaneo più giovane di Pitagora. Su consiglio di Amasi, il faraone d'Egitto, Policrate buttò in mare quell'anello, che gli era molto caro, per procurarsi un grave dispiacere e così non attirare su di sé l'invidia degli dèi: difatti, le cose gli andavano molto bene. Alcuni giorni dopo, però, un pescatore catturò un pesce molto grande e bello che offrì a Policrate. Quando il pesce fu aperto per la cottura, fu trovato quell'anello, segno di rifiuto da parte degli dèi e funesto presagio della fine che attendeva Policrate.

Mnemarco era un abile commerciante e frequentava le città del Mediterraneo per vendere sigilli. Egli aveva sposato Partenide, la più bella donna dell'isola, e insieme con lei era andato a consultare la Pizia, la sacerdotessa che pronunciava gli oracoli a Delfi, dove c'era il tempio di Apollo più famoso della Grecia. La Pizia era consultata da tutte le poleis greche per importanti affari di stato, come dichiarare o no una guerra, fare alleanze, se e dove fondare una colonia. Per la fondazione di Crotone, il sito fu scelto dopo un triplice oracolo della Pizia, sdegnata perché il gobbo *Mykskellos*, ecista o fondatore, non aveva obbedito sulla scelta del sito da lei indicato¹².

La Pizia predisse a Mnemarco che il viaggio, che stava per fare in Siria, sarebbe stato economicamente assai vantaggioso e, *senza esserne richiesta*, predisse che Partenide, gravida senza lo si sapesse (Giamblico 5-6),

Avrebbe generato un figlio più bello di chiunque fosse mai esistito, destinato a recare in ogni aspetto della vita grandissimo gio-

vamento all'intero genere umano. Mnemarco, per parte sua, concluse che il Dio non avrebbe vaticinato a proposito del figlio, senza essere consultato al riguardo, se effettivamente non stesse per toccare al nascituro un eccezionale privilegio, concesso dagli Dei. E quando Partenide, a Sidone nella Fenicia, partorì, egli chiamò il neonato Pitagora, in quanto gli era stato annunciato dal Pizio (Apollo). Così, sulla base di quanto la profetessa gli aveva rivelato circa la nascita, cambiò da Partenide in Pitaide il nome della moglie.

Il nome di Pitagora, difatti, è composto dal nome di Apollo Pizio (*Pythios*), e dal verbo *agorèuo*, che deriva dalla parola *agorà*, la pubblica piazza, e significa *proclamare nella piazza*, fare cioè un annuncio pubblico. Quella nascita, molte volte raccontata dai genitori e dallo stesso Pitagora a chi chiedeva ragione di quello strano nome, avrebbe segnato profondamente la sua vita, al punto che illustri cattedratici si pongono ancora questa domanda:

Com'è possibile che Pitagora, un grande matematico, quindi una persona razionale al massimo, sia al tempo stesso un grande esponente della religiosità e della magia? Come hanno potuto tendenze opposte, quali razionalità ed emotività, convivere nella stessa persona?

Quella domanda non ha avuto finora una risposta convincente perché la personalità di Pitagora non è stata considerata nella realtà del suo tempo, realtà ampiamente descritta da uno dei più grandi storici greci, Plutarco (45-119 d.C.). Di famiglia ricca, fu coltissimo sacerdote a Delfi, dove si trovava quando l'imperatore Nerone nel 66 d.C. vi arrivò durante la sua famosa visita in Grecia. Plutarco ebbe incarichi importanti in diplomazia, fu varie volte a Roma e scrisse circa duecentoventi opere, di cui la metà sono andate perdute. In particolare di lui rimangono tre Dialoghi delfici: *Il tramonto degli oracoli*, *L'E di Delfi*, *Gli oracoli della Pizia*.

In essi Plutarco descrive come la Pizia scendeva nell'antro oracolare, dopo che erano state bruciate sul sacro tripode foglie di alloro assieme a farina di orzo, e poi veniva fuori emettendo il responso alla domanda posta dal consultatore. Nei primi tempi il re-

sponso era in versi enigmatici, poi diventò sciatto nella forma e incomprensibile, tanto che i sacerdoti dovevano spesso ritoccarlo indirizzandolo a volte verso scopi sociali o politici già decisi.

Al tempo di Plutarco non si ponevano più domande su questioni come guerre o alleanze, perché la Grecia, da tempo dominata da Roma, godeva di pace e prosperità. Nessuno, tuttavia, metteva in dubbio la divinità di Apollo e la sua duplice natura:

Apollo, il nostro Dio, sa medicare e risolvere... i dubbi della vita dando responsi a chi lo interroga; ma i dubbi dell'intelletto è lui stesso a suscitarli e a proporli agli uomini che possiedono un'indole filosofica¹³.

La mente aperta di Plutarco aveva notato la decadenza degli oracoli, che ai suoi tempi riguardavano solo affari privati come matrimoni e acquisti. Egli scrisse anche della voce misteriosa e possente udita in mare da una nave all'altezza dell'isola di Paxos, sita a sud di Corfù: *Il grande Pan è morto!* Pan era il dio-pastore della campagna, delle selve e dei pascoli. Un episodio che riempì di terrore i naviganti e che l'imperatore Tiberio a Roma volle udire dalla bocca di Tamo¹⁴, il timoniere della nave.

A quei tempi, infatti, era già diffuso il sentimento che l'epoca degli dèi stava per finire, anche se Plutarco rivendicava ancora l'invasamento profetico, le altezze mistiche e l'aura religiosa che avvolgeva i sacerdoti, i quali, in quanto a esattezza, non ammettevano di esser inferiori ai matematici¹⁵.

Pertanto, allora era *normale* per un filosofo esprimersi per enigmi come la Pizia, o avere un portamento ieratico, solenne nell'eloquio e nel portamento, cosa che tutti gli autori antichi riportano avessero Pitagora e altri filosofi, tra cui Eraclito ed Empedocle.

5. Primo viaggio di Pitagora a Crotone

Giamblico (9-10) riferisce la formazione di Pitagora così:

Una volta tornato dalla Siria a Samo, Mnemarco, che aveva fatto grandi guadagni e messo insieme copiose ricchezze, costruì un tempio che dedicò ad Apollo Pizio e curò l'educazione del figlio nelle più svariate e importanti discipline, affidandolo... a pressoché tutti coloro che erano preposti agli affari di religione; nelle mani di questi egli lo mise affinché gli fosse impartita un'adeguata istruzione nelle cose divine, compatibilmente con le sue capacità. Il fanciullo, per parte sua, cresceva il più bello a memoria d'uomo e provvisto di tali doti della sorte da apparire simile a un nume.

Mnemarco curava attentamente l'educazione del figlio Pitagora - che in greco si pronuncia con accento piano, *Pitagòra* - in ogni disciplina e lo mandò fanciullo anche alla scuola di un citarista, un maestro di ginnastica e un pittore. Egli crebbe con capelli molto lunghi, per cui era conosciuto come *il chiomato di Samo*. Per il resto, il tempio costruito da Mnemarco a Samo e dedicato ad Apollo Pizio, ricordava costantemente al giovinetto quell'arcanica profezia che, rivolta unicamente a lui, gli impediva di crescere spontaneamente come i suoi coetanei.

Un giorno Mnemarco decise di portarlo con sé **a Crotone**. La notizia - *di capitale importanza per capire la vicenda pitagorica* - non è mai menzionata negli studi su Pitagora. Essa è invece chiaramente riportata da Porfirio (2):

*Quando Mnemarco navigò alla volta dell'Italia, ch'era allora molto ricca, **Pitagora giovanissimo l'accompagnò e più tardi vi fece ritorno.***

La colonizzazione greca del Sud-Italia era cominciata intorno al 750 a.C. I motivi per cui i coloni lasciavano la Grecia sono comunemente indicati nella mancanza di libertà, perché nelle città greche poche famiglie ricche dominavano sul resto della popolazione, e nella necessità di territori fertili, che scarseggiavano

nella Grecia, pietrosa anche nelle isole, che appaiono come montagne di roccia in mezzo al mare.

A me sembra che a queste due motivazioni ne vadano aggiunte almeno altre due. La prima è quella documentata nell'Odissea, il *paese di sogno* che era l'Italia nell'immaginario dei Greci. La seconda era l'attrattiva irresistibile esercitata dalle donne italiche, di leggendaria bellezza, confermata poi dal pittore greco Zeusi, che scelse cinque donne di Crotone per ritrarre la bellissima Elena. Donne, quindi, molto belle e anche libere, al contrario della Grecia, dove le donne vivevano chiuse nel *gineceo*, la parte più interna della casa loro riservata, occupandosi solo di figli, cucina, fuso e telaio. Esse conducevano in Grecia una vita insopportabile, che spesso finiva tragicamente col suicidio per impiccagione. Quella penosa condizione a me sembra trasparire dai visi di uomini e donne nelle statue e sui vasi dell'arte greca, visi belli ma soffusi di tristezza.

Ai tempi di Pitagora si navigava solo da maggio a ottobre, di giorno e sotto costa, affrontando il mare aperto per circa 110 km da Corfù a Leuca in Puglia. Era una traversata dell'Adriatico che metteva paura per la mancanza di punti di riferimento, tanto che era temuta come il viaggio di un morente verso l'ignoto (Giamblico 237).

I Greci che partivano per fondare una colonia erano solo giovani maschi in grado di remare durante la lunga navigazione:

*Un primo punto sul quale la storiografia più recente appare sostanzialmente concorde, riguarda il fatto che in linea generale i coloni greci, almeno di prima generazione, si siano procurati, in vari modi, le donne in ambito indigeno*¹⁶.

Arrivati al sito prescelto, ponevano le basi per la nuova polis e creavano una famiglia, cosa piuttosto facile tra gli Itali, che avevano uno spirito di accoglienza ben evidenziato da Omero nell'incontro tra Ulisse e Nausicaa. Le donne italiche, forti anche della vicinanza delle loro famiglie d'origine, partorirono così gli *Italioti*, figli avuti dai coloni greci: quella nuova progenie portava l'Italia nel nome.

6. Pitagora fugge di notte da Samo

Possiamo immaginare l'impressione che suscitarono nel ragazzino Pitagora le foreste della Sila, lo splendore della piana di Sibari, la vivacità e l'allegria di Crotone, l'assenza di schiavi, lo spirito di amicizia che regnava tra gli Italoti e soprattutto tra gli Itali che vivevano attorno alle colonie greche.

Giamblico (9) narra che, tornato a Samo, Mnemarco mandò Pitagora da un personaggio famoso del tempo, Ferecide di Siro, isola situata a ovest di Mykonos. Egli era uno dei *Sette Sapienti* dell'antica Grecia e scrisse la prima opera greca in prosa, *Le sette caverne*, che tratta dell'origine degli dèi. In quell'opera appaiono concetti importanti come il *Tempo*, la *Notte Primordiale*, l'*Uovo Cosmico* e la distinzione tra anima e corpo, visto come carcere dell'anima e quindi bisognoso di purificazione per non essere punito con la reincarnazione in corpi inferiori. Ferecide conosceva l'*orfismo*, nato col mitico cantore Orfeo, i cui elementi sarebbero diventati centrali nella dottrina della *metempsicosi* di Pitagora. Secondo Giamblico (146-147), anche la conoscenza di Pitagora dei numeri deriverebbe dalla dottrina orfica:

L'essenza eterna del numero è il principio provvidenzialissimo dell'universo cielo, della terra e della natura intermedia tra l'uno e l'altro, ed è anche la radice che consente ai mortali, agli dèi e ai demoni di continuare ad esistere.

Non sappiamo di più sul suo soggiorno nell'isola di Siro, ma in quegli anni avvenne la morte di Mnemarco, di cui non conosciamo la causa. In seguito ad essa Pitagora accentuò il suo aspetto ieratico e il modo di parlare sapienziale (Giamblico 10):

Dopo la morte del padre, arrivò alla massima solennità nell'aspetto e alla più grande saggezza; così, per quanto fosse molto giovane, era considerato degno di ogni stima e rispetto anche dai più anziani... Quanto a lui, sostenuto da tale fama, dall'educazione ricevuta da piccolo, nonché dal suo divino aspetto, ancora di più si sforzava di mostrarsi degno dei privilegi di cui godeva...

Tutto sembrava andare per il verso giusto, fin quando la famiglia di Policrate cominciò a imporre la tirannia su Samo. Allora:

All'età di diciotto anni, sapendo quanto la tirannia avrebbe ostacolato... la sua passione per la conoscenza, s'imbarcò nottetempo, all'insaputa di tutti... per recarsi... dallo studioso della natura Anassimandro e da Talete a Mileto (Giamblico 11-12-13).

Talete è conosciuto ancora oggi per due teoremi di geometria: quello dei *Punti Medi di un Triangolo* e l'altro del *Fascio di Rette Parallele*. Egli fu il fondatore della *Scuola Jonica* di filosofia, predisse l'eclissi di sole del 585 a.C.¹⁷ e fu il primo a usare il termine *arché* per indicare il *principio* di ogni cosa.

Presso di lui Pitagora frequentò anche il condiscipolo Anassimandro, il quale costruì una meridiana solare e una mappa geografica. In quel periodo le colonie greche della Jonia pullulavano di naturalisti, filosofi e ricercatori più che nella madrepatria, e il pensiero circolava in libertà e audacia, cercando di uscire dalla mitologia per dimostrare razionalmente i fenomeni naturali.

Giamblico (12) ci informa che a un certo punto Talete:

Stupito della differenza che intercorreva tra lui e gli altri giovani... gli trasmise quanti insegnamenti poté. Poi... lo invitò a recarsi in Egitto e a incontrarsi soprattutto con i sacerdoti di Menfi e Diospoli (Tebe di Egitto), perché da loro egli stesso aveva appreso quanto gli valeva la sua diffusa fama di sapiente. Egli affermava di non possedere, né per natura né a seguito di esercizio, quelle doti privilegiate che scorgeva in Pitagora; sicché poteva preconizzare che, se avesse frequentato quei sacerdoti, Pitagora sarebbe divenuto il più sapiente e divino tra tutti gli uomini.

Al termine del periodo trascorso a Mileto, Pitagora lasciò Talete, che esercitò su di lui un'impronta duratura con il regime alimentare vegetariano ch'egli praticò poi per tutta la vita. Difatti:

Tra l'altro egli era stato aiutato da Talete a fare il massimo risparmio del tempo; così, avendo rinunciato al vino e alla carne, e

già da prima alle grandi quantità di cibo, si limitava a nutrirsi di alimenti leggeri e digeribili, ottenendone necessità di poco sonno, facilità alla veglia, purezza dell'animo e insieme perfetta e incrollabile salute fisica (Giamblico 13).

Quando Pitagora fece ritorno a Samo, Policrate gli preparò una lettera di presentazione per il faraone d'Egitto, Amasi. In verità c'è un contrasto di date tra la partenza di Pitagora per l'Egitto a 22 anni (quindi intorno al 468 a.C., se assumiamo la sua nascita intorno al 490 a.C.) e l'età di Policrate che nacque nel 474 a.C. e quindi era bambino quando Pitagora partì. Probabilmente la famiglia di Policrate stava già manovrando per instaurare la tirannia sull'isola (sappiamo che dopo Policrate fu tiranno il fratello di lui, Silo o Silosonte) e cercava appoggi presso il nuovo faraone Amasi, asceso al trono nel 569 a.C. e molto favorevole ai Greci: perciò fu chiamato *filèllo*.

L'età di Pitagora alla partenza per l'Egitto è menzionata da Giamblico, il quale ci informa inoltre che egli rimase poi in Egitto altri ventidue anni. In seguito deve averne trascorsi a Babilonia altri dodici se, come afferma lo stesso Giamblico, tornò a Samo all'età di cinquantasei anni.

Pitagora lasciò Samo imbarcandosi alla volta di Sidone, dove era nato. S'iniziò a tutti i misteri a Biblo, Tiro e Siria, e in Fenicia, ai piedi della montagna sacra del Carmelo, alcuni marinai egizi lo presero a bordo della loro nave, contando di venderlo come schiavo. Ma il portamento imperturbabile del giovane li intimorì al punto che lo considerarono una divinità. Tre giorni dopo lo fecero sbarcare in Egitto con ogni riguardo, portandolo sulle loro braccia con venerazione, eressero un altare improvvisato e vi deposero quanti frutti avevano con sé. Pitagora ne gustò, si rimise in forze e, sempre con atteggiamento imperturbabile e nobile, giunse alle abitazioni vicine (Giamblico 14-17).

7. Le mummie d'Egitto

Pitagora s'impegnò con tutte le sue forze ad acquisire conoscenze e imparare la lingua egizia con i tre tipi di scrittura: letteraria, geroglifica e simbolica (Porfirio 12).

Giamblico (18-19) così riassume la sua avventura egizia:

Da lì si mosse per andare a visitare tutti i santuari, ponendovi estrema attenzione e dedicandosi alle più attente osservazioni. Era circondato dall'ammirazione e dall'affetto dei sacerdoti e profeti che incontrava, pronto a farsi istruire con ogni cura su tutto, non trascurando nessuna delle dottrine allora in auge, nessuno degli uomini famosi per il loro intelletto, nessuna delle cerimonie iniziatiche, dovunque esse fossero celebrate; né tralasciava di visitare quei luoghi in cui pensava di trovare qualcosa di particolarmente importante... Passò così ventidue anni in Egitto, nei penetrali dei templi, dedito all'astronomia e alla geometria, e intento a farsi adepto, in modo tutt'altro che casuale e superficiale, di tutti i misteri divini.

Certamente Pitagora sapeva delle meraviglie d'Egitto dai racconti di chi c'era stato, ma la vista dei templi, le statue gigantesche, la ricchezza di bassorilievi e dipinti, la maestà delle Piramidi e della Sfinge devono aver esercitato su di lui una grande impressione se, a distanza di millenni, le rovine di quei monumenti la esercitano ancora su di noi.

Egli avrà visto le mummie e conosciuto il procedimento dell'imbalsamazione, che si praticava per conservare il corpo dei defunti con un rituale rigoroso, costoso ma rivoltante, al punto che gli addetti all'imbalsamazione erano ritenuti immondi da non frequentare. In Egitto, difatti, si era sviluppata la convinzione che al momento della morte l'anima si separava dal corpo, al quale comunque si sarebbe dovuta riunire: cosa impossibile se il corpo era putrefatto o bruciato. Gli Egizi rappresentavano il *ba*, l'anima, come una colomba che aveva la testa con le sembianze della persona morta, il viso sorridente e gli occhi aperti, come ho potuto constatare nel 2013 nelle *Tombe degli Operai* di Deir el-Medina.

La resurrezione dei corpi era garantita agli Egizi da Osiride, divinità simile ma non identica all'Apollo dei Greci. Difatti, Apollo, come narra il primo canto dell'Iliade, impugnava l'arco d'argento e faceva strage degli Achei per vendicare l'offesa fatta da Agamennone al suo sacerdote Crise. Era un dio, quindi, anche vendicativo e violento. Di tutt'altra natura era il dio Osiride, che andava per l'Egitto ammaestrando e civilizzando con convincenti parole¹⁸:

Un dio di assai complessa natura, che è insieme sovrano, salvatore, dio cosmico, celeste, terreno, e che dei morti e della loro sopravvivenza oltre la morte diviene il principale patrono.

Osiride era buono e generoso, amorevole, benevolente e aiutava tutti con le messi abbondanti di grano. Egli era, però, anche il dio che era morto, soffocato in una bara dal geloso fratello Seth. L'inconsolabile moglie-sorella Iside lo ritrovò sulla spiaggia di Biblo in Fenicia e, quando aprì la bara, vide che dal corpo del dio spuntavano steli di grano bianco, perché cresciuto al buio. Perciò era chiamato il dio *vegetante* o *verdeggiante*, perché gli steli di grano esposti alla luce diventavano poi verdi.

Il rito annuale in onore di Osiride consisteva nel formare col limo del Nilo statuine a sua immagine in cui inserivano chicchi di grano. Le riponevano poi in un posto buio fino allo spuntare del grano bianco: così gli Egizi celebravano la sua morte e resurrezione. In seguito, mangiando ritualmente il pane fatto con quel grano - il corpo del dio - erano certi di risorgere come lui dalla morte. Difatti, usando i suoi poteri magici, Iside aveva fatto risorgere Osiride, che diventò signore del regno dei morti, dove, però, il sole era nero: la resurrezione consentiva ai suoi fedeli di stare col dio, ma in un regno triste.

Pitagora non accettò la resurrezione egizia dei corpi e si consolidò nella dottrina che *l'anima o psiche* fosse eterna e s'incarnasse ciclicamente in esseri viventi, *umani o animali*. Avveniva cioè la trasmigrazione delle anime, *la metempsicosi*, chiamata anche *metensomatosi*.

La credenza nella metempsicosi è confermata nelle ventotto *Laminette Auree*¹⁹, scritte in greco, diciotto delle quali trovate

nelle tombe di epoca magnogreca tra la fascia jonica e tirrenica della Calabria; le altre dieci tra Grecia e dintorni. Sulle laminette era scritta la raccomandazione all'anima del defunto di evitare la funesta fonte dell'oblio, *Lete*, vegliata dal bianco cipresso, ma di raggiungere la fonte salutare di *Mnemòsyne*, *la memoria*, la quale è rimedio alla morte. Bevuta quell'acqua, l'anima lascia l'Ade, luogo di sofferenza e pena, e *domina il tempo, vanificando la barriera che separa il presente dal passato e dal futuro*. La metempsicosi, però, non era un ciclo eterno irrimediabile, perché l'anima dell'iniziato, alla fine, era liberata dalla reincarnazione e lasciava *il gravoso cerchio di profondo dolore... così che... dio sarai anziché uomo*.

8. Teorema di Pitagora e numero 17

La frequentazione dei sacerdoti egizi arricchì le conoscenze di Pitagora anche nel campo della geometria. Gli Egizi erano esperti in geometria perché, dopo le annuali inondazioni del Nilo, dovevano ogni anno misurare i campi per imporre le tasse. Di questo abbiamo conferma sia da Plutarco che da un uso ancora vivo in Calabria, dove, nei cantieri di edilizia si usa il sistema dello *squadro* per tracciare gli angoli retti delle fondamenta di un edificio. Si procede così: si misurano con la rolletta tre metri sul terreno, poi quattro ad angolo col primo e poi si chiudono con l'ipotenusa di cinque metri a formare un triangolo. Sicuramente l'angolo opposto all'ipotenusa sarà di novanta gradi, come nel *Triangolo sacro* degli Egizi, che Plutarco spiega così²⁰:

Questo triangolo ha l'altezza di tre unità, la base di quattro e l'ipotenusa di cinque, tale cioè che il suo quadrato è uguale alla somma dei quadrati degli altri due lati che la delimitano... L'altezza, dunque, può essere paragonata al maschio, la base alla femmina, e l'ipotenusa al figlio da entrambi generato; allo stesso modo Osiride si identifica con l'origine, Iside con l'elemento ricettivo e Horos (il loro figlio), con il loro prodotto compiuto... Il tre è il primo numero dispari e perfetto; il quattro è un quadrato costruito sul primo numero pari, il due; il cinque è in parte simile al padre e in parte alla madre, essendo composto dal tre e dal due...

Lo *squadro* adoperato in Calabria si è trasmesso da sempre per via orale, non è insegnato negli istituti per geometri né nelle facoltà universitarie di architettura e ingegneria. Se l'edificio da costruire è molto grande, si ricorre a un multiplo di 3-4-5, che deve essere lo stesso per i tre lati, come per esempio il 2, che dà 6-8-10 oppure il 3, che dà 9-12-15. In questo modo si ottiene sempre un angolo retto, formato con quelle che si chiamano le *Terne pitagoriche*.

Attualmente alcuni affermano che il *Teorema di Pitagora*, il più famoso della geometria, sarebbe stato rintracciato in qualche tavoletta cuneiforme babilonese, di epoca anteriore al mae-

stro. Tutti gli autori antichi, però, sono concordi nell'attribuire a Pitagora la scoperta di quel teorema, il quale, a mio giudizio, è suo perché afferma che **in qualunque triangolo rettangolo, anche scaleno, cioè con tutti i tre lati di qualsivoglia grandezza e quindi indipendentemente dalla lunghezza dei tre lati, la somma dei quadrati dei due cateti è sempre uguale al quadrato dell'ipotenusa.**

Quella sua scoperta è confermata dalla circostanza che egli usava la figura del *triangolo rettangolo scaleno* come esempio per dimostrare che la *giustezza (dikaiosyne)*, cioè la *giustizia sostanziale, l'equità*, ha valore immutabile, così come il quadrato dell'ipotenusa è sempre uguale alla somma dei quadrati dei due lati, nonostante l'infinità possibilità di variazione di essi (Giamblico 179).

A proposito di numeri, poi, in Calabria e nel Sud-Italia c'è il convincimento che il 17 porti sfortuna, cosa che si crede derivante da superstizione popolare. Non è così. Difatti, il 17 del mese di Atyr, per noi novembre, era il giorno della morte di Osiride, giorno malvisto anche dai pitagorici. Nel dialogo *Iside e Osiride* scrive Plutarco²¹:

*In questo periodo la notte si allunga, aumenta l'oscurità e la potenza della luce si affievolisce ormai sconfitta: i sacerdoti celebrano vari riti luttuosi, e uno di questi consiste nel velare con un drappo di lino nero la statua di un bue istoriata d'oro, che resta poi esposta davanti alla dea in segno di lutto... per quattro giorni dal **diciassette del mese**... La morte di Osiride corrisponde, secondo il mito egizio, al diciassette del mese, quando cioè il plenilunio si compie e risulta perfettamente visibile. Per tale ragione i pitagorici chiamano **ostacolo** questo giorno, e **hanno in odio il diciassette più di ogni altro numero**. Esso infatti cade tra il sedici, che è un quadrato, e il diciotto, che è un rettangolo, i soli fra i numeri a formare figure piane che abbiano **il perimetro uguale all'area**; il diciassette si pone come un ostacolo fra di loro, e li separa uno dall'altro...*

Plutarco intende uguaglianza di numeri, non di valori; cioè: $4+4+4+4 = 16$ metri lineari per il perimetro di un quadrato,

e $4 \times 4 = 16$ *metri quadri* per l'area di quel quadrato. Così anche: $3+6+3+6 = 18$ *metri lineari* per il perimetro di un rettangolo, e $3 \times 6 = 18$ *metri quadri* per l'area di quel rettangolo.

Plutarco testimonia così che in Magna Grecia erano arrivate conoscenze e usi egizi, cosa che finora non è emersa dagli studi. Infatti, nelle chiese del Sud-Italia vige ancora l'uso di coprire di panni *viola* - colore del lutto - statue e quadri dal Venerdì Santo fino alla domenica di Pasqua, come si faceva con la statua del bue in Egitto.

Un altro uso ancora vivo in Calabria - e in altre parti del Sud-Italia - è il *grano bianco del sepolcro*, come in Egitto si praticava per Osiride. Io stesso lo facevo da bambino e si fa ancora così. Un mese prima della Pasqua si riempiono dei vasi di terriccio e vi si seminano chicchi di grano. S'innaffiano spesso solo fino allo spuntare del grano e si tengono al buio in posti chiusi. Il grano cresce bianco per la mancanza di clorofilla e poi, il Giovedì Santo, i vasi sono portati in chiesa ad adornare il *sepolcro*, un'urna dove si ripongono le ostie consacrate. Il nome sepolcro, da tutti ancora usato, testimonia la lontana origine del rito egizio. Nella fascia jonica della Calabria c'è un detto: *Visitare tutti i sepolcri*. Esso si riferisce all'usanza di visitare di notte i sepolcri allestiti nelle diverse chiese di uno stesso paese, e sta a indicare qualcuno che cerca di esplorare di nascosto e con cautela.

Giamblico (19) ci informa che Pitagora andò poi in Mesopotamia, catturato dai soldati del re persiano Cambise, figlio di Ciro il Grande. Il fatto, tuttavia, è impossibile perché Cambise conquistò l'Egitto nel 525 a.C., quando Pitagora era già a Crotone da circa cinque anni. La vicinanza dei due avvenimenti - conquista dell'Egitto da parte di Cambise e permanenza di Pitagora a Babilonia - può aver confuso i suoi biografi, che attribuirono la presenza del maestro a Babilonia come dovuta alla conquista di Cambise.

9. A Babilonia tra Magi e Zaratustra

Porfirio (12) afferma che, dopo l'Egitto, Pitagora...

In Arabia frequentò il re e a Babilonia incontrò altri Caldei e andò da Zoroastro, dal quale fu non solo purificato dalle brutture della vita precedente, ma apprese anche ciò da cui gli uomini onesti devono astenersi per conservarsi puri e ascoltò la teoria della natura e quali sono i principi dell'universo.

Zoroastro (o Zaratustra) fu il fondatore dello zoroastrismo, la religione iraniana che contemplava due principi in lotta tra di loro: *Ahura Mazda*, dio del bene, e *Angra Mainyu (Arimane)*, dio del male o distruttore. Zoroastro predicava l'impegno per il rinnovamento dell'esistenza e il trionfo finale sul male: una visione che certo piaceva al maestro, il quale non amava il disordine, il lassismo e la mancanza d'impegno per le cose nobili e belle.

Attualmente la vita di Zoroastro viene spostata molto più indietro rispetto all'epoca di Pitagora. Tuttavia non c'è dubbio che - se non personalmente, come sostiene Porfirio - il Maestro sia venuto a conoscenza dello zoroastrismo.

Giamblico (19) continua affermando:

Lì (a Babilonia) fu ben lieto di frequentare i Magi, i quali ricambiarono i suoi sentimenti; venne istruito nei loro riti solenni, apprese il perfetto culto divino, raggiunse la vetta delle conoscenze aritmetiche, musicali e scientifiche in genere.

Ancora cinque secoli dopo Pitagora, i Magi erano ritenuti grandi esperti in astronomia, com'è testimoniato nel Vangelo di Matteo (2,2), che narra dei Magi venuti dall'Oriente *seguendo una stella* fino alla grotta di Betlemme.

Quasi certamente a Babilonia Pitagora frequentò gli Ebrei, che lì si trovavano a migliaia in seguito alla loro deportazione attuata dal re assiro Nabucodonosor, quello che distrusse il tempio di Gerusalemme nel 586 a.C.

Porfirio (11) scrive che egli frequentò, difatti, Caldei ed Ebrei, *dai quali apprese la conoscenza dei sogni*, arte ben testimoniata

in diversi passi della Bibbia, in particolare nel racconto del sogno, avuto dal faraone, delle sette vacche e sette spighe, prima grasse e poi magre, che solo l'ebreo Giuseppe fu in grado d'interpretare (Genesi, 41, 1-33).

Forse l'occupazione di Babilonia da parte del re persiano Ciro nel 538 a.C. convinse Pitagora a tornare a Samo. Aveva cinquantasei anni quando arrivò alla sua isola (Giamblico 20, 25, 35):

Qui fu riconosciuto da alcuni anziani e fatto oggetto di ammirazione non meno di prima: apparve loro, infatti, più bello, più sapiente e ancor più simile a un nume...

In quel periodo egli si recò a Delo, l'isola *brillante* sacra ad Apollo, dove suscitò meraviglia perché onorò solo l'altare *incruento* di Apollo Genetore. Quell'altare si trova ancora oggi accanto a quello degli Ateniesi, e sorge dietro il sito dell'Altare Cornuto, il *Kèraton*, ora distrutto. Questo era così chiamato perché si riteneva fatto da Apollo stesso con le corna di capre secondo alcuni o di cervi secondo altri. Il *Kèraton* era il grande altare sul quale tutti offrivano sacrifici, e perciò era sporco di sangue. Con l'offerta di sole focacce, fatta sull'altare incruento, in pratica egli riformava la religione greca, praticando un culto in linea con i suoi principi, secondo i quali l'uccisione degli animali era la causa prima delle guerre.

Pitagora era cosciente di essere stato vaticinato da Apollo, ma sapeva anche che quel dio si era macchiato di sangue con l'uccisione di Marsia, il quale aveva osato sfidare Apollo in una gara di musica. Apollo, infatti, anche se vincitore della gara, l'aveva appeso a un albero e scuoiato con le sue mani. Insomma, Pitagora proclamava con gesti e parole che violenza e sangue non erano tollerabili e andavano eliminati, anche se si trovavano in seno agli dèi. La logica matematica reggeva un ordine cosmico al quale finanche gli dèi erano sottoposti.

10. Primo principio: libertà

A Samo Pitagora doveva fare i conti con Policrate, sempre più ricco e potente, e inoltre era obbligato a partecipare ad ambascerie che si svolgevano sotto il controllo del tiranno. I concittadini lo ascoltavano con deferenza, ma non sempre erano convinti dal suo insegnamento, appesantito dal fardello della numerologia. Seguiamo la narrazione di Giamblico (26) sulla sua decisione di lasciare Samo, dove comunque si era dato molto da fare:

Come prima cosa fece costruire (a Samo) una scuola, che porta ancora oggi il nome di Emiciclo di Pitagora... Nondimeno, è quanto Pitagora fece più tardi che deve indurre ad ammirarlo in misura ancora maggiore. Ormai l'amore del sapere aveva ampio seguito, la Grecia tutta lo celebrava e per lui giungevano a Samo le persone più eccellenti e desiderose di apprendere, allo scopo di beneficiare della formazione spirituale che sapeva procurare; in più i cittadini lo inviavano in tutte le ambascerie e lo obbligavano a pubblici incarichi. Così, egli comprese che, se fosse rimasto in patria, fedele alle leggi, difficilmente avrebbe avuto modo di filosofare; - per tale ragione i filosofi che erano vissuti prima avevano risieduto in terra straniera -. Poiché dunque pensava a tutto questo, e voleva sfuggire agli impegni pubblici, ovvero - come alcuni sostengono - a causa dell'indifferenza dei Sami per il suo insegnamento...

La scelta di Crotone fu sicuramente determinata dalla nostalgia di quel luogo e dal suo desiderio di portare a compimento la profezia della Pizia. La parola *nostalgia* fu coniata nel Milleseicento, unendo due parole greche: *nostos*, ritorno, e *algos*, dolore, per indicare un ricordo *nostalgico* del passato, ma anche un anelito indefinito verso una vita diversa. In fondo all'anima Pitagora aveva una grande nostalgia dell'Italia se decise di tornarvi, anche perché, se non voleva rimanere a Samo a causa di Policrate, qualunque altra città greca lo avrebbe accolto a braccia aperte.

Nel suo viaggio verso Crotone navigò alla volta di Creta (Porfirio 16,17) per essere *purificato con la pietra del fulmine*. Si trattava di *folgoriti*, un ammasso affusolato di silicio e quarzo, fu-

so dall'intenso calore del fulmine, che, secondo i Greci, produceva la sacralizzazione della persona che lo toccava. Simile convinzione era diffusa anche nei paesi della costa jonica calabrese come Badolato, S. Andrea - io stesso ricordo da bambino *il cuneo del tuono (u cugnu do trùanu)* - e Cardinale, dove i carbonai portavano piccole folgoriti appese alla cintura ancora intorno al 1950.

A Creta discese nella grotta Idea, dove Zeus neonato fu tenuto nascosto perché non fosse divorato dal padre Crono, e dove, secondo la versione cretese del mito, Zeus era morto ed era stato cremato. Pitagora incise sulla tomba del dio questo epigramma:

Pitagora a Zeus

Qui giace morto Zade, che di solito chiamano Zeus.

A Delfi, poi, dove la Pizia aveva annunciato la sua nascita, egli incise sulla tomba di Apollo un'elegia nella quale diceva che Apollo era stato ucciso da Pitone e sepolto nel Tripode. A Creta come a Delfi, egli incise delle frasi che affermavano apertamente la morte di quegli dèi, i più importanti dell'Olimpo.

La sua condanna delle divinità mitologiche greche è confermata dal filosofo Ieronimo di Rodi (circa 290-230 a.C.), riportato da Diogene Laerzio (21):

Ieronimo narra che Pitagora, disceso nell'Ade, vide l'anima di Esiodo legata a una colonna di bronzo e stridente, quella di Omero pendente da un albero con serpenti intorno ad essa, per quel che essi avevano detto intorno agli dèi.

Il particolare che egli incidesse frasi con lo scalpello su pietra denota che probabilmente aveva appreso l'arte dell'incisione dal padre, il quale probabilmente non la praticava solo su sigilli per anelli.

Pitagora voleva, anzi *doveva tornare a Crotone d'Italia*, dove nel suo primo viaggio aveva visto con i propri occhi l'*eleutheria*, la libertà, di cui egli, più di ogni altro, ne aveva bisogno per realizzare la sua difficile profezia. A Samo la libertà non esisteva più da quando Policrate, avido di beni, aveva costruito la

più potente flotta del Mediterraneo, dominando i mari e sottomettendo a tributo le città greche dell'Egeo e dell'Asia Minore.

Perciò, in un anno della 61^{ma} Olimpiade (532-528 a.C.), prese la grande decisione (Giamblico 28):

Si risolse a partire per l'Italia: sua patria sarebbe stato quel paese che avesse il maggior numero di persone disposte ad apprendere.

Circa dieci anni dopo, nel 522 a.C., il maestro, già da anni a Crotone, appurò della morte di Policrate. Il tiranno era caduto nella trappola a lui tesa da un altro tiranno più astuto di lui, il persiano Orete²², nominato satrapo di Sardi da Ciro il Grande. Policrate dava fastidio ai Persiani con la sua potente flotta e fu attirato a Magnesia da Orete con false promesse di ricchezze, ma fu catturato durante un banchetto, scuoiato e impalato vivo.

Le persone al seguito di Policrate furono lasciate libere. Tra esse si trovava Democede, il famoso medico di Crotone, che aveva abbandonato la sua città per gravi dissapori col padre Callifonte. Democede fu condotto alla corte del re di Persia, Dario I, dove esercitò l'arte medica con grande successo, guarendo il re e la regina Atossa, figlia di Ciro il Grande.

Possiamo ricorrere alla similitudine dell'aria per capire l'importanza che Pitagora attribuiva alla libertà. L'aria che respiriamo non ci dà cibo o acqua o casa o vestiti o quant'altro ci serve per vivere. Ma, se manca l'aria, certamente moriamo in pochi minuti. Aria e libertà sono condizioni essenziali di vita.

11. Fondazione della Magna Grecia

La vita di Pitagora era stata sempre segnata da immane fatica, ma dal momento del suo arrivo a Crotone tutto andò per il meglio. Conviene riportare quanto scrivono i tre biografi che insistono sull'impatto travolgente della sua predicazione.

Scriva Porfirio (18-19):

*Dopo che ebbe messo piede in Italia e fu a Crotone, ...arrivato come uomo famoso per i molti viaggi, straordinario e ben dotato dalla sorte... - infatti il suo aspetto era nobile e grande e aveva notevolissimo fascino e dignità nel parlare e nel comportarsi e in ogni altra cosa - mise la città dei Crotoniati in tale disposizione d'animo, che, dopo aver affascinato il Consiglio degli Anziani con molti e bei discorsi, fece ancora, per ordine dei magistrati, esortazioni ai giovani adatte alla loro età: dopo di ciò le rivolse ai fanciulli accorsi in folla dalle scuole, successivamente alle donne, e fu istituita per lui una associazione di donne. Avvenuti questi fatti, grande fu la fama che crebbe intorno a lui e prese con sé dalla città stessa molti seguaci, non soltanto uomini ma anche donne, di una almeno delle quali, Teano, è celebre il nome, e **dal vicino paese barbaro molti re e sovrani**.*

Porfirio ci fornisce tre notizie fondamentali per capire quanto stava succedendo:

- la partecipazione delle donne alla Scuola,
- l'istituzione *per lui* di un'associazione di donne,
- il seguito di molti re e sovrani **dal vicino paese barbaro**, cioè il paese degli Itali. In greco *barbaro* significava *chi non era di lingua greca*. Pitagora non parlava ovviamente la lingua osca, quella che si presume fosse degli Itali, i quali, però, non capivano il greco: perciò dobbiamo ipotizzare che a fare da interprete tra Pitagora e i barbari ci fossero delle persone che avessero legami di parentela o rapporti di commercio *tra Italioti di Crotone e Itali circvicini*.

Diogene Laerzio (3) invece annota:

Fece vela verso Crotone d'Italia; ivi diede leggi agli Italioti e conseguì grande fama insieme con i suoi seguaci, che in numero di circa trecento amministravano ottimamente la cosa pubblica, sì che il loro governo fu quasi una aristocrazia.

Anche Giamblico (166) scrive:

*In virtù di queste pratiche di vita accadde che tutta l'Italia si riempì di filosofi; e mentre prima quella regione non aveva goduto di nessuna considerazione, più tardi, **grazie a Pitagora, ricevette il nome di Magna Grecia** e vi nacquero in gran numero filosofi, poeti e legislatori. Le arti della retorica, l'oratoria epidittica (dimostrativa) e **la legislazione scritta** passarono da lì in Grecia...*

E Porfirio (20) sottolinea:

A tal punto (Pitagora) volse su di sé l'attenzione di tutti, che, con una lezione soltanto fatta quando sbarcò in Italia, conquistò con le parole... più di duemila ascoltatori, tanto che non ritornarono più in patria ma insieme con i figli e le mogli costruirono un'enorme sala di riunione e fondarono quella che è da tutti detta Magna Grecia in Italia e, ricevuti da lui leggi e precetti come divini suggerimenti, non facevano niente al di fuori di questi. Essi misero anche in comune i loro beni...

Anche Giamblico (30) riporta la circostanza che *più di duemila persone*, avvinte dalle sue parole, non fecero ritorno alle proprie case e, assieme alle loro donne e bambini, costruirono un'immensa *casa degli uditori*, misero i beni in comune e fondarono quella che da tutti fu chiamata Magna Grecia. Giamblico, però, non spiega chi erano quelle duemila persone.

L'insediamento repentino di duemila Italici *barbari* a Crotone si può spiegare con un altro simile spostamento di migliaia di persone in blocco, documentato dalla scoperta, avvenuta intorno al 1970, del così detto *Villaggio Enotrio* di Broglio, località collinare in comune di Trebisacce, vicino a Sibari. Quel villaggio, fondato intorno al 1700 a.C., non fu distrutto né bruciato, ma ab-

bandonato intorno al 700 a.C., all'incirca l'anno di fondazione di Sibari, alla quale gli abitanti si unirono:

La ricerca archeologica ci fa conoscere un insieme d'insediamenti indigeni anche importanti, i quali vennero con la nascita di Sibari eliminati: oltre a Broglio (di Trebisacce), quelli di Amendolara, Francavilla Marittima, Torre Mordillo, Cozzo Michelichio, località tutte vicine a Sibari, che furono assorbiti dalla nuova colonia²³.

Gli scavi di Broglio testimoniano che quegli *Enotri-Itali* coltivavano il grano e altri cereali, producevano olio e vino, e conducendo una vita strettamente comunitaria, com'è testimoniato dagli enormi *doli*, contenitori di terracotta di circa *mille litri*, nonché dalla buca rotonda attorno alla quale si svolgeva il pasto comunitario. Gran parte della Prima Italia, difatti, fu prima **Enotria**, come testimoniano gli storici e Aristotele: circostanza confermata anche dalla denominazione di *Botricello*, il comune situato circa quaranta km a sud di Crotone, il cui nome deriva dal greco *botris*, *grappolo d'uva*.

Se guardiamo una mappa delle antiche colonie greche, ne vediamo poche sulle coste di Spagna, Francia, Africa e molte in Sicilia, Calabria, Lucania, Puglia e Campania. Ma un numero molto più grande lo troviamo sulle coste occidentali dell'attuale Turchia, la Jonia o Asia Minore. Lì c'erano colonie che avevano alle spalle un territorio vastissimo e ricco, città grandi e magnifiche con porti, templi e scuole di filosofia, come Mileto, dove lo stesso Pitagora era andato a studiare. Quelle colonie ancora oggi destano ammirazione: Cizico, Lampsaco, Efeso, Sardi, Smirne, Alicarnasso, Aspendo...

Ci aspetteremmo, quindi, che i Greci avessero chiamato *Magna Grecia*, cioè Grande Grecia, le colonie dell'Asia Minore o quelle della ricchissima Sicilia. E invece, secondo Porfirio (20), *da tutti fu chiamata Magna Grecia in Italia (pros panton epiklethèisan Megàle Ellàda en Italia)* l'attuale costa jonica della Calabria. Quella denominazione nacque unicamente dall'ammirazione dei Greci per il modo di vivere promosso da Pitagora, non per i raccolti abbondanti o per la ricchezza delle poleis come Cro-

tone, Locri e Metaponto, che comunque non potevano competere in magnificenza con Atene e Corinto. E non nasceva nemmeno da una situazione geografica o politica o commerciale o artistica. Essa derivava **unicamente** dall'ammirazione dei Greci per un modello di vita che ritenevano il migliore in assoluto.

Nei tempi recenti è invalso l'uso di chiamare Magna Grecia tutto il Sud-Italia, inclusa la Sicilia. Quest'allargamento esprime un desiderio di nobile identità, cosa comunque positiva. Tuttavia, per la precisione storica dobbiamo dire che *la Magna Grecia ebbe una madre, l'Italia, un padre, Pitagora, e una capitale, Crotone*.

Quel fenomeno è incomprensibile se non ricordiamo che la libertà, *normale* tra gli Itali, era la dote preziosa che le donne italiche avevano portato ai mariti greci. L'entusiastica partecipazione delle donne alla Scuola, poi, fu possibile perché era costume italico che le donne potessero decidere liberamente, cosa impossibile in tutti gli altri posti visitati da Pitagora. Questo è confermato dalle *Tavole di Zaleuco*²⁴, il legislatore di Locri, nato nel 663 a.C., circa settanta anni prima di Pitagora. Le Tavole stabilivano:

Ai Locresi non è dato possedere né schiavi né schiave.

La libertà di tutti, uomini e donne, da pratica di vita italica era diventata *la prima legge scritta in greco* di tutto l'Occidente, prima ancora delle leggi di Dracone e Solone in Grecia. Nasceva, dunque, un sommovimento che dall'Italia si espandeva verso la Grecia, dove tutti gli abitanti volevano la libertà per sé, ma poi praticavano la servitù delle loro donne e la schiavitù dei prigionieri di guerra. La creazione nelle colonie dei tribunali e delle libere assemblee, nelle quali i coloni avevano il voto paritario, portò alla nascita della democrazia con un processo di osmosi inversa, per cui furono i coloni d'Italia a colonizzare la Grecia.

Un'altra prova del propagarsi della libertà nelle colonie italiche si trova nel Museo Archeologico Nazionale di Crotone, dove si conservano dei grossi ceppi di piombo tolti dai piedi di alcuni schiavi, probabilmente comprati o ereditati e poi liberati. Quei ceppi furono deposti nel tempio di Giove come offerta voti-

va. Allo stesso Pitagora, infine, era attribuito uno schiavo, Zalmoxis, che egli liberò e che divenne suo discepolo.

L'alto contenuto etico della legislazione di Locri è testimoniato da Platone nel suo Dialogo *Timeo*. In esso Socrate loda la patria di Timeo, *Locri in Italia, città molto ben ordinata*, e lo invita a esporre la sua teoria sull'origine del cosmo. Timeo spiega come il Demiurgo avesse combinato gli elementi per dare forma e corpo a cieli, uomini e animali, ed espone la nascita del cosmo enunciando chiaramente *l'unità dello spazio-tempo*, cosa che Einstein avrebbe scoperto solo agli inizi del 1900:

*Dunque, il tempo fu prodotto insieme con il cielo, affinché, così come erano nati insieme, si dissolvessero anche insieme, se mai dovesse avvenire una loro dissoluzione*²⁵.

La partecipazione alla Scuola delle donne di Crotone, il loro entusiasmo nell'istituire per lui un'associazione, la decisione dei re e dinasti di vivere in comunità a Crotone con i loro duemila Itali, non furono concessioni di Pitagora. Egli favorì quegli avvenimenti insegnando che bisognava vivere come *normalmente* già facevano gli Itali. Rivelava così agli Itali la grandezza della loro civiltà e quelli ne prendevano coscienza con entusiasmo.

Diogene Laerzio (1) afferma: *Esaurita la trattazione della filosofia jonica... è ora che io passi alla **filosofia italica**, il cui fondatore fu Pitagora...* La definizione di *Scuola Italica*, data da Diogene Laerzio, conferma ancora una volta che la base antropologica ed etica della Magna Grecia era *italica, non italiota*: l'insediamento italico, edificato fuori Crotone attorno al tempio di Hera, era per i Greci come per i Crotoniati la base reale e morale della Scuola. La localizzazione di quell'insediamento è confermata da una tradizione orale ancora viva a Crotone e da una lapide di marmo apposta su una casa nobiliare settecentesca, vicina al tempio poc'anzi citato. Vivendo in comunità con i duemila *italici-barbari*, Pitagora era libero da preoccupazioni di ordine pratico come doversi procurare una casa o il cibo. E gli allievi della Scuola, in gran parte Crotoniati che vivevano in comunità con Pitagora, erano ospitati di conseguenza nella stessa comunità, forse in spazi in parte separati.

12. Pitagora: chi credeva di essere

Diogene Laerzio (9) racconta di un incontro tra Pitagora e Leonte, tiranno di Fliunte in Grecia, che gli chiedeva:

Chi sei? (E dice che egli) abbia risposto: un filosofo. Era solito dire che la vita è simile a una panegirìa: come, infatti, alcuni partecipano a questa per lottare, altri per commerciare, altri ancora - e sono i migliori - per assistervi, così nella vita, diceva, alcuni nascono schiavi della gloria e cacciatori di guadagno, altri filosofi avidi della verità.

E più avanti Diogene Laerzio specifica: *filosofo é colui che accoglie la sapienza*. Sono frasi celebri, che dobbiamo spiegare per non cadere in equivoci. La domanda del tiranno di Fliunte era in effetti: *Tu che mestiere fai? Che cosa sai fare?* E la risposta fu: *Io sono uno che ama e cerca la sapienza*. Pitagora non affermò di essere sapiente, ma di essere amico della sapienza, animato dal desiderio di accoglierla, anzi di cercarla non come teoria slegata dalla realtà, ma come conoscenza che porta al buono e al bello. La sapienza, insomma, come *arte del saper vivere*. La stessa teoria pitagorica dei numeri tendeva a indirizzare il comportamento umano verso la felicità, come scrive Porfirio (47):

Con ciò, introducendo i suoi discepoli alla contemplazione di ciò che realmente esiste, li rendeva felici. A questo scopo dunque era stato adottato l'esercizio delle scienze matematiche.

Giamblico (197) sottolinea che i pitagorici *non erano ora lieti nell'animo e ora tristi, bensì pieni di gioia e serenità in maniera costante*. Non costituivano dunque una comunità di filosofi musoni e allievi sgobboni, ma riuscivano, grazie a un impegno costante e mirando a un orizzonte elevato, a gustare con gioia tutte le ore del giorno. L'agire di Pitagora, difatti, non puntava a sbalordire gli allievi con dimostrazioni mirabolanti di matematica, ma tendeva in sostanza a eliminare le cause dell'infelicità.

Narra Porfirio (21) che egli si mise all'opera così:

Le città dell'Italia e della Sicilia che nel corso dei suoi viaggi egli trovò asservite le une alle altre... le liberò infondendo loro pieni sentimenti di libertà con l'aiuto dei discepoli che aveva in ciascuna di esse... Simico, tiranno di Centuripe (vicino all'Etna), sentito Pitagora, depose il potere e delle sue ricchezze diede parte alla sorella e parte ai cittadini...

Successe così che ad Agrigento i cittadini abbattono la tirannia di Falaride, come avvenne dopo la partenza di Pitagora da quella città, *grazie agli insegnamenti e alla guida che egli fornì* (Giamblico 221).

In giro per il mondo il maestro aveva visto schiere infinite di schiavi e schiave costretti a una vita inaccettabile. Forse ricordava lo sgabello del faraone - uno ancora visibile nel Museo Egizio del Cairo - sul quale erano dipinti degli schiavi sui quali egli metteva i piedi in segno di dominio. Questo particolare era noto agli Ebrei, che lo appresero durante la schiavitù in Egitto e lo riportarono nel *Salmo 109*:

Finché io ponga i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi.

Pitagora, che andava per le poleis d'Italia al fine di abbattere la tirannia, era convincente perché si capiva che non aveva nessuno scopo di conquista o di dominio personale, ma insegnava la felicità come cosa raggiungibile da tutti. La sua predicazione cadeva su un terreno fertile: in fondo egli voleva portare quelle poleis magnogreche, asservite ai tiranni, all'amicizia e alla libertà, cioè alla *condizione italica preesistente agli stessi coloni greci*.

Porfirio (22) nota la veloce diffusione del suo insegnamento:

Vennero a lui... Lucani, Messapi, Piceni e Romani... Frequentemente era questo suo precetto: si deve bandire con ogni mezzo e recidere con il fuoco, il ferro e con espedienti di ogni genere, dal corpo la malattia, dall'anima l'ignoranza, dal ventre il lusso smodato, dalla città la discordia, dalla casa il dissenso, ad un tempo da tutte le cose la mancanza di misura.

Andando nel frattempo verso i sessant'anni, Pitagora prese una decisione *sconveniente* per un uomo della sua età - per di più filosofo -, ma anche la più importante della sua vita: sposò la bella e giovane Teano, che doveva avere una ventina d'anni appena. Lei era una sua allieva di Crotone, e assieme procrearono dei figli: maschi *Telaugè* e forse *Arignote*, femmine *Damo* e *Muià*.

Possiamo immaginare la gioia di Pitagora *padre-nonno*, e forse anche il rimpianto per gli anni passati nei templi tra fredde statue di marmo.

Solo Giamblico (265) menziona *Mnemarco* come figlio di lui e Teano, che portava quindi il nome del padre di Pitagora. Questo Mnemarco doveva essere molto piccolo alla morte di Pitagora e più tardi sarebbe diventato *scolarca*, cioè *capo della scuola*.

13. Pitagora e il sesso

D'ora in poi continueremo l'esposizione di Pitagora non cronologicamente, ma per argomenti e per quant'altro egli disse o fece nel periodo passato a Crotone, dal 530 al 508 a.C., circa ventidue anni.

Riguardo al sesso, alcuni autori moderni scrivono di rigorosissimi precetti di Pitagora in materia. Nulla di ciò emerge dalle tre vite: al contrario, in esse il comportamento sessuale raccomandato da Pitagora è quanto mai chiaro, motivato e spiegato. La morale sessuale del maestro è contenuta in gran parte in Diogene Laerzio, il quale fa riferimento sia a Pitagora che a sua moglie Teano, la quale testimoniava con franchezza e audacia quale dovesse essere il comportamento sessuale di una donna.

Metto assieme i passi di Diogene Laerzio (9, 11, 21, 43):

E intorno ai piaceri venerei così si esprime: Coltiva i piaceri d'amore d'inverno, non d'estate. D'autunno e di primavera essi sono più lievi, ma gravi in ogni stagione e non buoni per la sanità fisica. Eppure, interrogato una volta quando si debba coire, si dice che abbia risposto: Quando si vuole essere più deboli di se stessi... Pitagora diceva che le donne che convivono con gli uomini hanno i nomi degli Dei e che sono chiamate Vergini, Spose, poi Madri (Core, Ninfe, Metere)... (Egli) non fu mai visto... esercitare i piaceri d'amore né ebro... e disceso nell'Ade... vide puniti anche quelli che non vollero unirsi con le loro donne.

Dicono pure che a Teano fu chiesto: In quanti giorni una donna diventa pura dal contatto con un uomo? E che la sua risposta fu: Dal contatto del proprio uomo, subito, dal contatto dell'altrui uomo, mai. Ammoniva la donna che stava per coire col proprio uomo a deporre insieme con le vesti il pudore, e, quando si alzava, a riprenderlo insieme con queste. Interrogata: Perché mai? Rispondeva: Per questo sono chiamata donna.

In poche parole, alle amiche stupite dalla sua audacia nel parlare di sesso, Teano ribatteva senza ipocrisia: Sono o non sono una donna?

Nel sesso, come del resto in tutto il suo agire, Pitagora s'ispirava alla massima scritta sul frontone del tempio di Apollo a Delfi: *Nulla di troppo* (Medèn àgan). Assieme all'altra celebre frase: *Conosci te stesso* (Gnòthi seautòn), miravano a un'elevazione della coscienza libera da ogni dipendenza. D'altra parte, Pitagora non poteva ignorare quanto fosse difficile resistere alle passioni amorose e carnali. Del sesso egli riconosceva la potenza, ma anche il disordine e il grande spreco di energie che esso può causare.

Pitagora pretendeva un impegno vigile e costante in ogni momento del giorno e, forse perciò, non amava il languore debilitante del sesso. Secondo lui i ragazzi non dovevano praticare il sesso prima dei venti anni, e poi bisognava incanalarlo nel matrimonio. Egli non era, però, un represso e perciò non reprimeva gli altri: a volte dava ai discepoli il permesso di andare con donne a Crotone. Inoltre, non demonizzava né creava sensi di colpa: il sesso era un dono di natura che andava *praticato bene*, con delicatezza e *con teneri preliminari*. Non c'era spazio per il sesso scorretto, rozzo e aggressivo.

La sua raccomandazione di evitare il sesso in estate potrebbe derivare dalla pratica di adorare il sole nascente, fare il bagno in mare e danzare, suonare la lira e cantare: tutte pratiche che non lasciavano molto spazio al sesso durante le brevi notti estive. Quei risvegli prima dell'alba univano la persona alle forze primordiali del *cosmo*, parola che prima di lui indicava un esercito ben schierato. *Cosmo*, *filosofia*, *ente* (da *estò* = ousìa) e *tètrade* (i primi quattro numeri: 1, 2, 3, 4), sono termini conati dal maestro (Giamblico 162).

Su sesso e procreazione insiste Giamblico (209):

*Quanto alla procreazione, questo è ciò che viene tramandato: i pitagorici... reputavano necessario evitare quella che chiamavano **precocità**: infatti né le piante, né gli animali precoci danno buoni frutti; doveva anzi trascorrere un certo tempo prima della generazione, in modo che tanto i semi quanto i frutti nascessero da corpi robusti e perfettamente sviluppati. Pertanto bisognava far crescere fanciulli e fanciulle tra fatiche, esercizi fisici e prove di resistenza a loro confacenti, nutrendoli con cibi adatti a un ge-*

nere di vita laborioso, temperante e forte. Sono molti... gli aspetti della vita umana che è meglio apprendere tardi: tra questi è la pratica dei rapporti sessuali... Il ragazzo andrà dunque educato che non ne vada alla ricerca prima dei vent'anni; e quando abbia raggiunto questa età, ne faccia un uso moderato. Ciò sarà possibile se vorrà prendere in considerazione il valore e l'utilità della buona salute, perché dissolutezza e buona salute non possono in alcun modo coesistere nello stesso individuo... Secondo i pitagorici, poi, i genitori devono essere molto previdenti riguardo ai nascituri. La prima e più importante preoccupazione deve consistere nell'accingersi a procreare solo se si sia vissuto, e si continui a vivere, in maniera temperante e sana, senza riempirsi inopportunamente di cibo e mangiar cose che peggiorino le condizioni del fisico e, soprattutto, senza assolutamente ubriacarsi. Perché, credevano, una costituzione fisica debole, disarmonica e in disordine genera cattivo seme... E insomma ritenevano del tutto leggero e improvvido chi si accingesse a procreare un figlio... senza preoccuparsi seriamente che l'ingresso nella vita riuscisse per i nuovi venuti il più felice possibile. E mentre i cinofili prestano ogni attenzione ai cuccioli, e curano che nascano da genitori adeguati, nell'epoca e nelle condizioni opportune... gli uomini invece non si preoccupano dei figli, e li generano a caso e alla leggera, poi allevandoli ed educandoli con assoluta negligenza. Ed è esattamente questa la ragione più evidente e consistente della malvagità e pochezza della maggior parte degli uomini: la procreazione infatti avviene presso i più in maniera pressoché casuale e animale-sca. Sono dunque queste le regole e le consuetudini concernenti la temperanza che i pitagorici osservavano in teoria e in pratica. Sono precetti che da tempo avevano ricevuto, quasi fossero oracoli delfici, da Pitagora in persona.

Secondo Giamblico (48) Pitagora raccomandava la fedeltà sessuale:

Occorre anche premurarsi di aver rapporti solo con le proprie mogli, e curare che queste non corrompano la stirpe per l'indifferenza e l'indegnità dei mariti.

Diogene Laerzio (Libro V, 25) mostra una spiccata attenzione per ogni amante o *amasio* dei filosofi, tra i quali menziona Zenone di Elea come discepolo e *amasio* di Parmenide. In Grecia la pratica del fidanzamento tra un *eràstes*, uomo maturo, e un *eròmenos*, giovane ragazzo, era non solo consentita, ma veniva anche formalizzata con un accordo tra le famiglie. Celebre fu l'unione amorosa tra Achille e Patroclo cantata nell'Iliade, come quella tra Alessandro Magno ed Ermenione. Tra i filosofi celebri ricordiamo il giovane amante di Platone, Aster, e l'ambiguo rapporto tra Socrate e Alcibiade.

Nessun rapporto omosessuale è riportato per Pitagora o i suoi discepoli. Porfirio (3) annota che egli ebbe un figlio, *Arimnesto* (*il più richiesto come sposo*²⁶), avuto a Samo, il quale fu maestro di Democrito e offrì all'Heraion di quella città un dono di bronzo sul quale era inciso quest'epigramma:

*Mi ha offerto Arimnesto, caro figlio di Pitagora,
per avere scoperto molti modi nei rapporti musicali.*

A me sembra che il godimento sessuale pieno e disinibito descritto da Teano fosse per Pitagora come un *viaggio insieme* verso una dimensione superiore di coscienza. A questo forse allude Porfirio (39):

E quanto al piacere, non ammetteva quello volgare e ammaliatore, ma quello sicuro, più serio possibile e che si conserva puro da calunnia... che non è causa di rimorso per l'avvenire.

14. I miracoli di Pitagora

Per gli antichi i portenti operati da un grande sapiente provenivano non da un essere umano, bensì da un essere superiore, come afferma Giamblico (134-135-136):

Nel medesimo giorno egli (Pitagora) fu a Metaponto in Italia e a Tauromenio (Taormina) in Sicilia, e in entrambi i luoghi rivolse la parola ai suoi discepoli che erano lì. Della qual cosa sono certi pressoché tutti, per quanto tra le due città ci sia una distanza di moltissimi stadi sia per terra sia per mare, che molti giorni di viaggio non permettono di superare... Del resto la tradizione è unanime nel riferire, a proposito di Pitagora, innumerevoli altri portenti, ancor più che quelli menzionati, stupefacenti e degni di un essere divino: infallibili previsioni di terremoti, pestilenze immediatamente stornate, tempeste di vento e grandinate sedate all'istante, acque marine e fluviali placate perché i suoi discepoli le attraversassero tranquillamente.

Giamblico (36) descrive un suo grande miracolo:

Durante un viaggio da Sibari a Crotone, lungo la spiaggia (Pitagora) si fermò presso alcuni pescatori che ritiravano le reti, e mentre veniva tirata su la nassa piena di pesce, ancora sprofondata in mare, predisse la pesca che avrebbero fatto, indicando l'esatto numero dei pesci. Quelli promisero che, se la sua predizione fosse stata esatta, avrebbero fatto qualsiasi cosa avesse ordinato; così egli chiese loro di contare esattamente i pesci e di lasciarli andare via ancora vivi: e la cosa più straordinaria fu che per tutto il tempo della conta nessuno ne morì, pur essendo fuori dall'acqua, perché Pitagora era presente. Poi, pagato ai pescatori il prezzo del pesce, si allontanò alla volta di Crotone.

Porfirio (23) e Giamblico (142) raccontano l'episodio dell'orsa di Kaulon (oggi Monasterace Marina), che aggrediva gli abitanti di quella polis, i quali ricorsero a Pitagora per aiuto. Egli vi andò e attese nell'agorà l'orsa bianca, la addomesticò nutrendola con focacce e ghiande e la liberò. L'orsa divenne mansueta e da

allora non uccise più creature viventi. L'orsa bianca di Kaulon potrebbe essere stata un residuo vivente delle glaciazioni avvenute nel passato. Ancora nel 1200 l'imperatore Federico II aveva nel suo serraglio un'orsa bianca, forse catturata in Calabria.

Porfirio (24) narra che a Taranto poi:

Pitagora, avvicinatosi al toro, sussurrò nell'orecchio non soltanto di stare allora lontano dal campo di fave, ma anche di non toccare mai più in seguito fave.

L'episodio si riferisce alla proibizione di mangiare le fave, un precetto pitagorico molto probabilmente appreso dal maestro in Egitto, dove il consumo di fave era - ed è ancora - molto alto. Quella proibizione nasceva dalla necessità di evitare la morte per *favismo*, malattia rara ed ereditaria in quell'epoca frequente nel Crotonese²⁷, collegata al consumo di fave.

A Pitagora ubbidivano non solo i pesci e gli animali terrestri come l'orsa e il bue, ma anche i volatili. Porfirio (25) riferisce:

Un'aquila, che gli volava sopra la testa a Olimpia mentre egli conversava per caso con familiari di presagi... si dice che egli la fece scendere e accarezzatala la lasciò andare di nuovo libera.

Riguardo ai serpenti Giamblico (142) scrive:

E a Sibari catturò un serpente squamoso e mortifero, cacciandolo da quei luoghi; e lo stesso fece nel paese dei Tirreni con una piccola serpe che uccideva col morso.

Quegli episodi provano che i contemporanei avevano compreso il suo messaggio di rispetto degli animali, anche se selvatici. Pitagora rispettava la loro natura dando all'orsa e all'aquila la libertà di vagare nei boschi o nei cieli. E non uccise nemmeno i serpenti mortiferi e velenosi: semplicemente li allontanava.

Infine, anche le forze inanimate della natura riconoscevano Pitagora, come attesta Porfirio (27):

Dicevano anche che, mentre una volta attraversava con molti amici il fiume... gli rivolse la parola e il fiume rese un suono chiaro e distinto mentre tutti sentivano: "Salve, Pitagora".

I suoi contemporanei dicevano di lui che era un essere soprannaturale, tanto che lo chiamavano *theios*, *divino*. Tuttavia, Pitagora non parlò mai di una sua natura divina né affermò di aver operato miracoli. Gli altri, però, erano convinti che egli operasse portenti.

15. Una giornata con Pitagora

Proviamo a ricostruire una giornata in compagnia di Pitagora e dei suoi allievi. *I pitagorici non si levavano mai dopo il sorgere del sole, essi si davano pensiero di adorarlo al momento in cui sorgeva* (Giamblico 256). Quell'adorazione del sole nascente poteva essere un rito già praticato dagli Itali e che Pitagora certamente aveva visto in Egitto, dove l'adorazione del sole nascente era un elemento comune non solo del culto ufficiale, ma anche dei culti particolari²⁸.

Quell'adorazione fu praticata da molti popoli antichi e lo è ancora in India. Lì i credenti - come ho potuto constatare nei miei viaggi nel nord e sud del paese - si alzano all'alba per recitare il mantra *Surya Namaskar*²⁹, rivolgendosi al sole così:

*Colui ch'è amico a tutti,
Il Brillante, il Radioso,
Colui che è il dissipatore delle tenebre e portatore di attività,
Colui che illumina, lo Splendente,
Colui che tutto pervade, che tutto muove nel cielo,
Dispensatore di nutrimento e realizzazione,
Colui che ha la brillantezza del colore dorato,
Colui che dà luce con un'infinità di raggi,
Il figlio di Aditi, la divina Madre cosmica,
Il responsabile della vita,
Degno di lode e gloria,
Dispensatore di saggezza e illuminazione cosmica.*

Le radici culturali di India, Egitto e Grecia hanno molto in comune: la numerologia del dio hindu Shiva, che è simile a quella degli Egizi; il dio hindu Indra, padre degli dei, che ha il fulmine in mano come Giove; il vegetarianismo, largamente diffuso e ancora obbligatorio in alcuni Stati dell'India del Nord, e la stessa adorazione del sole. Un'indagine comparativa su questi temi, che purtroppo manca, potrebbe portare alla luce legami culturali che uniscono l'umanità dal profondo.

Intanto, al largo di Capo Lacinio, *l'aurora dalle rose dita*, cantata da Omero, dipingeva il cielo e il disco solare spuntava

rosso dal mare. Poi si alzava diventando di luce bianca mentre tutti i presenti lo invocavano. Pitagora prendeva la lira, la suonava e danzava cantando un antico peana o il suo brano preferito dell'Iliade (Porfirio 26). In esso Omero³⁰ descrive Euforbo, il soldato troiano che Pitagora diceva di essere stato nella prima delle sue sette incarnazioni precedenti di cui aveva memoria. Euforbo, *buona lancia*, aveva ferito Patroclo - l'amico di Achille finito poi da Ettore - e a sua volta era stato ucciso da Menelao davanti alle mura di Troia:

Gli s'inzupparono di sangue le chiome simili a quelle delle Grazie e i riccioli che gli erano legati con argento e con oro.

Non sappiamo perché Pitagora ricordasse se stesso come Euforbo, ma possiamo immaginare che egli si rivedesse in lui a causa delle magnifiche chiome del caduto: anche Pitagora aveva chiome famose per bellezza e fluenza.

Giamblico (96-100) continua così il racconto della giornata dei pitagorici:

*Dirò a questo punto delle consuetudini di vita relative all'intera giornata tramandate da Pitagora ai suoi discepoli... Di mattina facevano delle passeggiate solitarie in luoghi dove regnassero solitudine e adeguata tranquillità, e fossero templi e boschetti e quant'altro poteva allietare il cuore... invece consideravano fonte di turbamento mescolarsi alla folla appena alzati. Dopo la passeggiata mattutina si riunivano tra loro, per lo più nei santuari... e dedicavano questo tempo all'insegnamento, all'apprendimento e all'emendazione del carattere. Dopo di che si davano alla cura del proprio fisico. Dedicavano il dopo pranzo all'amministrazione degli affari pubblici... E quando si andava facendo pomeriggio inoltrato, tornavano a passeggiare... in gruppi di due o tre... Dopo il passeggio prendevano il bagno, e quindi si recavano ai **banchetti comuni** (*syssitia* nel testo greco) cui non era lecito prendessero parte più di dieci persone (cioè: partecipavano tutti, ma a gruppi di dieci). Una volta che i commensali erano riuniti, venivano offerti agli dèi libagioni, aromi e incenso, e poi si passava al banchetto, che non poteva protrarsi oltre il tramonto. Il pasto*

consisteva di focaccia, pane, vino, companatico, verdura cotta e cruda; era a disposizione anche la carne di quegli animali che era lecito sacrificare, ma raramente c'era pesce, in quanto esistevano delle ragioni per le quali non era lecito cibarsi di alcune specie. Dopo questo banchetto offrivano nuovamente libagioni; poi aveva luogo la lettura. Era costume che leggesse il più giovane, e che il più anziano stabilisse cosa e come si dovesse leggere. Quando si accingevano ad andar via, il coppiere versava loro del vino per una libagione... Indossavano vesti candide e pure, che erano di lino, perché non adoperavano pelli.

I **sissizianti o commensali** (*syssitoùntes o sýssitoi* in greco) divisi in gruppi di dieci, erano un'evidente derivazione del sissizio italico, adattato da Pitagora a cena rituale. Il *dieci*, *decàs*, termine simile a *ricettacolo*, *dechàs*³¹, comprendeva tutto l'esistente, ed era il numero perfetto perché formato dalla somma dei primi quattro numeri ($1+2+3+4=10$), la *tetrade* o *tetractys*, sulla quale i pitagorici pronunciavano il giuramento sacro e inviolabile:

No, per colui il quale ha trasmesso alla nostra generazione la tetractys, fonte che possiede le radici della Natura che scorre perenne (Porfirio 20).

La *tetractys* può essere così raffigurata:

```

      *
    * *
  * * *
* * * *

```

La consuetudine della lettura di libri formativi è viva ancora oggi in alcune istituzioni cattoliche, come anche nei monasteri ortodossi del Monte Athos in Grecia. Negli anni 1958 e 1959 io sono stato il lettore durante i pasti nel Seminario Regionale Pio X di Catanzaro.

La permissione della carne nel sissizio pitagorico, anche se in misura limitata, si spiega con la presenza dei duemila Italici con i quali Pitagora viveva. Certamente essi usavano mangiare

animali di corte, come polli e porcellini, uso tollerato da Pitagora, per il quale Diogene Laerzio (44) lo loda riportando il parere di un anonimo:

Era, Pitagora, un saggio tale, ch'egli le carni non toccava, dicendo ch'era cosa empia, ma agli altri consentiva di cibarsene. Ammiro il saggio: egli diceva di non voler essere empio, ma ammetteva che gli altri fossero empi.

In altre parole Pitagora dava l'esempio ed esortava a non mangiar carne, ma non reprimeva con regole rigide. Lo stesso atteggiamento egli usava anche nella morale sessuale: lasciava la libertà di sbagliare.

Giamblico riporta anche un altro elemento pitagorico associato alla cena: la purezza rituale del bagno e delle vesti di candido lino. Forse quella ritualità, associata ai pasti comuni, era stata appresa da Pitagora in Egitto, dove ho potuto verificare la presenza di vasche per il bagno rituale prima di entrare nei templi. Una tale vasca sotterranea si trova ancora oggi sotto il tempio di Giove Ammone a Siwa, da me visitato nel 2013. Altre simili vasche, molto belle in marmo bianco, si possono vedere nelle chiese paleocristiane di Tunisia, dove erano adoperate per il battesimo a immersione. Le vasche avevano pochi gradini e l'entrata da ovest, dove il sole moriva; l'uscita dopo l'immersione era volta a est, dove il sole nasceva, così che l'individuo diventava *fotismòs, illuminato*.

I tre elementi uniti assieme: purezza rituale col bagno, veste candida e pasto comune, furono la novità pitagorica che sarebbe arrivata agli Esseni e a Gesù stesso, come è spiegato con precisione nel prezioso piccolo libro di Justin Taylor, *Pythagoreans and Essenes*³², opera indispensabile per capire l'influenza del pitagorismo sul cristianesimo.

Porfirio (40) racconta come Pitagora prescriveva che si terminasse la giornata:

(Egli) raccomandava di riflettere soprattutto su due particolari momenti: l'uno quando ci si accinge a cadere nel sonno, l'altro quando ci si alza dal sonno. In ambedue questi casi, infatti, con-

veniva considerare ciò che era stato già fatto e ciò che si stava per fare... Perciò, prima del sonno ciascuno si cantava questi versi: "Non accogliere il sonno nei molli occhi prima di aver ripercorso tre volte ciascuna delle azioni della giornata: "In qual modo ho sbagliato? Che cosa ho fatto? Qual mio dovere non fu compiuto?" E prima di alzarsi quegli altri (versi): "Innanzitutto... esamina bene quante azioni compirai nella giornata".

Nasceva così *l'esame di coscienza*, che avrebbe avuto una lunga fortuna, tanto da essere ancora praticato nei monasteri, collegi e seminari cristiani. A me sembra che quell'esame - non so se creato ex novo da Pitagora oppure da lui solo sviluppato - sia la sua invenzione più rivoluzionaria, perché univa nella stessa persona giudice e imputato senza possibilità di scappatoie. Frequentando genti, religioni e stili di vita diversi, Pitagora aveva capito che tutta l'umanità tendeva verso lo stesso scopo, la felicità. L'esame di coscienza sul bene o sul male fatto durante il giorno era uno strumento formidabile nelle mani della persona stessa, che poteva così prendere coscienza dei propri errori, emendarsi e avanzare verso la felicità.

16. Tra matematici e acusmatici

Affrontiamo ora alcune distinzioni, a lungo dibattute dagli studiosi, utili a ricostruire l'autentica etica pitagorica. L'insegnamento di Pitagora non era uguale per tutti: era profondo e articolato per la cerchia ristretta dei matematici, intellettualmente più preparati, mentre era sommario per gli acusmatici, culturalmente di livello inferiore. Egli dovette, cioè, adattarsi a due ambienti diversi, che recepivano il suo insegnamento secondo le proprie capacità. Bisogna, perciò, tenere sempre presente che Pitagora era lo scopritore e il propagatore dell'etica, come acutamente annota Giamblico (131):

Insomma Pitagora avrebbe scoperto il modo di scegliere quanto è bene per noi e quali opere ci spetta compiere.

In altre parole *l'uomo è a se stesso causa del proprio bene e proprio male*: un concetto che si trova anche nei *Versi Aurei*³³ - documento nato in ambienti pitagorici - dove è riportato sotto questa forma:

Saprai che gli uomini soffrono mali da loro stessi scelti: infelici che, avendolo vicino, il bene non vedono né intendono.

Porfirio (37) espone dettagliatamente il metodo d'insegnamento del maestro:

Duplice... era la forma dell'insegnamento di Pitagora. E dei discepoli alcuni erano chiamati matematici, altri acusmatici: matematici quelli che avevano imparato a fondo il discorso scientifico superiore elaborato nei minimi particolari; acusmatici quelli che erano stati ammessi ad ascoltare i soli insegnamenti essenziali... senza un'esposizione più precisa.

La distinzione dei due gruppi è forse la più famosa di tutta la vicenda pitagorica, ma anche la meno capita. Per i *matematici* l'equivoco nasce dalla parola *màthesis*, che in greco antico e nelle lingue moderne ha significato diverso. In greco antico, *màthesis*,

non indica la *scienza dei numeri*, che invece si chiama *arithmesis* (aritmetica). *Màthesis* significa semplicemente *sapere, apprendimento*, perché deriva dal verbo *manthàno* = apprendere. Difatti la parola *discepolo, uno che apprende*, in greco è *mathetés*. Il problema non si pone per gli *acusmatici, gli ascoltatori* (da *acoùo* = ascoltare), parola che ha significato uguale nel greco antico e nelle lingue moderne.

I matematici apprendevano direttamente da Pitagora le dottrine *all'interno della tenda bianca* (Giamblico 72). Gli *acusmatici*, invece, erano quanti conoscevano gli *acùsmi*, massime *orecchiate* nell'ambiente della comunità, dove la componente italica era predominante: infatti, essi sembrano una raccolta di proverbi popolari o frasi sapienziali. C'è discordanza tra i tre autori *sul periodo di prova di solo ascolto* - tre o cinque anni - al quale Pitagora sottoponeva gli *acusmatici* prima di farli passare tra i matematici. Questo sembra indicare che alcuni *ascoltatori*, particolarmente assidui, alla fine erano ammessi tra i matematici, e così potevano rivolgere domande al maestro.

Illustri cattedratici - che non cito per non suscitare polemiche - hanno affermato che gli *acusmi* sono massime di provenienza *tribale*, oppure che sono la dottrina che Pitagora semplificò durante il suo ultimo periodo trascorso a Metaponto. Quei cattedratici, degni di elogio e rispetto per la serietà delle loro ricerche, hanno capito e notato la differenza tra *acusmi* e dottrina pitagorica, senza però spiegarla compiutamente.

L'ipotesi che sia una dottrina riveduta e abbreviata da Pitagora a Metaponto non è verosimile, appunto perché gli *acusmi* non sono dottrina e poco combaciano con l'insegnamento del maestro. L'altra ipotesi, che gli *acusmi* siano di origine tribale, è da condividere, ma allora è anche da spiegare. La ***tribù***, dalla quale essi provengono, secondo me è la comunità di Italici con i quali Pitagora viveva. Se questa mia ipotesi si dimostrasse vera - cosa molto probabile - si squarcerebbe finalmente il velo di mistero che copre gli Itali e la loro antropologia. E' un argomento molto importante che andrebbe studiato a fondo, ma che per ora dobbiamo tralasciare.

Ecco alcuni *acusmi*³⁴:

- Avviandoti al tempio, inchinati, né t'occupare, con parole e con atti, d'altra faccenda lungo il cammino.
- Evita le vie maestre, cammina per i sentieri: *non perdere tempo a parlare con persone incontrate per caso.*
- Frena la lingua davanti agli altri, per deferenza verso gli dèi.
- Non attizzare il fuoco col coltello: *non aizzare chi è in preda all'ira.*
- Aiuta l'uomo che si carica un fardello, non aiutare chi lo depone.
- Non squilibrare la bilancia: *fa' sempre trattamento uguale per tutti.*
- Non sedere sul moggio: *provvedi al tuo futuro.*
- Non accogliere rondini in casa: *non stare ad ascoltare gente che chiacchiera.*
- Non abbandonarti a riso incontenibile.
- Non porgere con facilità la destra a chiunque: *sta' attento a chi incontri.*
- Quando ti alzi, arrotola le coperte e riordina il posto.
- Per aver figli, non unirti a donna ricca.
- Astieniti dalle fave.
- Astieniti dal cibarti di esseri animati.

Anche Diogene Laerzio (18) riporta alcuni acusmi:

Non mangiare il cuore, voleva significare non consumare l'anima con affanni e dolori. Quando prescriveva di non volgersi indietro quando ci si allontana dalla patria, ammoniva quanti si allontanano dalla vita a non lasciarsi prendere dal desiderio di vivere né a lasciarsi attrarre dalle gioie di quaggiù.

Ma i matematici chi erano? Non certamente gli Italici, che non conoscevano il greco. Essi erano quel gruppo di allievi, uomini e donne, rigorosamente selezionati da Pitagora e provenienti da Crotone e da altre poleis o luoghi lontani, come Lucania, Sicilia, Grecia e Cartagine. I maschi di cui conosciamo il nome furono 218 e le donne 17, tra cui la moglie Teano (Giamblico 267).

Pitagora praticava un attento esame degli aspiranti allievi ed era capace di conoscere l'indole di una persona dalla fisionomia, come scrive Porfirio (13):

Egli per la prima volta studiò questa scienza degli uomini per conoscere a fondo qual fosse la natura di ciascuno. E non si sarebbe fatto nessuno né amico né discepolo prima di esaminare la natura dell'uomo quale mai egli fosse.

L'esame si basava sostanzialmente sul carattere dell'aspirante allievo, come spiega in dettaglio Giamblico (95):

Esaminava quanto la loro natura inclinasse alla mansuetudine... perché reputava inconciliabile con la sua regola di vita un atteggiamento fiero e indomabile. Questo, infatti, comportava irriverenza, sfrontatezza, sfrenatezza, inopportunità, ottusità, anarchia, ignominia e simili; mentre la mitezza e la mansuetudine comportavano qualità esattamente opposte.

Per Pitagora il modo di vivere dei Greci andava riformato perché essi erano dominati dalla brama della proprietà privata, dalla competizione, dalla ricerca di gloria e dalla guerra. Da dove doveva cominciare? In mano egli aveva delle buone carte: il consenso unanime della popolazione e delle autorità di Crotone, una comunità italica che lo sosteneva e un sapere mirabile concentrato nella sua persona. Doveva quindi attirare e formare una classe di giovani per trasformare la polis in modo che Crotone diventasse un esempio per il mondo.

Così egli insegnava a quell'*intelligenza* di giovani aritmetica, geometria, scienze naturali, musica, religioni, tutte materie che indirizzava verso i suoi principi. Era un'operazione molto audace, una formidabile *reductio ad unum*.

Il significato attribuito da Pitagora ai numeri, per esempio, mirava a confermare il suo insegnamento etico. Così il 4 era il numero della giustizia, perché diviso per due, e il risultato diviso di nuovo per due, dava sempre numeri uguali e interi. Il 3 era perfetto perché conteneva inizio, metà e fine di ogni cosa, e il 10 era perfettissimo perché conteneva tutto l'esistente.

Quelle argomentazioni molto elaborate non erano sfuggite a Eraclito di Efeso, nato attorno al 530 a.C. quando Pitagora spiegava le vele verso Crotone. L'oscuro Eraclito, misantropo e di pessimo carattere, in parte ammirava e in parte detestava Pitagora, tanto da dire che *la sua sapienza così risulta varia erudizione e brutto artificio* (Diogene Laerzio 6). Quel giudizio ingeneroso diffuse un'immagine di *Pitagora come uomo di molto ingegno e molto inganno*. In effetti, Eraclito aveva capito - ma non accettava - lo sforzo di Pitagora teso a definire le regole della vita attraverso i numeri. Tuttavia, Pitagora ed Eraclito avevano identica pratica di vita nel vegetarianismo, affermavano che era opportuno fuggire ricchezze e onori e che c'era un'armonia nell'Essere.

Diogene Laerzio (37) riporta l'atteggiamento critico del commediografo Cratino (circa 420 a.C.) verso i pitagorici successivi a Pitagora:

E' loro costume turbare e sconsigliare il profano che capiti da loro e che voglia esperire la forza della dottrina, con le antitesi, i termini, le eguaglianze, le perifrasi, le grandezze, accortamente.

Giamblico (80) chiarisce, infine, che Pitagora operò una suddivisione dei gruppi di allievi, perché non tutti avevano la stessa capacità di apprendimento, e chiamò quelli più dotati *pitagorei o pitagorici*, gli autentici discepoli; *pitagoristi*, invece, gli altri: noi diremmo i simpatizzanti. Ai *pitagorei* prescrisse comunanza di beni e convivenza in perpetuo. Ai *pitagoristi* prescrisse, invece, che si riunissero insieme per lo studio in comune, pur mantenendo la proprietà dei beni.

Durante l'insegnamento Pitagora si faceva vedere come un oracolo e parlava in modo solenne: *autòs ifa, ipse dixit, l'ha detto lui*, e quindi era vero. Inoltre, forse influenzato dalle visite fatte ai vari oracoli, pensò di dare lezione agli allievi più predisposti dentro una tenda di lino, *entòs sindònos* (Giamblico 72). Quella famosa tenda bianca doveva trovarsi probabilmente *nell'enorme sala di riunione* che i *duemila Italici* avevano costruito per le sue riunioni.

17. Una lezione sui numeri

Riassumiamo ora la dottrina dei numeri ricorrendo ad Aristotele (384-322), che così scrive nella sua *Metafisica*³⁵:

I pitagorici per primi si applicarono alle matematiche e le fecero progredire e, nutriti delle medesime, credettero che i principi di queste fossero principi di tutti gli esseri. E, poiché nelle matematiche i numeri sono per loro natura i principi primi, e appunto nei numeri essi ritenevano di vedere, più che nel fuoco, nella terra e nell'acqua, molte somiglianze con le cose che sono e che si generano: per esempio ritenevano che una data proprietà dei numeri fosse la giustizia, un'altra invece l'anima e l'intelletto, un'altra ancora il momento e il punto giusto, e similmente, in breve, per ciascuna delle altre; e inoltre, poiché vedevano che le note e gli accordi musicali consistevano nei numeri; e, infine, poiché tutte le altre cose, in tutta la realtà, pareva a loro che fossero fatte a immagine dei numeri e che i numeri fossero ciò che è primo in tutta quanta la realtà, pensarono che gli elementi dei numeri fossero elementi di tutte le cose, e che tutto quanto il cielo fosse armonia e numero. E tutte le concordanze che riuscivano a mostrare fra i numeri e gli accordi musicali e i fenomeni e le parti del cielo e l'intero ordinamento dell'universo, essi le raccoglievano e le sistemavano. E se qualche cosa mancava, essi si ingegnavano a introdurla, in modo da rendere la loro trattazione in tutto coerente. Per esempio: siccome il numero dieci sembra essere perfetto e sembra comprendere in sé tutta la realtà dei numeri, essi affermavano che anche i corpi che si muovono nel cielo dovevano essere dieci; ma, dal momento che se ne vedono soltanto nove, allora essi ne introducevano di conseguenza un decimo: l'Antiterra.

Questa magistrale sintesi di Aristotele mette bene in evidenza la discrepanza tra simbolo e realtà, tra la perfezione attribuita al numero dieci e la necessità di inventare un'Antiterra per soddisfare la teoria dei numeri. Nell'antichità era abbastanza comune usare i racconti mitologici e i simboli come se fossero realtà, e così Pitagora prese il numero **Uno** non come rappresentazione o simbolo del *Tutto*, ma come un essere vero con vita propria.

Quello scambio tra simbolo e realtà avrebbe avuto grandissima diffusione, generando un complesso sistema di definizioni che bloccò la scienza e invase anche il campo religioso con i dogmi e la teologia, che sono enunciazioni e definizioni imposte come verità.

Sono argomenti assai complessi, suggerisce C. L. Joost-Gaugier³⁶:

*E' importante tenere presente che il numero non possiede lo stesso significato presso i pitagorici e i matematici moderni. I pitagorici ritenevano che i numeri avessero un loro **calore** nel senso che possedevano funzione, personalità, sesso, simbolismo e implicazioni etiche le quali, in relazione alla condizione umana, aiutavano a spiegare l'universo, laddove nella matematica moderna essi sono **freddi**, ovvero mere unità o interi astratti.*

Sulla stessa scia si pone Ernesto Balducci (1922-1992), che così riassume la numerologia dei pitagorici, ai quali attribuisce anche la scoperta della doppia rotazione della terra su se stessa e intorno al sole³⁷:

*Ma anche in un altro senso l'intuizione pitagorica dell'ordine numerico ha lasciato un'impronta indelebile nella tradizione filosofica, capovolgendo l'equazione propria della sapienza orientale: perfezione = infinito, nell'equazione tipica del genio greco: perfezione = finito. Il numero Uno, da cui tutto deriva, contiene in sé sia il limitato che l'illimitato, corrispondendo i numeri pari all'illimitato e i numeri dispari al limitato. L'antitesi **pari e dispari** divenne per i pitagorici il principio esplicativo di tutta la realtà, come per i cinesi l'antitesi tra **yin e yang**, il principio femminile e quello maschile. Il pari è l'imperfezione, perché manca di intima compattezza dato che è divisibile, mentre il dispari, non divisibile, è in sé compatto, cioè perfetto. E' l'Uno, detto **parimpari**, che aggiungendosi al pari o al dispari li trasforma: come dire che l'Uno è il principio di trasformazione di tutta la realtà. Il pari è il male, il dispari è il bene; il pari è femmina, il dispari è maschio (il matrimonio era espresso col 5, unione del primo pari, 2, e del primo dispari, 3); il pari è movimento, il dispari è quiete. Po-*

*tremmo dire che il dispari è l'ordine, in sé conchiuso, circoscrivibile dunque dalla ragione, così come il pari è il disordine, ciò che perennemente sfugge e si dissolve. Al di là dell'uso superstizioso del numero, ciò che resterà dell'insegnamento pitagorico è l'affermazione che l'armonia domina nel mondo con la vittoria del numero sull'infinito: da qui nasce il **kosmos**, l'ordine dell'universo basato sul principio che tutte le cose e tutte le idee sono articolate nell'unità. La diversità non si oppone all'unità, anzi trova in essa il suo vero senso...*

Unendo le idee religiose e la ricerca scientifica, Pitagora imprime al pensiero greco ciò che esso ha di più peculiare, la combinazione tra la tensione verso l'eterno e il dominio razionale dell'universo fisico.

E Giamblico (82) riconferma l'importanza fondamentale del numero per Pitagora:

Qual è la cosa più sapiente? Il numero. E la più bella? L'armonia. E la più potente? Il raziocinio. E la migliore? La felicità. Qual è la più vera? Che gli uomini sono malvagi.

Pitagora, dunque, riconosceva il numero come la cosa più sapiente, ma alla fine riconosceva anche la malvagità umana, per eliminare la quale era necessario l'agire corretto. E' lo stesso pensiero che sta alla base di questo libro, e perciò saltiamo a piè pari tutte le spiegazioni sulle proprietà di numeri, triangoli, sfere, cubi, cilindri, icosaedri, cerchi, tetrade, decade, scala musicale e accordi. Ricordiamo, comunque, che la scala musicale di sette note - la stessa ora usata in tutto il mondo - è un'invenzione di Pitagora. La scoperta di essa con accordi, toni, semitoni è narrata da Giamblico nel capitolo XXVI, e l'utilizzazione di essa a scopo terapeutico, per i mali sia dell'animo che del corpo, nel capitolo XXV.

Porfirio (53) spiega che la crisi della filosofia pitagorica fu causata dall'oscurità e astrusità della numerologia pitagorica, confermando così l'accusa di Eraclito a Pitagora, critica rivolta in seguito anche ai pitagorici.

Ma torniamo a Pitagora che, infaticabile nonostante l'età e gli impegni con allievi e famiglia, teneva anche lezioni notturne,

alle quali probabilmente partecipavano anche visitatori, *nell'enorme sala di riunione* di cui scrive Porfirio (20). E Diogene Laerzio (15) specifica:

Non erano meno di seicento quelli che andavano ad ascoltarlo di notte: e chi era ammesso a vederlo, scriveva ai familiari di aver ottenuto una concessione straordinaria.

Forse vi partecipavano i Crotoniati, non scoraggiati dal buio e dalla distanza di circa 12 km tra la città e il Capo Lacinio: vedere Pitagora alla luce delle fiaccole e sentirlo parlare in tono solenne doveva creare un'impressione indimenticabile.

18. Conversione religiosa di Pitagora

La Scuola cresceva e diventava famosa, al punto che arrivavano a Crotone allievi dai popoli vicini e lontani (Porfirio 22). E cresceva anche la famiglia di Pitagora, che per lui doveva essere un nido caldo dopo le veglie e meditazioni passate in decenni di solitudine. Immagino che il pensiero della moglie e dei figli, soprattutto delle femminucce, sia stato il movente della sua *conversione religiosa*. Pitagora aveva praticato tutti i culti, dimostrando un'apertura di mente molto apprezzata già dai suoi contemporanei. Il confronto con le altre religioni gli procurava, però, seri dubbi sulle divinità greche. Abbiamo visto che nell'età matura si rifiutò di fare offerte *sull'altare cruento* di Apollo, violento e vendicatore come la sorella gemella Artemide (Diana), la quale cacciava animali con l'arco e aveva accettato il sacrificio di Ifigenia. Quella giovane figlia di Agamennone fu uccisa sull'altare dal proprio padre, pur di ottenere dalla dea venti favorevoli per spingere la flotta greca contro Troia.

Pitagora aveva maturato nel tempo la convinzione che nessuno, nemmeno gli dèi, potessero uccidere uomini o animali, e alla fine affidò proprio alla moglie e alle figlie il compito di fare le offerte alla divinità. Cerchiamo di immaginare cosa realmente accadeva. La Scuola e la casa di Pitagora distavano circa trecento metri dal tempio di Hera Lacinia, dove erano condotti in continuazione animali destinati al sacrificio. Forse le figlie a volte sentivano il verso disperato degli animali scannati. Fu così che egli si decise al grande passo e affidò alle donne il rito (Giamblico 54):

Esse dovevano preparare con le proprie mani quanto intendevano offrire agli dèi, e portarlo agli altari senza l'aiuto dei servi: vale a dire focacce, paste, favi, incenso. Non dovevano onorare la divinità con il sangue e la morte...

L'offerta alle divinità non avveniva più in un tempio e, invece di sacerdoti maschi, era amministrata dalle donne di casa. In tutto il mondo antico, anche in Grecia e a Roma, i sacrifici di animali erano un affare di Stato. Gli dèi, difatti, dovevano essere propiziati con sacrifici che a volte arrivavano al numero di cento

(*ecatòn*) vittime, *l'ecatombe*: in contraccambio essi assicuravano vittoria e prosperità alla popolazione.

Il rito pitagorico, celebrato nell'ambito della Scuola o della casa, non poteva piacere alla casta sacerdotale e al ceto conservatore di Crotone, che si vedevano minacciati da quel nuovo culto. E' proprio l'accusa mossa contro il *pitagorico e vegetariano* Socrate nel 399 a.C., per cui egli fu condannato a morte:

*Socrate è colpevole di non riconoscere gli dèi che la città riconosce e di introdurre altre nuove divinità; è colpevole anche di corrompere i giovani*³⁸.

La *conversione religiosa* di Pitagora è un'espressione da me usata solo perché indica un grande cambiamento. La sua fu piuttosto una *convergenza* verso una religiosità che poggiava su un modello etico. Per questo motivo egli non dava molta importanza alla religione di provenienza delle persone, ritenendo che ognuno dovesse mantenere quella ricevuta nel proprio paese d'origine per evitare lacerazioni dolorose. Essa, però, doveva essere liberata degli elementi irrazionali. Pitagora fu sempre religiosissimo nell'animo e nel comportamento e al tempo stesso critico severo delle religioni del suo tempo.

La religione greca in particolare, appesantita da tutte le forme mitiche, alla fine offendeva la divinità: Giove, Artemide e lo stesso Apollo non erano per lui razionalmente accettabili. In altre parole, egli immaginava la divinità non come una persona, ma come una dimensione superiore verso la quale ogni persona umana doveva tendere. In fondo era lo stesso atteggiamento liberatorio applicato al teorema del triangolo rettangolo, che egli svincolò dalla limitazione imposta dal *triangolo sacro* avente le proporzioni fisse dei lati: 3, 4 e 5. Pitagora appare sempre come liberatore sia in politica che in matematica e perfino nella religione.

19. Secondo principio: l'amicizia

Dopo il primo principio, *la libertà*, passiamo ora al secondo: *l'amicizia (filìa)*. Amicizia e amore hanno in greco lo stesso significato, anche se più tardi - specialmente nel Nuovo Testamento - per dire amore prevalse la parola *agàpe*. L'amicizia è la pietra di fondazione della dottrina pitagorica e perciò mi sembra opportuno riportare sia l'intestazione che ampi brani del capitolo XXXIII di Giamblico, prezioso per l'ampiezza della trattazione. Essa comprende anche elaborazioni posteriori a Pitagora, le quali dimostrano quanto quel principio fosse penetrato nelle coscienze.

Ecco l'intestazione del capitolo XXXIII:

Intorno all'amicizia: in quale misura ne era provvisto Pitagora stesso, e quale ne era la natura; come egli la estendeva a tutti, quante forme ne stabilì e quali opere conformi ai costumi dell'amicizia i pitagorici compirono.

Testo del capitolo XXXIII (Giamblico 229 e segg.):

Circa l'amicizia universale Pitagora impartì un insegnamento meravigliosamente perspicuo: si trattava dell'amicizia degli dèi verso gli uomini, per il tramite della pietà religiosa e del culto basato sulla conoscenza razionale; delle dottrine tra di loro, in generale dell'anima per il corpo e della ragione per le facoltà irrazionali, grazie alla filosofia e alla contemplazione speculativa che di questa è propria; degli uomini l'uno per l'altro: fra i cittadini tramite la retta osservanza della legge, fra stranieri tramite l'esatta scienza della natura umana, dell'uomo per la moglie, i figli, i fratelli e i parenti, in virtù di un incorruttibile sentimento di comunanza.

*Amicizia, insomma, di tutti per tutti, persino verso certi animali, per il tramite di un sentimento di giustizia (nel testo greco **dikaiosyne**: **giustizia o equità**) e di naturale unione e solidarietà; amicizia del corpo mortale con se stesso, pacificazione e conciliazione delle contrastanti forze latenti in esso, da conseguire grazie alla buona salute, al regime di vita a questo adatto e alla temperanza, a imitazione della condizione di benessere che ca-*

*ratterizza gli elementi celesti. Che dunque una sola e sempre la medesima sia la parola in cui tutto questo è compreso e riassunto, vale a dire **amicizia**, è opinione unanime che Pitagora abbia scoperto e attestato. E tanto mirabile è stato l'insegnamento concernente quest'ultima da lui impartito ai discepoli, che ancora oggi molti dicono, riferendosi a quanti sono legati da particolare benevolenza reciproca, che si tratta di pitagorici... Costoro dunque esortavano a mettere al bando dalla vera amicizia le contese e la rissosità...*

Dall'amicizia - essi sostenevano - non si deve mai bandire la lealtà, né per scherzo né sul serio, in quanto difficilmente l'amicizia resta solida una volta che la menzogna si sia insinuata nei costumi di chi si dice amico... Né si deve disconoscere l'amicizia per un episodio di sfortuna o per uno di quegli insuccessi che capitano nella vita; è giustificato farlo nel caso si manifesti grande e incorreggibile malvagità... E quanto a una nuova amicizia, essi sostenevano che questa... dovesse essere sottoposta al maggior numero possibile di condizioni, definite e regolate... in modo che nascano relazioni non superficiali e casuali, bensì vereconde, consapevoli e ordinate... E agivano così in modo che potesse essere confermata la credibilità di quel famoso detto secondo cui i galantuomini sono tra loro amici, pur abitando nelle contrade più remote, e anche prima di conoscersi e parlarsi...

Il capitolo continua con la narrazione di celebri episodi di amicizia tra i pitagorici Finzia e Damone di Siracusa, Clinia di Taranto e Proro di Cirene, e infine Testore di Posidonia (Paestum) e Timarida di Paro. La trattazione termina così:

*Queste sono dunque nobili e appropriate testimonianze dell'amicizia dei pitagorici; ma ancora più degno di ammirazione è quanto affermavano circa la comunione dei beni divini, la concordia della mente e l'anima divina. Sovente si rivolgevano l'un l'altro l'esortazione a non distruggere **l'elemento divino che è in noi** stessi. Così, tutta la sollecitudine per l'amicizia che essi avevano nell'agire e nel parlare mirava in un certo senso a fondersi e a divenire tutt'uno con la divinità, a entrare in comunione con la mente e con l'anima divina. Della qual cosa non potrebbe trovar-*

si nulla di più nobile né tra i discorsi che si fanno né tra le varie consuetudini di vita.

Diogene Laerzio (16) rammenta:

I tuoi rapporti con gli altri siano tali da non renderti nemici gli amici, bensì da farti amici i nemici... Anche l'amicizia è uguaglianza armonica.

Inoltre Porfirio (33) sottolinea:

Amava oltremodo gli amici, mostrando per primo che comuni sono i beni degli amici e che l'amico è un altro se stesso. E costantemente conviveva con loro quando stavano bene, li curava quando erano ammalati nel corpo, li consolava quand'erano malati nell'animo... Aveva, infatti, anche per le malattie del corpo canti che guarivano, intonando i quali rimetteva in piedi gli ammalati. Aveva inoltre canti che facevano dimenticare la tristezza, calmarono la collera e allontanavano desideri disordinati.

Diogene Laerzio afferma che Pitagora era soprattutto un appassionato creatore dell'amicizia, volendo indicare quella sua predisposizione come la qualità che meglio lo distingueva.

20. Terzo principio: comunità di vita e di beni

Giamblico (167 e segg.) espone così il terzo principio, *la comunità (koinonìa) di vita e di beni*:

*Ora, per lui il principio della giustizia (dikaiosyne: la giustizia o equità) risiede nella comunità dei beni, nell'uguaglianza e in un'unione tra gli uomini tale che **tutti possano sentire come un corpo e un'anima sola e chiamare la medesima cosa mia e tua**. Proprio in questo senso va anche la testimonianza di Platone, in ciò discepolo dei pitagorici. Pitagora mise in atto tutto questo meglio di chiunque altro, bandendo ogni interesse personale dai costumi di vita ed estendendo la comunanza dei beni fino ai più vili, che pure sono causa di contese e disordini: ogni cosa apparteneva a tutti in comune, e nessuno prendeva in proprio alcunché. Se uno accettava il principio comunitario, faceva l'uso più corretto dei beni comuni; in caso contrario, recuperava il proprio patrimonio conferito all'ingresso nella comunità, ricevendo anzi più di quanto aveva versato...*

Questo passo di Giamblico conferma non solo la comunità dei beni, ma anche la comunità di vita, la quale includeva allievi e allieve, grandi e piccoli che i re *barbari* avevano portato con sé. Nella comunità il denaro non circolava, perché tutto era disponibile a tutti. L'elemento fondante della comunità era, comunque, lo spirito di amicizia, lealtà e rispetto tra i membri, e di conseguenza **era azzerata la competizione in ogni attività**.

Abolire la competizione fu una delle grandi novità del pitagorismo, predicata audacemente proprio a Crotone, che eccelleva su tutte le poleis greche e magnogreche per i ventitré campioni vincitori nei Giochi Olimpici, il massimo numero per una sola polis. Lo storico e geografo Strabone (63 a.C. - 23 d.C.) affermava: *L'ultimo dei Crotoniati vale più del primo dei Greci*.

Citando Eratostene, Diogene Laerzio (47) ci informa:

Pitagora fu il primo a lottare tecnicamente nel pugilato nella 58^{ma} Olimpiade, chiamato e vestito di porpora; dopo essere stato

escluso dalle gare dei fanciulli e deriso, subito affrontò gli uomini e li vinse.

Pitagora, quindi, conosceva per esperienza diretta i Giochi Olimpici e gli intrighi del loro sottobosco, e nella maturità elaborò una dottrina che vietava ogni forma di competizione perché essa rompeva l'armonia del vivere assieme. In questo senso si capisce quanto scrive Giamblico (97), il quale afferma che *il pugilato senza avversari* era uno degli esercizi che i pitagorici praticavano per irrobustire il corpo, forse picchiando con i pugni un sacco pieno appeso. Porfirio (15) menziona esplicitamente:

Pitagora andando avanti nella saggezza, consigliava di lottare ma non di vincere, pensando che occorreva sopportare le fatiche, ma fuggire l'invidia che viene dal vincere: infatti, anche sotto altri aspetti capitava che i vincitori, pur coronati, non fossero integri.

Insomma, **la vittoria macchia la persona**: affermazione incredibile in bocca a Pitagora che aveva dato sua figlia Muià in sposa al crotoniate Milone, sei volte vincitore nel pugilato alle Olimpiadi. Anche Porfirio (32) rileva il suo invito a non essere ambiziosi: *Esortava tutti a fuggire l'ambizione e il desiderio di gloria, entrambe le quali suscitano più di tutti invidia.*

Pitagora vedeva la competizione come un tarlo incessante che provoca inquietudine e invidia, separando i vincitori dai perdenti. Comunque, la vita di comunità non significava vivere in modo sciatto o trasandato, tutt'altro. Pitagora, infatti, esigeva il massimo impegno di ogni membro della comunità, giorno per giorno e ora per ora. Tutti erano chiamati a dare il meglio di sé non per primeggiare, ma per vivere bene insieme agli altri.

Giamblico (168) lo conferma così:

Dopo la comunanza dei beni, poi, ciò che, secondo lui, apporta giustizia (dikaiosyne: giustezza o equità) è il sentimento di familiarità verso gli altri, mentre l'estraniamento e il disprezzo del genere umano ingenerano ingiustizia.

21. Quarto principio: dignità della donna

Ho coniato il termine *ginaxìa* unendo le due parole greche *gynè+axìa* (donna+dignità). Dal riconoscimento della dignità della donna dipende tutto l'equilibrio della dottrina di Pitagora, che vedeva in lei un decoro, un rispetto, una nobiltà tale che assegnava ***alla donna maggiore dignità che all'uomo***, perché lei deteneva:

Il senso di giustizia... la profonda inclinazione alla pietà religiosa... e il fatto che i responsi oracolari di Delfi e Dodona erano rivelati da una donna (Giamblico 56).

Per Pitagora la donna era la naturale detentrica della *giustizia*, e perciò lei condivideva spontaneamente le sue cose con le altre donne che ne avevano bisogno. Alla natura maschile era estraneo condividere di buon grado qualcosa di suo (Giamblico 55).

La *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani* del 1948 nell'Articolo 1 stabilisce:

Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti.

Affermare *uguale dignità* tra uomini e donne è un arretramento rispetto a Pitagora, che invece riconosceva alla donna la preminenza nella dignità rispetto all'uomo.

La maggiore dignità delle donne comportava poi che esse - come abbiamo già visto - dovevano *offrire focacce, favi e incenso preparato con le proprie mani... non dovevano onorare la divinità con il sangue e la morte* (Giamblico 54).

I primi sessanta anni di vita di Pitagora si svolsero quasi sempre tra maschi: sapienti, governanti, re, faraoni, tiranni, astronomi, sacerdoti. Poi, a un certo punto, egli pose la donna come collegamento diretto tra la divinità e l'umanità e affidò a Teano e alle figlie il compito di fare le offerte agli dèi. Attribuiva, quindi, alla donna una dignità di *sacerdozio naturale*, che non aveva bisogno di nessun riconoscimento né unzione per presiedere ai riti.

La dottrina pitagorica sulla donna è unica nella storia e, per comprenderla a fondo, può essere di aiuto paragonarla alla dottrina della Bibbia, redatta tra il quinto e quarto secolo a.C.

Nel giardino dell'Eden, Eva ascolta il serpente, simbolo del male, e disubbidisce al comandamento di dio, cogliendo il frutto proibito che mangia con Adamo. Dio li punisce a una vita di stenti, sudori, lacrime e infine alla morte.

Il *peccato originale* creò così un'immagine negativa della donna quale tentatrice, ingannatrice, rovina del genere umano, ripresa infinite volte in poemi, racconti, pitture, statue ed elaborazioni teologiche. La donna stessa, nella cultura biblica, si umilia e si professa schiava della divinità, com'è scritto nel Vangelo di Luca (1, 38). Maria dice all'arcangelo Gabriele nell'annunciazione: *Ecco l'ancella del Signore*. In greco il termine è *doule*, che propriamente significa schiava, poi anche serva o ancella.

Di tutt'altro convincimento fu suo figlio, Gesù, che mai si dichiarò servo né schiavo, ma anzi ripetutamente affermò di essere dio uguale a dio suo padre. Le bestemmie contro Eva e la Madonna - comuni e volgari in tutta Italia - danno la misura di quanto il *bel paese* sia caduto in basso nel rispetto della donna, considerata invece da Pitagora come divinità in tutte le sue condizioni di vergine, sposa e madre.

La figura della Madonna è quella che meglio spiega il percorso maschilista della storia. Difatti, a lei è negata nella Chiesa la maternità naturale dei fratelli e delle sorelle di Gesù (Marco 6, 3 e Matteo 13, 55). Dei fratelli di Gesù conosciamo anche i nomi: Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda.

Il libro di Claudio Gianotto: **Giacomo, fratello di Gesù** accerta quella fraternità naturale oltre ogni dubbio. Lo stesso San Paolo scrisse: *Giacomo il fratello del Signore* (Galati 1,19). Giuseppe Flavio scrive nelle *Antichità Giudaiche* (XX, 200) che quel Giacomo, soprannominato *il Giusto*, fu giustiziato nel 62 d. C.:

*Anano (sommo sacerdote) convocò i giudici del Sinedrio e introdusse davanti a loro un uomo di nome **Giacomo, fratello di Gesù, che era soprannominato Cristo**, e certi altri, con l'accusa di avere trasgredito la Legge, e li consegnò perché fossero lapidati.*

La mentalità maschilista della Chiesa non prende in seria considerazione la tragicità della vita di Maria, la quale in realtà fu madre di due martiri: prima Gesù e poi Giacomo. D'altra parte bi-

sogna riconoscere che il grande culto riservato alla Madonna nella Chiesa cristiana - non in quella protestante - ha elevato la figura di Maria a madre universale, svincolandola dalla maternità fisica e allargando così il concetto di maternità oltre la carne.

Quella devianza maschilista ha indotto in errore perfino San Tommaso d'Aquino. Egli, grande negli slanci poetici dei suoi inni liturgici, formulò un'incredibile dottrina riguardante Maria. Difatti, poiché non era ammissibile che la madre di Gesù nascesse con la macchia del peccato originale, com'era stata possibile la sua immacolata concezione? Ecco lo stratagemma teologico ideato da San Tommaso. Gesù, che doveva ancora nascere, solo in seguito avrebbe guadagnato meriti infiniti con la sua morte. Allora, *in previsione di quei meriti*, dio padre ne usò anticipatamente una parte per preservare Maria dalla colpa. Così dio padre divenne un oculato amministratore contabile del sangue del proprio figlio unigenito. Secondo me, quel padre che abbandonò il figlio in croce pur potendolo salvare, commise un'imperdonabile omissione di soccorso, reato giustamente punito in tutte le legislazioni, ma largamente favorito dalla teologia cristiana.

Se guardiamo alla storia degli ultimi tremila anni, vediamo che i regnanti, con qualche rara eccezione, sono stati tutti maschi. Come lo erano, e ancora lo sono, i dittatori, i politici, i capi degli eserciti e i soldati. Questo è anche vero per i fondatori delle religioni: Mosè, Zaratustra, Budda, Jain, Confucio, Lao Tse, Gesù e Maometto, nonché per i capi attuali di tutte le religioni.

Pitagora decise che la moglie e le figlie erano le persone più vicine alla divinità *a causa del loro essere donne*, non a causa della parentela con lui. E alla fine affidò le sue memorie a una donna, la figlia Damo, che non volle vendere quei libri a nessun prezzo, stimando più preziosi dell'oro la povertà e gli ordini paterni. Difatti, Diogene Laerzio parla chiaramente di *memorie scritte* e ci informa di riflesso che la famiglia di Pitagora, o almeno la figlia Damo, era caduta in povertà in seguito ai rivolgimenti pitagorici.

22. Quinto principio: vegetarianismo

L'alimentazione umana a base di prodotti vegetali (*fitofagia*) è l'argomento sul quale i nostri tre autori scrivono abbondantemente, in particolare Giamblico (168-169):

Ora Pitagora, nell'intento di inculcare appunto questo sentimento di familiarità negli uomini, ne favorì la comunione con gli animali, anch'essi parte del novero dei viventi, esortando a considerarli esseri familiari e amici, a non far loro alcun male, a non ucciderli e a non cibarsene. E così, se riuscì ad avvicinare gli uomini agli animali - questi infatti sono costituiti degli stessi elementi e con noi compartecipi della vita, la quale è a tutti comune -, in quanto maggior misura egli dovette aver indotto proprio questo sentimento di familiarità negli uomini, che condividono un'anima dello stesso genere, cioè quella razionale?

E ancora Giamblico (186):

*Tra le molte ragioni per cui Pitagora formulò il precetto dell'astensione dagli animali, c'è anche il fatto che questa consuetudine favorisce la pace. Infatti, una volta che ci si fosse assuefatti a odiare come illecita e contro natura la soppressione degli animali, si sarebbe reputato ancor più empio uccidere un uomo e non si sarebbero fatte più guerre. **La guerra è direttrice e legislatrice di stragi, e da queste trae alimento e forza.***

Giamblico (108) sintetizza la dottrina pitagorica sugli animali affermando che essi sono *congiunti a noi da un legame di fratellanza (adelfòtes)*.

Anche Diogene Laerzio (13) sottolinea:

Pitagora proibiva non solo di uccidere, ma anche di mangiare gli animali, che hanno comune con noi il privilegio dell'anima. Questo fu il pretesto; in realtà, comandava di astenersi dalla carne degli animali, volendo educare ed abituare gli uomini ad un sostentamento frugale, sì che agevolmente si potessero alimentare

con cibi che non hanno bisogno di fuoco e soddisfare la sete con acqua semplice; da ciò derivano la sanità del corpo e l'acutezza dell'anima...

Porfirio (34) va nei dettagli della dieta vegetariana:

Quanto al regime alimentare, la colazione era a base di favi di miele o miele, il pranzo di pane di miglio o di una focaccia e legumi cotti e crudi, raramente di carne di vittime sacrificali, e questo neppure di ogni parte di esse. Ma nella maggior parte dei casi, quando aveva intenzione di andar giù nei santuari degli dèi e di trascorrere lì un certo tempo, usava cibi che smorzavano la fame e la sete, i primi mettendoli insieme da semi di papavero, sesamo, corteccia di cipolla lavata accuratamente finché fosse stata pulita del succo, steli di asfodeli, foglie di malva, farina di orzo, ceci, tutti ingredienti che tagliati in eguali proporzioni bagnava con miele dell'Imetto (miele di timo, ritenuto il migliore). I cibi che smorzavano la sete invece li metteva insieme da semi di coriandoli, uva passa profumata, togliendone gli acini, fiori di coriandro, ugualmente semi di malva, fragola selvatica, formaggio grattugiato, fior di farina di frumento, grasso di latte, il tutto mescolato con miele delle isole.

E Porfirio (7) aggiunge:

Egli ha praticato tanta purezza e a tal punto fuggiva le uccisioni e gli uccisori, che non soltanto si asteneva dagli esseri viventi, ma non si avvicinava mai neppure a macellai e cacciatori...

Porfirio (36) chiarisce che Pitagora considerava un'offesa offrire agli dèi animali uccisi:

Sacrificò una volta un bue, ma fu, come dicono gli autori più scrupolosi, un bue di pasta, quando scoprì che il quadrato dell'ipotenusa del triangolo rettangolo è uguale alla somma di quelli dei lati.

E' vero anche che Aristosseno di Taranto *riferisce che Pitagora soleva nutrirsi di maialini di latte e di piccoli capretti*³⁹. Altri autori antichi affermano che Pitagora non era sempre vegetariano perché permetteva di mangiare animali sacrificati o solo certe parti di essi. Gli autori della commedia, poi, lo ridicolizzavano dicendo che i suoi adepti mai mangiavano creature viventi, ma sempre dopo averle lessate o arrostate.

Maurizio Giangiulio, la persona che in Italia - e non solo - meglio conosce la materia pitagorica, è al riguardo inequivocabile:

*Non c'è dubbio altresì che i pitagorici praticavano uno stile di vita caratteristico e distintivo, improntato a dure pratiche ascetiche: il rigido vegetarianismo sembra un dato assoluto, perché l'insistenza sul rifiuto dell'alimentazione carnea, ivi comprese le carni degli animali sacrificati, è netta*⁴⁰.

Quegli equivoci si spiegano con l'atteggiamento liberale di Pitagora *che non mangiava carne, ma non impediva agli altri di mangiarne*. La sua raccomandazione di non mangiare il *gallo bianco* o i pesci *melanuro* (l'occhiata) e *fragolino* (il pagello), perché sacri a varie divinità, era probabilmente un invito larvato a non mangiare animali, divieto non sempre osservato.

Questa *doppia morale* fu praticata anche da Budda e Gesù. Budda, vegetariano rigido, raccomandava ai suoi monaci di mangiare quanto era loro offerto, anche carni, per non offendere chi li ospitava nei loro viaggi.

Era la stessa regola tollerante di Gesù (Luca 10, 8):

Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà messo dinanzi.

Il vegetarianismo nel mondo cristiano delle origini, ampiamente praticato da monaci, eremiti e Padri della Chiesa, fu così enunciato da San Girolamo (331-420 d.C.) in *Adversus Jovinianum* (I,30):

Gesù Cristo, che venne quando fu compiuto il tempo, ha collegato la fine con l'inizio. Pertanto ora non ci è più consentito di mangiare la carne degli animali.

Il *bue di pane* è il simbolo che meglio spiega lo sforzo di Pitagora per eliminare l'alimentazione carnea. Esso è sorto in ambito preitalico migliaia di anni fa ed è sopravvissuto fino al 1960 a Badolato (CZ), come testimoniano Domenico Lanciano e Franca Carnuccio, che l'hanno visto fare dalle proprie madri (*a vaccarera e pana*). Quella consuetudine è oggi viva solamente a Spadola, paese vicino a Serra San Bruno (VV), dove si impastano e infornano molti esemplari del bue di circa venti centimetri di lunghezza. Essi si regalano in occasione delle due feste padronali di San Nicola: la prima domenica di agosto e il 6 dicembre.

Quest'antichissima tradizione è forse collegata al culto del *bue primigenio*, inciso nella Grotta di Papasidero (Cosenza) circa 10.000 anni fa, e forse anche al culto egizio del Bue Api e a quello, ancora oggi osservato, delle vacche in India. Sono legami che finora non sono stati presi in considerazione ed è augurabile uno studio approfondito al riguardo.

Altrettanto potrebbe dirsi per la prima lettera dell'alfabeto fenicio ed ebraico *àleph*, *alfa* in greco e *àlif* in arabo, la cui forma originaria era una testa di bue stilizzata (*àleph* = bue), nonché per il culto del toro e del Minotauro a Creta.

L'altopiano delle Serre calabresi, che includono Spadola e altri paesi confinanti, si chiamano da sempre *Lacina*, parola identica al *Capo Lacinio* di Crotone: questo termine sembra indicare una zona *lacustre e boscosa*. Tale è ancora oggi la Lacina e nell'antichità tale fu il Capo Lacinio, ricco di acqua e alberi che arrivavano fino al mare. Ciò indica che, già nella notte dei tempi, c'era unità di lingua e genti nel territorio che si affaccia sul Golfo di Squillace, e questo potrebbe spiegare la presenza del bue di pane anche a Crotone.

Quell'offerta di Pitagora del bue di pane produceva una fusione tra geometria egizia ed etica italiana, che potremmo formulare così:

Se l'uomo uccide l'animale, la violenza inferta all'animale si ritorce contro di lui. Questo è sempre vero, così com'è sempre vero che il quadrato dell'ipotenusa di qualunque triangolo rettangolo è uguale alla somma dei quadrati costruiti sui cateti.

Da venticinque secoli Pitagora ci ammonisce sull'origine della violenza, il fuoco inestinguibile che divora l'umanità:

Finché i mattatoi saranno pieni di animali uccisi dagli uomini, gli arsenali di guerra saranno pieni di armi per uccidere gli uomini.

23. Morte di Pitagora

La fine di Pitagora ha diverse versioni nei nostri tre autori, i quali concordano però su molti punti. Seguiamo il racconto di Porfirio (54), che è il più argomentato:

Pitagora era così ammirato fino a grande distanza in Italia... che le città affidavano anche i loro governi ai suoi discepoli. Ma molto tempo dopo essi furono invidiati e si ordì contro di loro la congiura seguente. Cilone, un cittadino di Crotone, il quale era superiore a tutti gli abitanti della città per la sua stirpe e la gloria degli antenati e la magnificenza della vita, ma che era peraltro un uomo difficile, violento e tirannico... va da Pitagora elogiandosi e volendo frequentarlo. Ma Pitagora, fattone subito un esame fisiognomico e compreso di qual natura fosse dai segni che coglieva nel suo corpo, l'invitò ad andar via... Questo fatto contrariò non poco Cilone... anche perché era uomo difficile e incapace di dominare la collera... Raccolti dunque i suoi amici... calunniò Pitagora... con l'intento di tendere insidie contro di lui e i suoi familiari. Quindi... mentre gli amici di Pitagora erano riuniti nella casa dell'atleta Milone... anche Pitagora era presente al momento del complotto... Dei suoi amici: quaranta furono catturati tutti insieme, mentre la maggior parte di essi furono uccisi qua e là nella città.

Pitagora si salvò e fuggì per nave a Caulonia. La disponibilità di una nave, unita al fatto che egli e la sua famiglia rimasero illesi, indicherebbe che nessuno aveva osato violare la casa di Milone, genero di Pitagora e comandante vittorioso dell'esercito crotoniate contro Sibari.

Caulonia era la città che Pitagora aveva beneficiato ammansendo l'orsa bianca, ma lì non fu bene accolto, forse per paura del nuovo regime di Crotone o anche perché i Caulonesi non vedevano di buon occhio le idee pitagoriche per un assetto delle polis. Questo era ancora più vero a Locri, che aveva vinto contro Crotone nella storica battaglia del Sagra, ma che, dopo la recente vittoria di Crotone su Sibari, temeva di accogliere Pitagora per non provocare Cilone e i suoi sostenitori. D'altra parte i Locresi

dissero chiaramente a Pitagora di essere contenti dell'ordinamento che già avevano e, perciò, non volevano nessun cambiamento. Difatti le leggi di Locri erano quelle avanzatissime delle *Dodici Tavole* di Zaleuco. Gli offrirono, però, quanto gli serviva, e allora egli navigò alla volta di Taranto.

Per inciso, è da notare che nella Locride esiste ancora il cognome *Muià*, come si chiamava la figlia di Pitagora moglie di Milone, e a Locri stessa c'è un quartiere periferico chiamato *Moschetta*, che corrisponde a *Muià*, *piccola mosca*. Quel nome certamente si ricollega alla Magna Grecia e forse anche alla stessa famiglia di Pitagora.

Anche a Taranto e nelle altre poleis si verificarono delle sommosse, tanto che furono chiamate *i rivolgimenti pitagorici* (Porfirio 56). Alla fine egli trovò rifugio a Metaponto, dove tenne casa e allievi per alcuni anni. Infatti dei 218 Pitagorici di cui c'è giunto il nome, ben 38 erano di Metaponto, un numero maggiore di quelli di Crotone che erano 29 (Giamblico 267).

Ma anche a Metaponto ci fu un'insurrezione contro Pitagora, che dovette rifugiarsi nel tempio delle Muse come supplice per non essere catturato. Per i Greci il *supplice* (*ikètes*), colui che si inginocchiava davanti a un altare, diventava persona sacra e inviolabile.

Conferma Diogene Laerzio (40):

Morì nel tempio delle Muse a Metaponto, dove si era rifugiato, dopo aver digiunato per quaranta giorni... Così pose fine alla sua vita per inedia, non volendo vivere più.

Giamblico commenta (220):

E non si curava minimamente della morte, che peraltro, com'è umano, si attendeva, né se ne diede pensiero quando ciò che aspettava si fece incombente realtà (paroûse prosdokìa). Pertanto è chiaro che era perfettamente immune dal timore della morte.

In seguito i Metapontini fecero della sua casa un tempio dedicato a Demetra e dedicarono la viuzza alle Muse (Giamblico 170).

Cicerone si recò a Metaponto nel 50 a.C. e visitò *proprio il posto dove Pitagora era morto e poi la sua casa*⁴¹:

A Metaponto non andai ad alloggiare dal mio ospite prima di aver visitato di persona proprio quel luogo dove Pitagora era spirato e anche la sua dimora (antequam Pythagorae ipsum illum locum ubi vitam ediderat sedemque viderim).

Alessandro M. Bandiera (1699-1770), un religioso di Siena che sembra bene informato, ma che non cita le fonti, in un libro ristampato nel 1829 a Venezia, scrive⁴²:

Nel ritorno suo a Samo, sostener non potendo la tirannia di Policrate o, secondo altri, di Silo suo fratello a quello succeduto, ritirossi nella Magna Grecia, dalla quale la sua setta trasse il nome d'Italica. Fu in Metaponto ucciso in un popolare tumulto in età di 90 anni.

Secondo il Bandiera, quindi, Pitagora visse circa 90 anni, all'incirca dal 590 fino al 500 a.C. Questa sembra una buona ricostruzione, perché spiega la partecipazione di Pitagora ai giochi dei fanciulli nella 58^{ma} Olimpiade (584-580 a.C.); il suo rientro a Samo all'età di 56 anni e quindi intorno al 536 a.C.; la sua breve permanenza nell'isola di 4-6 anni e il suo arrivo a Crotone intorno al 530 a.C. Infine la sua morte all'età di 90 anni, età ammessa anche da Diogene Laerzio (44).

Non disponiamo di notizie sulla sua sepoltura, ma possiamo immaginare che essa si sia svolta secondo l'uso invalso in seguito tra i pitagorici, i quali rifiutavano la cremazione, volendo essere inumati nella terra, avvolti in un *telo di lino bianco (sindòn)* assieme a foglie di ulivo, mirto e pioppo nero. Quell'uso è attestato da vari autori tra i quali Erodoto, Plinio il Vecchio e lo stesso Giamblico.

L'uso del lenzuolo di lino bianco - o di una tovaglia bianca da tavola - steso nella bara per avvolgere alla fine i defunti è ancora sporadicamente praticato in alcuni paesi del Crotonese tra cui Simeri Cricchi.

24. I rivolgimenti pitagorici

Cerchiamo ora di mettere ordine nella narrazione delle sommosse avvenute nelle poleis contro i pitagorici, cercando di capirne le ragioni.

La congiura contro Pitagora a Crotone fu guidata non solo dall'aristocratico Cilone, ma anche da Ninone, uno del popolo. Secondo la versione riportata da Giamblico, i fatti avvennero quando Pitagora era fuori Crotone. I congiurati, quelli che non erano stati ammessi alla Scuola, bruciarono vivi i pitagorici, ma ci fu una reazione degli *Italioti*, che lapidarono i congiurati e li lasciarono insepolti, senza onori funebri (Giamblico 252). Difatti, il cadavere insepolto era un segno di grande disprezzo per i Greci, com'è scritto nei primi versi (5 e 6) dell'Iliade:

*E di cani e d'augelli orrido pasto
lor salme abbandonò...*

All'arrivo di Pitagora, i Crotoniati erano contenti che egli insegnasse a quanti si avvicinavano a lui, ma, in seguito, la comunità pitagorica separata dagli altri scontentò il ceto aristocratico, che non aveva accesso garantito alla Scuola.

Giamblico (254 e 255) afferma:

I giovani membri della comunità (pitagorica), rampolli delle famiglie titolari del potere politico ed economico, col crescere dell'età non soltanto conseguivano il primato nella vita privata, ma finivano per amministrare gli affari pubblici in comune tra loro. Essi avevano formato una grande eterìa (associazione) - erano più di trecento -, ma rappresentavano pur sempre una piccola parte della cittadinanza, la quale non si lasciava governare secondo i loro costumi e le loro abitudini.

Scoppiarono così i tumulti guidati dai familiari dei pitagorici, irritati per diversi motivi. Non piaceva loro che quelli chiamassero *divino* Pitagora; che si levassero sempre prima del sorgere del sole; che regolassero minuziosamente la loro giornata; che dessero la mano solo agli altri pitagorici e ai propri genitori; che

mettessero i loro beni in comune sottraendoli alla famiglia. La lacerazione coinvolse anche il Consiglio dei Mille e, dopo scontri molto duri sull'assetto politico di Crotone, si radunò una gran folla contro i pitagorici, che però se ne accorsero e poterono fuggire. La polis era in grave disordine e allora affidò un arbitrato alle tre città di Taranto, Metaponto e Caulonia. Ma i delegati si fecero corrompere, e così si arrivò all'espulsione dei seguaci di Pitagora.

I rivolgimenti pitagorici, molto gravi a Crotone, accaddero anche in altre poleis, come Taranto e Metaponto, dove Pitagora dovette affrontare la morte. I congiurati accusavano i pitagorici di aspirare alla tirannide attraverso un cambiamento dei loro ordinamenti. In particolare rimproveravano a Pitagora di predicare la comunità di vita, mentre poi egli creava una Scuola chiusa ed esclusiva. Le due accuse, ripetute dai fautori di Ninone, erano vere, anche se non dettate da bassa voglia di potere.

Dobbiamo perciò chiederci come mai l'accoglienza trionfale di Pitagora al suo arrivo, la sua ascesa travolgente e la creazione della Magna Grecia si tramutarono alla fine in una caduta rovinosa. Secondo me, i moti antipitagorici nascevano dal rifiuto di un ordine etico, il quale estrometteva tutta la classe dominante dal potere e lo concentravano nelle mani dei pitagorici.

Quei moti, inoltre, furono anche favoriti dalla minaccia all'identità dei *coloni*. Pitagora, per carattere e natura girovago e giramondo, aveva sottovalutato la forza identitaria che la fondazione di una colonia comportava. Lasciare la patria, la famiglia e la terra natia era un distacco molto doloroso. La scelta poi del nuovo sito per la fondazione; la divisione del territorio in lotti uguali; le difficoltà incontrate e i primi raccolti avevano creato miti e memorie che si tramandavano con racconti e poemi. Si era così creata l'identità, la gloria e l'orgoglio di essere coloni.

Per Pitagora, però, la comunità dei beni si estendeva anche alla terra, tanto che egli voleva - inascoltato - che rimanessero in comune i territori conquistati a Sibari. I coloni intravidero la possibilità di perdere il lotto originario, assegnato alla fondazione della polis, come una minaccia alla loro identità, e divennero così ostili ai pitagorici.

25. Il dopo Pitagora

Porfirio (57) così delinea lo smarrimento e la dispersione dei seguaci in seguito alla morte di Pitagora:

Avendo il triste evento colpito in questo modo quei sapienti, cessò anche la loro conoscenza, custodita silenziosamente nei loro cuori fino ad allora, mentre gli estranei alla setta conservarono soltanto la memoria di certi particolari incomprensibili. Infatti, non vi era nessuno scritto dello stesso Pitagora, Liside e Archippo, e quanti si trovavano ad essere in altri paesi, salvarono di quella filosofia poche scintille, oscure e difficili a comprendersi... Lasciati soli e disperati per l'accaduto, si dispersero chi in un luogo chi in un altro, detestando la società e gli uomini e, temendo che si cancellasse del tutto... il nome della filosofia... messe insieme memorie a carattere sintetico e raccolti gli scritti dei più antichi... li lasciarono ciascuno là dove si trovò a morire, raccomandando ai figli o alle figlie o alle mogli di non darli a nessuno al di fuori della famiglia.

Non doveva finire così; e difatti Giamblico (263-264) scrive che, morti i capi della congiura antipitagorica, col passare degli anni:

I Crotoniati furono presi da sentimenti di pietà e di pentimento, e decisero di far tornare in patria i pitagorici superstiti. Fecero venire degli ambasciatori dall'Acaia, tramite i loro buoni uffici si riconciliarono con gli esuli e consacrarono a Delfi i patti giurati.

Il rientro dei sessanta esuli fu guidato dai pitagorici che si erano dedicati alla medicina. In realtà fu Pericle che da Atene volle riaprire la Scuola intorno al 440 a.C., nello stesso periodo in cui fece fondare la colonia panellenica di Turi (444 a.C.) sulle rovine di Sibari. Tra i fondatori di Turi ci fu lo storico Erodoto di Alicarnasso (485-426 a.C.), autore delle celeberrime *Storie*, che aggiunse al suo nome quello di *Turio*.

Intorno al 420 a.C., alla riaperta Scuola di Crotone arrivò Platone (Diogene Laerzio, libro III, 6), figlio di Perictione, pita-

gorica ateniese discendente di Solone e amica di Socrate, la quale scrisse opere filosofiche perdute, tra le quali una *Sull'Armonia delle donne*. Platone frequentò Archita di Taranto, Timeo di Locri e Filolao di Crotone, allievi diretti di Pitagora, e così apprese la dottrina pitagorica, che salvò in gran parte nei suoi *Dialoghi*.

Egli si entusiasmò a tal punto del progetto riformatore di Pitagora che chiese al tiranno Dionisio di Siracusa di comprargli i tre libri pitagorici redatti da Filolao (Diogene Laerzio, Libro III, 9) per la grossa cifra di cento mine: circa diecimila dracme, equivalenti a circa cinquanta chili di argento. Egli ebbe quei libri così cari, che li tenne sotto il cuscino. Accettò poi l'invito del tiranno Dionisio il Vecchio, e poi quello del figlio, Dionisio il Giovane, di recarsi a Siracusa come consigliere. Platone, però, criticò apertamente il loro regime dispotico rischiando due volte la vita, come narra nella sua *Settima Lettera*, alla fine della quale scrisse il famoso dilemma⁴³:

Per cambiare il mondo è necessario che i governanti diventino filosofi o i filosofi diventino governanti.

La riaperta Scuola di Crotone sopravvisse per dieci generazioni, all'incirca fino al 200 a. C., e cessò di esistere sotto il dominio di Roma (Diogene Laerzio 45).

Riporto ora alcune affermazioni di Giamblico, che mettono bene in luce l'anima di Pitagora.

- Egli fondò il razionalismo, insegnando come raggiungere la verità con la scienza del numero anziché con l'osservazione delle viscere delle vittime.

- Invitava a evitare l'avidità di guadagno, la cupidigia, l'ira, l'ambizione.

- Era convinto che nulla accade da sé o accidentalmente, ma tutto è conforme alla *provvidenza divina* (*theia prònoia*, Giamblico 154).

- Affermava, infine, che non c'è nulla in cui non si possa sperare: tutto il dio può compiere e non c'è nulla che non possa compiersi.

Nel 1806 il napoletano Vincenzo Cuoco pubblicò il suo romanzo storico, oggi quasi dimenticato, *Platone in Italia*, che racconta i viaggi di Platone in un'*Italia pitagorica*, intesa come *antico luogo della saggezza*. Nei viaggi di Platone il Cuoco esalta la natura *primigenia* della civiltà italica, vista come più antica e superiore alla greca, perché le popolazioni dell'Italia meridionale primeggiavano nel campo delle istituzioni civili, delle scienze e delle arti. E' evidente in Cuoco l'influsso di Giambattista Vico col suo *De antiquissima Italorum sapientia*, del 1710.

Vincenzo Gioberti, nell'opera *Del primato morale e civile degli Italiani*, 1843, riprende il concetto del Cuoco e ribadisce la superiorità della cultura italiana rispetto a quella del resto d'Europa, basando la sua affermazione sull'origine *pelasgica* - oggi confutata - dei popoli italici.

Una menzione particolare merita il libro dell'americana Gertude Slaughter: *Calabria the first Italy*, pubblicato nel lontano 1939 dalla University of Wisconsin Press. In una ricerca accurata di oltre trecento pagine, la studiosa arrivava alla conclusione che forse mai un territorio così piccolo come la Prima Italia ha dato un contributo così grande alla civiltà umana.

26. La testimonianza di Plinio il Vecchio

La dispersione dei pitagorici fu a suo tempo considerata una tragedia, mentre a me oggi appare un evento necessario, direi provvidenziale, per spargere dappertutto i semi di quella dottrina. Poco dopo la sua morte, difatti, Pitagora fu celebrato come nessun altro prima di lui: si potrebbe dire che egli fu *fatto santo* a furor di popolo e di studiosi. Addirittura, intorno al 450 a.C., la figura di Pitagora apparve su monete dell'Asia Minore, cosa mai avvenuta prima per un personaggio che non fosse un regnante o una divinità⁴⁴.

La sua dottrina fu subito ripresa e studiata da grandi filosofi e storici di lingua greca quali Eraclito, Platone, Aristotele, Empedocle, Alcmeone ed Erodoto, solo per citare i più famosi, e da una lunga fila di commentatori, commediografi e scrittori. Quegli autori diffusero la conoscenza di Pitagora in tutto il mondo di lingua greca, e, di riflesso, nel mondo romano, che si andava espandendo e aprendo alla cultura greca. A Roma, difatti, scrissero su Pitagora Cicerone, Tito Livio, Varrone, Vitruvio, Plinio il Vecchio, Marziale e Ovidio e molti altri ancora.

*Pitagora, afferma Cicerone, armonizzò le più diverse concezioni e i più diversi individui allo scopo di arricchire e unificare la vita pubblica e privata, nonché la vita interiore dell'anima. Fu un costruttore di comunità, di uguaglianza e di giustizia, e per tale motivo, sottolinea Cicerone, portò l'armonia nel mondo*⁴⁴.

Non possiamo seguire ora tutti gli sviluppi che ebbe il pitagorismo durante l'impero di Roma e, dopo la sua caduta, nel Medioevo, nel Rinascimento e fino ai nostri giorni. Esso influenzò tutta la cultura e l'architettura, dal Panteon di Roma fino alle basiliche gotiche medievali. Filosofia, medicina, astronomia, musica, matematica e geometria, in un modo o nell'altro, si rifacevano al maestro come all'iniziatore o al sommo dei sapienti. Al contrario, l'etica pitagorica non fu quasi mai osservata, e perciò la storia umana assomiglia a una galleria degli orrori.

Un ruolo fondamentale nella diffusione ed elaborazione del pitagorismo ebbe Alessandria d'Egitto, città fondata da Ales-

sandro Magno e dotata della celeberrima Biblioteca, edificata intorno al 260 a.C. dal faraone Tolomeo II Filadelfo. La città era popolosa e molto acculturata, con una grossa comunità di Ebrei, come attestano i due grandi storici ebrei Giuseppe Flavio e Filone d'Alessandria, che scrissero in greco opere giunte fino a noi. Essi descrivono a chiare lettere la dottrina e lo stile di vita pitagorico di due gruppi di Ebrei: gli *Esseni* e i *Terapeuti*. Degli Esseni di Qumran, dove furono trovati nel 1947 i famosi *Rotoli*, abbiamo una preziosa testimonianza di Plinio il Vecchio, morto durante l'eruzione del Vesuvio che distrusse Pompei nel 79 d. C.

Nella sua *Historia Naturalis* (Libro V, 15, 72-73) Plinio così scrive degli Esseni, che però non collega espressamente al pitagorismo, come invece fanno Giuseppe Flavio e Filone:

A occidente del lago (Asfaltide, cioè il Mar Morto), e al di fuori del raggio entro cui le sue esalazioni possono esser nocive, vivono gli Esseni, popolazione solitaria e con una caratteristica unica fra i popoli del mondo. Vivono infatti senza donne ed hanno rinunciato a ogni soddisfazione sessuale, non fanno uso di denaro e stanno in compagnia delle palme. Giorno dopo giorno il loro numero si mantiene stabile, perché si uniscono ad essi quanti, stanchi della vita, sono spinti dalle vicende della sorte ad accettarne i costumi. Così - incredibile a dirsi - è riuscita a sopravvivere per migliaia di anni una popolazione in cui non nasce nessuno: tanto vantaggiosa si rivela per essi la noia che hanno gli altri della vita. Al di sotto degli Esseni c'era un tempo la città di Engada, seconda solo a Gerusalemme per la fertilità della terra e per la vastità dei palmizi. Ma ora è, come Gerusalemme, un cumulo di rovine. Poi viene Masada, una fortezza sulla roccia, non lontana dal lago Asfaltide...

Plinio non scrive della distruzione di Qumran, compiuta dall'esercito romano nel 68 d. C., due anni prima della distruzione di Gerusalemme, una delle vicende più orrende della storia, descritta con raccapriccianti particolari da Giuseppe Flavio nella *Guerra Giudaica*.

27. La testimonianza di Giuseppe Flavio

Giuseppe Flavio (circa 30-100 d.C.) era un ebreo protagonista di una vicenda umana ai limiti dell'incredibile. Egli scrisse le sue opere in greco e di se stesso affermò nella sua *Autobiografia* (2,7):

Mio padre Mattia si segnalava non solamente per la nobiltà della stirpe, ma ancor più per la sua rettitudine, e godeva di grande reputazione a Gerusalemme, la nostra capitale. Quanto a me... avevo raggiunto un livello d'istruzione notevole, tanto da procurarmi fama di eccellenza per capacità mnemoniche e intellettive... Giunto intorno ai sedici anni, volli fare esperienza delle tendenze dottrinali esistenti presso di noi, che sono tre, come ho avuto più volte modo di dire, e cioè la prima dei Farisei, la seconda dei Sadducei, e la terza degli Esseni; avrei potuto scegliere la migliore, così pensavo, solo se le avessi conosciute tutte a fondo. Le praticai, infatti, tutte e tre, applicandomi seriamente e sottoponendomi a non poche fatiche; giudicando tuttavia insufficiente per me l'esperienza fattavi, e venuto a sapere che nel deserto viveva un tale di nome Banno, che si vestiva con quanto ricavava dagli alberi e si cibava di ciò che cresceva spontaneamente, facendo di giorno e di notte frequenti abluzioni con acqua fredda a scopo purificatorio, divenni suo emulo. Dopo tre anni trascorsi con lui, soddisfatto così il mio desiderio, ritornai in città.

All'età di ventisei anni Giuseppe fu mandato a Roma per aiutare alcuni sacerdoti ebrei accusati ingiustamente, ma durante la traversata la nave naufragò nottetempo in pieno Adriatico. All'alba fu uno degli ottanta fortunati tra i seicento naufraghi, issati a bordo di una nave di passaggio. A Roma entrò nei favori di Poppea, la moglie di Nerone, e ottenne la liberazione dei sacerdoti.

Durante la guerra mossa da Roma contro gli Ebrei, Giuseppe fu comandante militare delle forze ebraiche in Galilea. Perse e fu portato al cospetto di Vespasiano, al quale predisse che sarebbe diventato imperatore di Roma, come difatti avvenne alla morte di Nerone. Condotta a Roma, fu liberato e aiutato, e ag-

giunse al suo nome l'appellativo di Flavio, quello della famiglia di Vespasiano.

Nelle Antichità Giudaiche (XV, 371) scrisse sugli Esseni:

Quelli che noi chiamiamo Esseni sono un gruppo che segue un genere di vita insegnato ai Greci da Pitagora (oi par'emìn Essaioi kaloùmenoi gènos dè tout'éstin diàite chròmenon tè par'Ellesin upò Puthagorou katadedeigmène).

Giuseppe, che aveva conosciuto e praticato gli Esseni, parla di loro a lungo nella *Guerra Giudaica* (II, 8, 2-13) e ne fa un riassunto nelle Antichità Giudaiche (XVIII, I, 5). Egli scrisse anche di Gesù e della sua morte in croce, di Giacomo *fratello di Gesù* e di Giovanni il Battista.

Giuseppe afferma che c'erano diversi gruppi di Esseni, che conducevano vita appartata lontano dalle città, alcuni con famiglia e figli, ma non scrive dei Qumranici, di cui certamente conosceva l'esistenza. *I Rotoli di Qumran* ci descrivono una comunità misogina che non ammetteva nessuna donna, era contraria ai sacrifici di sangue e celebrava la Pasqua un giorno prima della grande celebrazione fatta nel tempio di Gerusalemme.

28. La testimonianza di Filone d'Alessandria

Il filosofo di Alessandria d'Egitto, Filone (20 a.C.-45 d.C.), era un ebreo molto dotto, all'incirca contemporaneo di Gesù. Nel suo trattato, comunemente conosciuto con il titolo latino *Quod omnis probus*, parla a lungo degli Esseni, che considera gli uomini più santi della terra. Egli inizia la trattazione sugli Esseni richiamando (cap. 2) il *santissimo tiaso dei pitagorici* e afferma⁴⁵:

Tutti quelli che si sono impegnati sinceramente nella filosofia... si sono aperti una via stretta... impraticabile ai comuni mortali, che, vivendo nella notte, non possono credere a quelli la cui esistenza trascorre nel pieno giorno... (cap. 3, 4, 5 passim).

I *tiasi pitagorici*, circoli o associazioni che s'ispiravano alla dottrina pitagorica, a volte diretti da donne - come pare avvenisse in quello di Locri, diretto dalla poetessa Nòsside -, erano presenti in tutta la Grecia e ad Alessandria, nonostante le persecuzioni contro di essi. Degli Esseni, che riporta in numero di quattromila e che abitavano in Palestina, Filone scrive:

La prima cosa è che abitano in villaggi, fuggendo dalla città a motivo delle empietà che abitualmente in esse si commettono dagli abitanti, ben sapendo che la loro compagnia avrebbe un effetto deleterio sulle loro anime... Tra loro, alcuni lavorano la terra, altri esercitano mestieri diversi che cooperano alla pace, rendendosi utili a se stessi e al loro prossimo. Non accumulano argento né oro né si appropriano di vaste tenute per il desiderio di trarne vantaggio, ma semplicemente per procurarsi il fabbisogno essenziale per la vita (cap. 76).

Mentre in tutta l'umanità sono pressoché gli unici a vivere senza beni e senza possedimenti, per libera scelta e non per un rovescio di fortuna, si giudicano straordinariamente ricchi, giacché ritengono che la frugalità e un animo semplice apportino un sovrabbondante benessere (cap. 77). Tra di loro invano si cercherebbe un fabbricante di frecce, di giavellotti, di spade, di elmi, di corazze, di scudi, di armi, di macchine militari o di qualsiasi strumento

di guerra o di oggetti pacifici che potrebbero essere usati per fare del male. Neppure per sogno hanno la benché minima idea del commercio, grande o piccolo, o della navigazione: respingono infatti quanto potrebbe eccitare in loro la cupidità (cap. 78).

Fra di loro non v'è neppure uno schiavo: tutti sono liberi e si aiutano l'un l'altro. Non solo condannano i padroni come ingiusti in quanto ledono l'uguaglianza, ma anche come empi poiché violano la legge naturale che ha generato e nutrito tutti gli uomini allo stesso modo, come una madre, facendone veramente dei fratelli, non di nome, ma di fatto. Questa parentela fu lesa dall'astuta cupidità che le ha inferto dei colpi mortali, ponendo l'inimicizia in luogo dell'affinità, l'odio al posto dell'amore... (cap. 79).

Uno di loro prende poi i libri e legge a voce alta, mentre un altro, tra i più istruiti, si fa avanti e spiega ciò che non è di facile comprensione. Generalmente, tra loro l'insegnamento è impartito per mezzo di simboli, secondo un'antica tradizione (cap. 82). Imparano la pietà, la santità, la giustizia, le virtù domestiche e civiche, la conoscenza di ciò che è veramente bene o male o indifferente, la scelta di ciò che si deve fare e di ciò che si deve evitare. In questo si servono di queste tre norme basilari: l'amore di Dio, l'amore della virtù, l'amore degli uomini (cap. 83).

In secondo luogo, hanno un'unica cassa per tutti e le spese sono comuni: in comune sono i vestiti, in comune è preso il vitto, avendo essi adottato l'uso dei pasti in comune. Invano si cercherebbe altrove una maggiore realizzazione dello stesso tetto, dello stesso genere di vita e della stessa mensa. Giacché tutto ciò che ricevono come salario giornaliero del lavoro non lo conservano in proprio, ma lo depongono nel fondo comune, affinché sia impiegato a beneficio di tutti quanti desiderano servirsene. Non sono trascurati i malati per il fatto che non possono produrre nulla. Infatti, quanto occorre per curarli è a loro disposizione grazie ai fondi comuni e non temono di fare grosse spese attingendo a ricchezze sicure. I vecchi sono circondati di rispetto e cure come genitori, assistiti nella loro vecchiaia da veri figli con larghezza generosa, aiutandoli con innumerevoli mani e circondandoli di premurosa attenzione... (cap. 86, 87).

Un'altra comunità ebraica di cui scrive Filone è quella dei *Terapeuti*, che vivevano in capanne sparse, né lontane né vicine tra di loro, su una collina vicina ad Alessandria, tra il mare e il *Lago Mareotis* (Amarotide), oggi in parte prosciugato. Nella sua opera, conosciuta col titolo latino *De vita contemplativa*, Filone spiega⁴⁶:

Terapeuti e Therapeute è il loro vero nome... La medicina che essi praticano... cura anche le anime in preda a quelle malattie penose e difficili da guarire, quali sono i piaceri, i desideri, i dolori, i timori, le cupidigie, le vanità, le ingiustizie e la moltitudine infinita delle passioni e delle miserie che si abbattono su di esse.

In quella comunità erano ammesse le donne, che vivevano da sole, praticavano volontariamente la verginità e da anziane erano onorate come profetesse. Filone coniò il termine *monastero* per indicare la cella individuale dei *Terapeuti*, termine che si sarebbe diffuso in tutta la cristianità. Gli Esseni di cui scrive Giuseppe Flavio, i Qumranici e i *Terapeuti* di cui abbiamo parlato seguivano ***l'etica pitagorica***: beni in comune, rifiuto della proprietà, pasto comune con purezza rituale, bianca veste di lino, proibizione della schiavitù, eliminazione del consumo di carne e rifiuto del sacrificio cruento.

Lo stesso Filone, come fa Giamblico per i pitagorici, riferendosi al pasto comune degli Esseni, adopera nel capitolo 85 il termine ***syssitia***, confermando quanto scriveva Aristotele nella *Politica*, che cioè i *sissizi* erano nati in Italia e da lì si erano diffusi in tutto il Mediterraneo. Particolarmente sentita tra Esseni e *Terapeutici* era l'adorazione mattutina del sole, che sarebbe durata a lungo, tanto che l'imperatore Marco Aurelio (121-180 d.C.) nei suoi *Pensieri* scrive⁴⁷:

I pitagorici prescrivevano di levare all'alba lo sguardo verso il cielo, per ricordarsi di coloro che compiono sempre la propria opera secondo le stesse leggi e nello stesso modo, del loro ordinamento, della loro purezza e della loro nudità: gli astri non hanno alcun velo.

E' ormai dottrina accettata che Gesù abbia frequentato gli Esseni, dei quali i Qumranici erano una setta chiusa, mentre gli altri vivevano sparsi nei villaggi ed erano sposati. Gesù certamente non seguiva la proibizione dei Qumranici di frequentare le donne, ammesse invece dai Terapeuti di Alessandria, e si circondava di donne (Luca 8, 1-3):

Maria, chiamata Maddalena, dalla quale erano usciti sette demoni; Giovanna, moglie di Cuza, amministratore di Erode; Susanna e molte altre, che li servivano con i loro beni.

Inoltre, gli Esseni di Qumran escludevano dalla loro comunità le persone con handicap, come annota Margherita Guarducci⁴⁸:

E c'è poi l'Esclusivismo: mai un esseno avrebbe avuto contatti con donne straniere, Gesù invece incontra e parla con la samaritana, che se ne meraviglia (Giovanni 4, 5), e accetta di essere unto d'olio profumato dalla peccatrice, scandalizzando il "fariseo" che lo ha invitato alla sua tavola (Matteo 15, 22). Il testo del rotolo di Qumran 1Qsa 2. 3-8 vieta l'ammissione alla tavola della mensa di storpi e zoppi; Gesù afferma di esser venuto per loro e addirittura racconta la parabola del gran convito (Luca 14, 12-14). Nel testo del rotolo 4Q266 è raccomandato: «stupidi, folli, matti, ciechi, storpi e zoppi non siano accettati nella comunità», Gesù invece va in cerca di loro (Luca 5, 27-37), ed entra in casa di Simone "il lebbroso" (Marco 14, 3): cosa imperdonabile per un esseno.

Giuseppe Flavio afferma che in Alessandria, all'epoca, vivevano molte migliaia di Ebrei, presso i quali io suppongo che i fuggiaschi Giuseppe, Maria e Gesù abbiano trovato appoggio e ospitalità. Flavio afferma inoltre che Erode morì dopo un'eclisse di luna, prima della Pasqua del suo 35° anno di regno, e quindi nel 3 d. C., quando Gesù aveva circa dieci anni⁴⁹. Come tutti gli studiosi ormai accettano, la sua nascita avvenne tra il 7 e il 4 a.C. (sic!) e solo per errore fu fissata da Dionigi il Piccolo alla data che ora tutto il mondo osserva.

All'età di dodici anni, quindi poco dopo il suo rientro in Palestina, Gesù ebbe la famosa *disputa*, cioè una discussione accesa, con i dottori del tempio (Luca 2,41-50). Un ragazzino, Gesù, sguscia via dai genitori senza avvisarli e discute animatamente per tre giorni, tenendo testa e lasciando stupiti i dottori della Legge. Questo è spiegabile unicamente con una sua formazione contrastante con la cultura ebraica, ***formazione pitagorica*** a lui verosimilmente arrivata tramite i Terapeuti. Questi si ritenevano una fraternità sacerdotale come quella degli Esseni, e offrivano come sacrificio la propria preghiera, proprio nella stessa ora in cui nel tempio di Gerusalemme era offerto il sacrificio mattutino con l'agnello.

La permanenza in Egitto permise a Gesù di conoscere anche il culto di Osiride, che resuscitava i suoi fedeli i quali mangiavano il suo corpo sotto forma di grano. Gesù proclamò nella sinagoga di Cafarnao la necessità di mangiare il suo corpo e bere il suo sangue per avere la vita eterna (Giovanni, 6, 51-58). Secondo me la derivazione egizia del proclama di Gesù accresce, non diminuisce l'importanza del suo messaggio, e costituisce la sua vera incarnazione nella storia dei popoli. E' un argomento affascinante al quale spero di potermi dedicare in seguito.

29. Arriva un superpitagorico

Papa Benedetto XVI, durante l'omelia del Giovedì Santo 2007, tenuta il 5 aprile nella Basilica di San Giovanni in Laterano, affermava⁵⁰:

La scoperta degli scritti di Qumran ci ha nel frattempo condotto ad una possibile soluzione convincente che, pur non essendo ancora accettata da tutti, possiede tuttavia un alto grado di probabilità. Siamo ora in grado di dire che quanto Giovanni ha riferito (nel suo Vangelo) è storicamente preciso.

Gesù ha realmente sparso il suo sangue alla vigilia della Pasqua nell'ora dell'immolazione degli agnelli. Egli però ha celebrato la Pasqua con i suoi discepoli probabilmente secondo il calendario di Qumran, quindi almeno un giorno prima - l'ha celebrata senza agnello, come la comunità di Qumran, che non riconosceva il tempio di Erode ed era in attesa del nuovo tempio. Gesù dunque ha celebrato la Pasqua senza agnello - no, non senza agnello: in luogo dell'agnello ha donato se stesso, il suo corpo e il suo sangue.

Il papa affermava apertamente che l'Ultima Cena di Gesù era una cena senza carne secondo il rito esseno. E' ormai largamente accettato che Gesù, e prima di lui Giovanni il Battista, conoscessero gli Esseni - non necessariamente quelli di Qumran - e la loro dottrina. Di conseguenza Gesù in qualche modo era un pitagorico, com'è confermato in tre opere molto documentate. La prima è di Charles Vaclavik⁵¹, la seconda di Martin A. Larson⁵² e la terza di Monsignor Mario Canciani⁵³. Questi autori affermano - ed io sono d'accordo con loro - che la dottrina etica di Pitagora era arrivata a Cristo tramite gli Esseni.

Gli Esseni conoscevano la Bibbia, o almeno il Pentateuco, cioè i primi cinque libri o Torà, ma li interpretavano in modo allegorico, cioè non li prendevano alla lettera, usando la narrazione per scoprire una verità superiore. Quel sistema consentiva loro di uniformarsi a un'etica come quella pitagorica che era in contrasto con la Bibbia letterale, tanto che essi giudicavano abominevoli i sacrifici di animali praticati nel tempio di Gerusalemme.

Se guardiamo a Gesù oltre le definizioni teologiche che gli sono state cucite addosso, vediamo che i suoi comandamenti corrispondono ai cinque principi del Pentalogia. Questa identità, anzi, dimostra che solo il pitagorismo, grazie al suo fondamento razionale, è riuscito a penetrare la dura corazza della dottrina biblica, essenzialmente sacrificale e antipitagorica. Difatti in tutta la Bibbia ho contato **più di mille volte le parole sangue, olocausto, sacrificio e vittima**⁵⁴.

Nei Vangeli il comportamento e l'insegnamento di Gesù sono spesso contrari ai precetti della Bibbia, e difatti egli:

- non parla mai del peccato originale;
- non rispetta sempre il sabato;
- frequenta i lebbrosi, le prostitute e i pubblicani;
- contesta e irride i sacerdoti del tempio;
- libera gli animali destinati al sacrificio nel tempio;
- ammette donne al suo seguito;
- celebra la Pasqua un giorno prima di quella del tempio;
- si dichiara figlio di Dio, cosa che la Bibbia puniva con la pena di morte per blasfemia;
- non parla mai contro altri dèi o religioni, mentre la Bibbia è piena di maledizioni e improprie e condanna a morte chi adora divinità diverse da Javè.

Inoltre, l'identità della dottrina di Pitagora e di Cristo è la sola in grado di fornire una risposta convincente all'eterna domanda:

Come hanno potuto dodici pescatori ignoranti come gli apostoli conquistare il mondo?

La rapida diffusione del cristianesimo si spiega perché, nei cinque secoli passati tra Pitagora e Gesù, un'infinità di filosofi, dotti e circoli pitagorici avevano dissodato il terreno in quello che sarebbe diventato l'impero di Roma, padrona dall'Inghilterra alla Persia.

Due sole differenze emergono dal raffronto tra Pitagora e Gesù: la dottrina dei numeri e la concezione della vita dopo la morte. Gesù ignora i numeri e i teoremi geometrici, quasi volesse far contenti Eraclito e Aristotele, che al riguardo erano stati molto

critici. Pitagora, poi, crede nella metempsicosi per superare la morte, mentre Gesù promette la resurrezione finale dei corpi.

In aggiunta, Pitagora fu stimato perché faceva agli dèi offerte di focacce e fiori, ma permetteva di mangiare carne di animali sacrificati. Gesù, invece, liberò gli animali che aspettavano di essere sacrificati nel tempio, che in quell'epoca somigliava a un grande mattatoio, e con quel gesto inaudito diventò *superpitagorico*. L'episodio, riportato anche nel Vangelo di Giovanni (2, 14-16), contiene elementi che confermano la formazione essenopitagorica di Gesù. Il primo elemento è la sua affermazione: *Non fate della casa del Padre mio una casa di mercato*. Mercanteggiare, guadagnare o speculare era strettamente proibito tra gli Esseni. Il secondo elemento è che egli scacciò dal tempio non solo venditori e cambiavalute, *ladri* in quanto operatori di commercio, ma scacciò anche pecore e buoi destinati al sacrificio, rito abominevole per gli Esseni che lo sostituivano con la preghiera.

Un ulteriore elemento rafforza la continuità dottrinale tra Pitagora e Gesù, l'amicizia, esaltata al massimo dall'apostolo Giovanni, che scrisse: *Dio è amore* (1Gv 4, 16).

30. Da superpitagorico a vittima sacrificale

Scrivono Giuseppe Flavio (Antichità Giudaiche, XI, 337) che nell'estate del 332 a.C., durante la campagna di conquista della Persia, Gerusalemme si arrese e aprì le porte ad Alessandro Magno (356-323 a.C.), al quale fu mostrato il libro biblico di Daniele, che accennava a un potente re macedone il quale avrebbe assoggettato l'impero persiano. Alessandro si prostrò davanti al sommo sacerdote, onorò il tempio ed esaudì ogni richiesta degli Ebrei. Alessandro era vegetariano e per tre anni ebbe come istitutore Aristotele, che certamente lo istruì sulla dottrina pitagorica.

Cominciava allora la penetrazione ellenistica del mondo ebraico, che sarebbe continuata sotto i *diadochi* (successori) di Alessandro, in particolare sotto Antioco IV Epifane (215-164 a.C.), signore della Siria, che sottopose la Palestina a un'ellenizzazione forzata. Difatti, saccheggiò Gerusalemme, sterminò gran parte della popolazione, rapinò gli arredi sacri del tempio e proibì la pratica della religione ebraica. Inoltre, consacrò il tempio a Giove Olimpico, introducendovi una statua del dio e costringendo gli Ebrei a fare sacrifici in suo onore.

La cultura greca intanto diffondeva la dottrina pitagorica in Palestina tramite dotti, tiasii pitagorici, Esseni, Qumranici e Terapeuti. Quella cultura era arrivata a permeare anche i ceti popolari oltre che i dotti. Ne abbiamo conferma dal nome greco di due dei dodici apostoli scelti da Gesù: *Andrea, il valoroso*, e *Filippo, l'amante dei cavalli*, che portava il nome del padre di Alessandro Magno.

Inoltre, nel Vangelo di Giovanni (12, 20-21-22) è scritto:

Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano pure alcuni Greci. Essi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli chiesero: Signore, vorremmo vedere Gesù. Filippo andò a dirlo ad Andrea. Poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù.

L'apostolo San Paolo (Tarso 10 a.C.-Roma 64 d.C.) scrisse le sue numerose lettere o epistole che crearono un intreccio molto fitto di due dottrine spesso contrastanti: quella della Bibbia e

quella di Cristo, intreccio che solo il pitagorismo è in grado di sciogliere. San Paolo aveva frequentato nel tempio per quindici anni la scuola del *gran rabbino* Gamaliele, il più stimato e tollerante della sua epoca. Per sua stessa ammissione San Paolo partecipò alla persecuzione dei primi cristiani prima di convertirsi sulla via di Damasco, e da allora professò la salvezza solo in Cristo, abbandonando la Legge o *Torà* data da Dio agli Ebrei.

Però, nell'esaltare la figura di Cristo, reintrodusse in almeno due delle sue lettere la dottrina del sacrificio:

Lettera ai Romani (8-9; 19):

Ma Dio dimostra il suo amore per noi perché, essendo peccatori, Cristo morì per noi. A maggior ragione ora, giustificati nel suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui...

Come infatti per la disobbedienza di un solo uomo (Adamo), i molti furono costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo (Cristo) i molti saranno costituiti giusti.

Lettera ai Filippesi (8-10):

(Cristo) apparso in forma umana si umiliò facendosi obbediente fino alla morte e alla morte in croce. Per questo Dio lo sopraelevò ed insignì di quel nome che è superiore a ogni nome.

Coerente con la dottrina di Cristo, San Paolo fu un sostenitore della libertà degli schiavi, del superamento delle nazionalità e della necessità dell'amore. Ma a Gesù affidò anche il compito di cancellare il peccato originale causato dalla disobbedienza di Adamo, *dottrina biblica non scritta in nessuno dei Vangeli*. Al fine di cancellare quella colpa, San Paolo costruì per Gesù il ruolo di *novello Adamo*: c'era una gravissima colpa da espiare, un peccato da lavare col sangue. Era necessario, quindi, che l'innocente Gesù morisse affinché i colpevoli fossero redenti. Di conseguenza il sacrificio di sangue diventò sacro e necessario alla salvezza: questo spiega perché dio padre, pur potendolo fare, non salvò il figlio che lo invocò dalla croce. E' la stessa dottrina ripresa da Papa Benedetto XVI nell'omelia citata:

Gesù dunque ha celebrato la Pasqua senza agnello - no, non senza agnello: in luogo dell'agnello ha donato se stesso, il suo corpo e il suo sangue.

Sono ormai molti - ed io sto con loro - quelli che ritengono che il fondatore della religione cristiana sia San Paolo, non Cristo. A mio parere, la dottrina della colpa originale ha creato frustrazione in milioni di persone che, per liberarsi dei sensi di colpa, hanno accettato l'idea che un innocente potesse essere sacrificato.

Pitagora sarebbe rabbrivito di fronte a una simile prospettiva. E anche il suo critico Eraclito avrebbe concordato con lui con una delle sue famose massime:

E si purificano macchiandosi con altro sangue, come se qualcuno, entrato nella melma, con la melma si potesse lavare⁵⁵.

31. Tavola antropologica comparata

Dai tempi di Pitagora fino a oggi le popolazioni italiche hanno dovuto fronteggiare una ventina d'invasioni straniere. Io considero quelle invasioni non torti subiti, ma piuttosto eventi destinati a impollinare gli invasori con la più evoluta civiltà italico-pitagorica.

Ecco gli eserciti stranieri che hanno invaso la Prima Italia, l'attuale Calabria: 1, Alessandro il Molosso, re d'Epiro; 2, Pirro con gli elefanti; 3, i Bruzi; 4, i Siracusani con Dionisio; 5, Annibale, arrivato con un solo elefante e acuartierato a Capo Lacinio; 6, Spartaco con i suoi schiavi; 7, i Romani; 8, Alarico con i Goti; 9, i Longobardi; 10, gli Arabi; 11, i Bizantini; 12, i Normanni; 13, gli Svevi; 14, gli Angioini; 15, gli Aragonesi; 16, gli Spagnoli; 17, i Borboni; 18, i Francesi; 19, gli Austriaci; 20, i Piemontesi.

La Prima Italia, però, non ha mai fatto guerra a nessuno: ha sempre subito le invasioni armate - e prima ancora l'impianto delle colonie greche - simile a un prato in fiore, che lascia succhiare il nettare dei suoi fiori a tutti gli insetti che vi si posano.

Come onde anomale, le occupazioni straniere hanno portato valori dissimili o contrastanti con quelli italici. Un esempio eloquente è la dominazione dei troppo lodati Normanni, che impiantarono il feudalesimo, rendendo così servo della gleba il popolo che aveva creato la libertà.

Infatti, l'imperatore tedesco Federico Barbarossa, che voleva imporre il regime feudale nel Nord Italia, fu sconfitto nella battaglia di Legnano nel 1176, e così nacquero i liberi Comuni. Il nipote del Barbarossa, invece, l'imperatore Federico II, promulgava nel 1231 in Basilicata le *Costituzioni di Melfi*, che accentravano nella sua persona ogni potere e creavano un assolutismo durato fino ai Borboni di Napoli.

Una delle conseguenze funeste del regime feudale fu l'emigrazione di massa dei meridionali dopo la proclamazione dell'Unità d'Italia nel 1861. Essi andavano via non solo in cerca di benessere, ma anche di quella libertà che Pitagora era venuto a cercare in Italia. Solo una piccola parte dei discendenti delle primitive popolazioni risiede ancora in Calabria, terra diventata problematica per malessere e ordine pubblico. Quella decadenza era

stata chiaramente prevista da Platone, il quale scrisse nella *Repubblica* che la mancanza di libertà porta inevitabilmente *miseria e criminalità*⁵⁶.

In altre parole, i popoli nordici ci hanno portato l'assolutismo e la servitù in cui essi vivevano, e hanno preso da noi il rispetto della donna e la libertà che noi avevamo. Questo fenomeno non dipende dalla cattiveria o bontà dei regnanti né dei loro sudditi, ma deriva dalla diversa base antropologica formatasi nei millenni. Difatti, la natura benevola del territorio della Prima Italia ha plasmato una popolazione benevola perché la vita era facile. Il freddo delle terre nordiche, invece, ha creato popolazioni dure come il ghiaccio che non perdona.

Lo stesso ragionamento vale per i popoli mediorientali, che potevano sopravvivere solo con la pastorizia in terre aride arroventate dal sole. Il pastore vede nascere agnelli e capretti, li conduce al pascolo e poi li vende o li uccide: è già un guerriero. Il contadino, al contrario, è portato a una vita pacifica, sostenuta dai raccolti della campagna. Era quanto Giordano Bruno, da buon pitagorico, esprime con il suo famoso paradosso, il quale non fu nemmeno capito dalla Santa Inquisizione, che lo depennò dai capi di accusa contro di lui: *Ben fece Caino (il contadino) a uccidere quel massacrator di animali Abele (il pastore)*.

Bruno aveva chiaro in mente che uccidere un uomo, come fece Caino, derivava dall'uccisione di animali del gregge, come faceva Abele. Perciò una *Tavola antropologica comparata* - qualcosa di simile alla *Tavola periodica di Mendeleev* - potrebbe spiegare in modo convincente i fatti e i misfatti della storia, analizzando le cause dei comportamenti delle varie popolazioni.

Un altro esempio del passato è la caduta dell'impero romano, evento *previsto* dal primo principio pitagorico. Difatti la stragrande maggioranza degli abitanti dell'impero romano era costituita da schiavi, che avevano tutto l'interesse a vederlo cadere pur di conquistare l'agognata libertà.

La stessa considerazione si può fare per le popolazioni islamiche, che ignorano il quarto principio pitagorico della maggiore dignità della donna. Io credo che l'adozione di quel principio potrebbe pacificare quelle popolazioni, perennemente agitate

al loro interno da sommovimenti sanguinosi proprio per la mancanza di quell'equilibrio che solo le donne possono dare.

L'esame della base antropologica potrebbe anche gettare nuova luce su fenomeni poco chiari, come le stragi dei regimi comunisti e lo sterminio degli Ebrei da parte di Hitler. Quest'ultimo sterminio non nasceva per colpa di un solo capo, ma poggiava su una larga base antropologica. Difatti, almeno *trecento mila tedeschi* furono assassinati con l'**Aktion T4**, promossa dal regime nazista tra il 1933 e il 1939. Bambini disabili, pazzi, vecchi - addirittura invalidi di guerra - furono uccisi con un'iniezione letale da medici tedeschi con il tacito accordo e l'omertà di genitori e figli.

Vediamo invece come ha reagito la Calabria durante il regime fascista. Nel Comune di Tarsia, in provincia di Cosenza, fu creato il **Lager di Ferramonti** per Ebrei (circa 1.600) e altri detenuti politici (400). In quel campo non ci furono mai episodi di violenza, nessuno fu malmenato o ucciso o mandato in Germania, i prigionieri potevano uscire e lavorare nei campi e avevano infermeria e sinagoga. Vi nacquero 21 bambini e furono celebrati dei matrimoni. Ferramonti fu liberato dagli Alleati nel 1943, ma quasi tutti i prigionieri vi rimasero volontariamente fino al 1945, e alcuni poi si stabilirono definitivamente in Calabria. La direzione del Lager fu spesso richiamata all'osservanza degli *ordini superiori*, ma trovò sempre delle scappatoie per proteggere la vita dei prigionieri. Io non intendo parlar male della Germania, dove ho vissuto bene e ho fatto belle amicizie, e non vanto la mia discendenza italica come superiore, ma cerco con mente calma di sciogliere i nodi che impediscono all'umanità di avanzare verso orizzonti sereni. Verso quella direzione ci esortano tre grandi anime: Pitagora che udiva l'armonia delle stelle e cercava di portarla tra gli uomini; Cristo, il quale predicava che il regno dei cieli è vicino, anzi *il regno di Dio è dentro* (entòs) *di noi* (Luca 33,3; 17,21); e il filosofo Kant, che scrisse la famosa frase riportata sulla sua tomba:

Due cose riempiono l'animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente, quanto più spesso e più a lungo la riflessione si occupa di esse: il cielo stellato sopra di me, e la legge morale in me.

32. Uno straniero sbarca a Reggio Calabria

Secondo gli *Atti degli Apostoli* e un'antica tradizione, nel 61 d.C. sbarcò a Reggio Calabria San Paolo, che navigava verso Roma, dove sarebbe stato giudicato e decapitato qualche anno dopo. Reggio fu così *la prima città d'Italia* in cui egli poté predicare. Cinque secoli prima, come scrive Giamblico (251), quella città era stata rifugio dei pitagorici, fuggiti da Crotone durante la rivolta di Cilone:

Si radunarono a Reggio e lì vissero organizzati in comunità.

San Paolo ebbe grande successo perché proponeva come soluzione al problema della morte la resurrezione promessa da Cristo, non la discesa sotterranea nell'Ade, concetto largamente diffuso e penetrato finanche nel *Credo Apostolico* della Chiesa che recita:

*Gesù Cristo... patì sotto Ponzio Pilato, fu crocefisso, morì e fu sepolto; **discese all'inferno**; il terzo giorno resuscitò da morte...*

Per i Greci l'oltretomba nell'Ade era sconsolato. Difatti, quando Ulisse incontrò laggiù l'anima di Achille, cercò di consolarlo dicendogli che, nonostante la sua morte, regnava sui morti. Ma Achille rispose che avrebbe preferito essere un lavoratore di campi a servizio, piuttosto che essere re dei morti⁵⁷:

*Servir (da) bifolco per mercede a cui
Scarso e vil cibo difendesse i giorni,
Che del Mondo defunto aver l'impero.*

Non andava meglio nella Roma antica, dove un grande imperatore e filosofo come Marco Aurelio scrisse *Pensieri* (o *A se stesso*), opera psicologica e autobiografica, pervasa da un grave senso di morte dalla prima all'ultima riga. Con San Paolo, invece, appariva all'orizzonte un dio, Gesù, che faceva risorgere e portava con sé in paradiso i credenti per tutta l'eternità. Cristo aveva inventato il *tempo lineare* che conduceva la persona dalla terra di-

rettamente al cielo, spezzando il ciclo di morte e rinascita. Perciò San Paolo (1 Corinzi 16-17) affermava che la resurrezione era il vero fondamento della fede cristiana:

Se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede.

Abbiamo già visto, però, che antropologicamente San Paolo era biblico e, quindi, inevitabilmente imbevuto della dottrina del *sacrificio necessario alla salvezza*. L'imperatore romano Tito aveva distrutto inutilmente Gerusalemme e il tempio: San Paolo stava conquistando l'impero di Roma con l'antropologia ebraica.

Circa tre secoli dopo, nel 309 d.C., papa Eusebio impose le tovaglie di lino bianco sugli altari, come si usa ancora in tutta la Chiesa. Egli era originario di Cassano allo Jonio, in provincia di Cosenza, e forse aveva conoscenza diretta di quell'uso pitagorico ancora vivo ai suoi tempi.

Una direzione contraria prese Cassiodoro, che, nel 554 d. C., all'età di settant'anni si ritirò nella natia Squillace. Colto, nobile e ricco, fu ministro dei re Goti a Ravenna finché, stufo d'intrighi e lotte, ritornò a Squillace, dove fondò il monastero di *Vivarium, la peschiera*, dotato di vasche d'acqua di mare per ingrassare i pesci. Egli dotò il Vivarium di uno *scriptorium* per copiare i libri dell'antichità, e in esso fu prodotto il *Codex Grandior*, una Bibbia monumentale che fece da modello alle copie importanti della Bibbia in Europa. Poi, con la stampa della prima Bibbia fatta da Gutenberg nel 1455 e le successive traduzioni in molte lingue - a cominciare da quella di Lutero in tedesco - essa diventò il libro più diffuso al mondo.

Cassiodoro si adeguò al cristianesimo paolino da Squillace, non lontana da Crotone, dove Pitagora - di cui egli conosceva le opere⁵⁸ - aveva predicato l'abolizione del sacrificio. La Calabria diventò così terreno d'incontro e scontro tra antropologie contrastanti: Pitagora, che non si vestiva di lana, perché la considerava il vestito dell'animale al quale non si doveva togliere; e Cassiodoro, il quale invece usò la pergamena, ricavata dalle pelli di ben *cinquecento pecore* per il *Codex Grandior*. I suoi monaci scrivevano lentamente quel *Codex* con l'inchiostro forse di seppie, pescate tra gli scogli sottostanti al Vivarium.

Si potrebbe a questo punto supporre che Pitagora non abbia lasciato nessuno scritto - cosa che ha sempre suscitato stupore - proprio per non usare la pelle di un animale. Nel tempio di Gerusalemme, invece, l'olocausto mattutino e vespertino di un agnello si praticava bruciando tutto l'animale privato del suo sangue, ma si salvava la pelle proprio per scriverci i libri sacri.

33. Il pitagorismo non muore mai

Circa mille anni dopo Cassiodoro, nasceva in Calabria *San Francesco di Paola* (1416-1507)⁵⁹, attualmente riconosciuto come patrono dei vegetariani e dei vegani. Difatti egli praticò, per tutta la sua lunga vita di novantuno anni, la *quaresima perpetua*, cioè l'astinenza da carne e grasso animale, uova, latte, burro e formaggi.

Quella pratica entrò nella regola dell'*Ordine dei Minimi* da lui fondato e fu temperata solo dalla permissione di mangiare a volte dei piccoli pesci. Già precedentemente i *Padri del deserto* e alcuni ordini monastici, come i certosini e i monaci del Monte Atos, praticavano l'astinenza perpetua dalla carne, una tradizione di chiara derivazione pitagorica.

San Francesco era analfabeta, ma sapeva che il cibo vegetale alleggeriva il corpo e la mente, liberando così tutte le energie per l'elevazione ascetica. Come già Pitagora, egli fu un taumaturgo e operò miracoli non solo per aiutare le persone, ma anche per guarire gli animali. Camminava sempre scalzo, dormiva per terra e rifiutò con sdegno il vassoio colmo di monete d'oro che il re di Napoli Ferrante d'Aragona gli offrì, esortandolo a darle ai poveri, perché *erano il sangue succhiato loro con le tasse*.

San Francesco forse non sapeva nulla di Pitagora e aderiva al vegetarianismo per tradizione popolare. Tuttavia, la derivazione pitagorica della sua etica sembrerebbe confermata non solo dal rispetto degli animali, ma anche dal suo comportamento verso gli assassini condannati a morte. Egli andava a confortarli, ma, alle loro richieste d'intercessione presso le autorità perché non fossero giustiziati, rispondeva loro che erano colpevoli e, perciò, *dovevano* subire la pena capitale. Un pitagorico, *Iceta di Siracusa* (400-335 a.C.), aveva elaborato la dottrina dell'*anti-pàskein* (= *subire a propria volta*), cioè la necessità di subire una sofferenza uguale a quella inferta a un altro. Una cosa era il perdono che San Francesco chiedeva a dio per i delinquenti, altra cosa era la pena che essi dovevano pagare.

Il filosofo *Bernardino Telesio* (1509-1588), di Cosenza, rivendicò la libertà di spiegare la natura e i suoi fenomeni secondo le leggi sue proprie, non mediante astratte definizioni filosofi-

che. In quel suo sforzo s'ispirò al razionalismo pitagorico e fece da apripista a Giordano Bruno, Cartesio, Francis Bacon e Tommaso Campanella.

Quando Telesio morì, *Tommaso Campanella (1568-1639)*, appena ventenne, appese come omaggio al suo catafalco in Co-senza un dialogo pitagorico da lui scritto. E' un'opera perduta che testimonia il perdurare della conoscenza di Pitagora almeno nei conventi e nei circoli colti della Calabria. Tanto mi confermava Germana Ernst (1943-2016), studiosa della filosofia rinascimentale e di Campanella in particolare, la cui opera più importante rimane *La Città del Sole*, un breve dialogo immaginario che, a un'attenta analisi, mostra tutta la dottrina pitagorica. In effetti, a parte la cornice di mura, porte, strade e abitanti chiamati *Solari*, lo stile di vita della Città del Sole è ordinato secondo la dottrina di Pitagora. Questo porta a ipotizzare che quel dialogo pitagorico, ritenuto perduto, potrebbe essere proprio la Città del Sole, pubblicata non più tardi del 1602. Campanella, arrestato in Calabria nel 1599, alla fine di quell'anno fu trasferito a Napoli, dove ebbe inizio il processo contro di lui e la sua lunga carcerazione. Due anni, quindi, pieni di gravi avvenimenti che non gli avrebbero consentito di scrivere quell'opera breve, ma complessa e articolata nella sua struttura.

Nel dialogo, difatti, sono espressamente richiamati⁶⁰:

- il libro che serve per l'insegnamento *all'uso dei Pitagorici*;
- la grande attenzione posta nella riproduzione di figli sani;
- il rifiuto di offrire sacrifici nell'unico tempio;
- il rispetto grandissimo dell'amicizia;
- la cura della proprietà comune;
- la stanza comune dove dormono i Solari;
- la lettura fatta durante il pranzo;
- le vesti che sono di lino bianco;
- l'amore e l'aiuto reciproco;
- il non tenere schiavi;
- la musica come medicina curativa;
- la menzione dell'astronomo Filolao, allievo di Pitagora;
- l'adorazione del sole;
- l'armonia dei pianeti che emettono una nota musicale.

Un solo elemento si discosta dal pitagorismo: l'uso di mangiare carne, consentito da Campanella con uno strano ragionamento. *I Solari all'inizio non volevano mangiar carne, ritenendola cosa crudele. Poi, però, considerando ch'era crudeltà ammazzare le erbe, anch'esse fornite di senso anche se non di anima, si risolsero a mangiar ogni cosa.*

Campanella era nato a Stilo, che guarda verso il mare aperto all'estremità occidentale del Golfo di Squillace. Quel Golfo è stato da me ribattezzato *Golfo della Gloria*⁶¹, locuzione che mi sembra la più appropriata per un tratto di costa che ha dato i natali all'Italia, alla scuola di Pitagora e alla Magna Grecia, tre eventi che hanno arricchito il mondo di altissime idealità.

Cassiodoro stesso aveva notato in quel golfo la *chiara luminosità* (lux perspicua) che apriva la mente⁶²:

Essa, poi, vede Febo gioire e pertanto risplende di una propria chiarezza di luce da far pensare che sia addirittura la patria del sole, superando la fama di Rodi.

A conclusione della parte storica di questo libro, conviene riportare quanto Pitagora scrisse nell'unica sua lettera che conosciamo, indirizzata ad Anassimene (Diogene Laerzio 49-50):

Non è sempre bello occuparsi dei fenomeni celesti, ma è più bello curarsi della patria. Anch'io non attendo solo all'elaborazione delle mie dottrine, ma partecipo anche alle guerre in cui si travagliano gli Italioti.

Pitagora affermava così che la vita reale non poteva essere trascurata a causa della filosofia. Teoria e pratica dovevano procedere di pari passo per sortire una buona vita, ed è chiara l'allusione alle lotte interne ed esterne tra le colonie greche d'Italia. Oggi la speculazione e l'azione di ogni filosofo non può che abbracciare il mondo intero, e perciò nei prossimi capitoli cercherò di attualizzare il pensiero pitagorico. E' tempo che l'umanità si liberi dalla bagarre della *politica* - parola che come *polizia* deriva da *polis!* - e costruisca un mondo pacifico, adeguando governi e istituzioni ai principi del Pentálogo.

34. Unità d'Italia e sua prostituzione

Le lotte del Risorgimento - dopo lunghi e sofferti decenni - portarono l'Italia all'unità politica con la proclamazione del *Re-gno d'Italia* il 17 marzo 1861. Di fatto, tutto il Sud fu asservito al Nord del Paese con le conseguenze funeste che emergono ancora oggi. La conseguenza più grave, però, fu la *prostituzione dell'Italia*, avvenuta con la *sua partecipazione* alle sanguinose guerre di Etiopia, Eritrea, Libia, Prima Guerra Mondiale, Guerra Civile di Spagna e Seconda Guerra Mondiale. Sotto i Savoia e Mussolini, antropologicamente nordici, i meridionali, che mai avevano fatto guerre ad altri popoli, furono mandati a centinaia di migliaia a morire, lottando in conquiste coloniali ingiuste e contro l'Austria-Ungheria, Francia ecc.

I principi italici e pitagorici furono così azzerati e i meridionali furono obbligati a lottare contro Africani che non ci avevano fatto nulla di male. O contro i Greci, nostri progenitori, e contro gli Stati Uniti, dove erano emigrati milioni di meridionali. Un soldato del mio paese, Antonio Samà - il cui cognome deriva da *samàios* (samiota), come gli antichi coloni venuti dall'isola di Samo -, nella Seconda Guerra Mondiale fu mandato a Itaca, dove le donne erano come quelle del nostro paese, Sant'Andrea Jonio. La guerra di Antonio Samà consisteva nel regalare alla gente scatolette di carne, ricevendo in cambio pane fresco e cipolle.

E' ancora vivo nella mia mente un episodio del 1945, quando avevo quattro anni. Finita la guerra, venne a casa zio Luigi Codispoti, fratello di mia madre. Egli, emigrato ancora ragazzo in Usa, fu chiamato alle armi e non volle combattere contro l'Italia, scegliendo la destinazione più rischiosa della Germania. Al suo arrivo a casa, era in divisa militare con pistola alla cintola. Sua madre, mia nonna Maria Caterina, gliela tolse nascondendola fino alla sua partenza ... in un sacco di grano. Quel gesto esprime tutta la nostra indole benevola e pacifica e mi convinco sempre di più che noi meridionali, e i Calabresi in particolare, siamo diversi dagli altri popoli e alla fine siamo i veri italiani.

Il film del 1991 *Mediterraneo*, di Gabriele Salvatores, esprime in maniera impareggiabile l'indole di noi Italiani che non

amiamo la guerra e siamo naturalmente portati a fraternizzare, capire e aiutare gli altri.

La prostituzione dell'Italia è continuata con l'accettazione di leninismo-comunismo, nazi-fascismo e leghismo, ideologie violente, malevole, settarie e rozze, basate sull'odio e il disprezzo degli altri. Ogni loro proposta e manifestazione è in contrasto con i principi italico-pitagorici, ed è avvenuta sempre per opera d'individui antropologicamente appartenenti al Nord Italia.

Una controprova della diversità calabrese viene anche dai *pitagorici caduti*, gli affiliati alla *'ndrangheta*. Era quanto sosteneva il monaco greco-ortodosso Padre Kosmàs del Monte Atos (1952- 2010), che nel 1994 aveva riedificato il monastero di *San Giovanni Theristis* (il mietitore) a Bivongi, accanto a Stilo⁶³.

In uno dei nostri incontri Kosmàs sostenne che non si poteva capire la *'ndrangheta*, oggi la più temuta criminalità organizzata, se non si conoscevano le sue origini: quelle cosche criminali nascevano dalla corruzione degli ideali pitagorici e la parola stessa derivava dal greco *andr+agathòs*, *uomo di valore*.

Kosmàs argomentava che l'affiliazione pitagorica era a vita, garantiva protezione, aiuto reciproco ed economico e richiedeva giuramento inviolabile e segretezza, esattamente come fa la *'ndrangheta*. I pitagorici, poi, erano religiosissimi, avevano luoghi sacri per il culto, come i *'ndranghetisti* che giurano su santini e hanno altarini e Vangeli nei loro covi.

Secondo lui, la *'ndrangheta* nasceva dalla necessità di reagire alla povertà estrema che egli aveva notato nei paesi dell'Aspromonte attorno a San Luca, povertà magistralmente descritta dal sanluchese (*santulucotu*) Corrado Alvaro nelle sue opere.

35. Il Terzo Reich è nato in Calabria

*Pulisci gli occhi dalla polvere di questo mondo. Abbandona le folle tumultuanti e il frastuono delle parole. Segui l'angelo nel deserto, sali con lui sul monte e vedrai i disegni profondi nascosti dall'inizio del tempo*⁶⁴.

L'abate calabrese *Gioacchino da Fiore* (1135-1202) scrisse queste parole ottocento anni fa. Egli ha anche scritto la profezia del *Terzo Regno*, nel quale *la pace e la giustizia* avrebbero dominato sull'umanità. I seguaci di Gioacchino furono numerosi in tutta Europa e influenzarono anche la cultura tedesca, dove, però, il termine di Terzo Regno finì per essere utilizzato dai nazisti, diventando così il *Terzo Reich*: dalla Calabria alla Germania quella luminosa profezia aveva subito una mutazione maligna. I lager nazisti, invece, partendo dalla Germania e arrivando in Calabria, subirono una mutazione benigna, come si è visto con il lager di Ferramonti.

Gioacchino aveva anche scritto un grande commento sull'Apocalisse, dalla quale prese il concetto del *Vangelo Eterno da annunciare agli abitanti della terra: ad ogni nazione, tribù, lingua e popolo*. Egli sosteneva che il *Vangelo scritturale*, quello che tutti conosciamo, doveva essere liberato dalle incrostazioni improprie formatesi con la cultura dominante al tempo degli avvenimenti. Era necessario quindi un *intelletto spirituale* per avere la comprensione profonda del *Vangelo Eterno*, il quale, secondo me, corrisponde perfettamente ai contenuti del Pentalego.

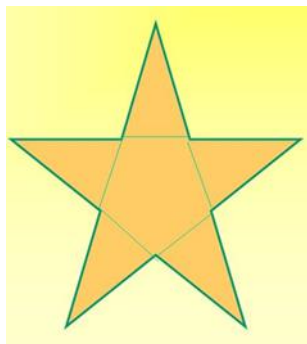
Un giorno Gioacchino obbligò la regina normanna Costanza d'Altavilla a inginocchiarsi quando volle confessarsi da lui: era, difatti, un privilegio dei regnanti confessarsi seduti. Federico II, figlio di quella Costanza e dell'imperatore tedesco Enrico VI, mise poi in ginocchio tutto il Sud con l'istituzione del feudalesimo. Gli piaceva vivere al Sud, ma antropologicamente egli apparteneva al Nord.

C'è stato un altro fenomeno storico di mutazione maligna: la stella pitagorica. Si tratta di una stella regolare a cinque punte, a volte inscritta in un cerchio o in un pentagono regolare. I Pitagorici la adottarono come loro simbolo, chiamandola *Igea*,

(*Hygèia, la salute*), da cui deriva la parola *igiene*. A mio parere sono posteriori e costruite a tavolino le teorie sull'origine della stella, come la possibilità di disegnarla solo con riga e compasso o col calcolo della sezione aurea, difatti, qualunque bambino può formarla unendo cinque legnetti uguali. Probabilmente essa deriva dalla stella marina, che ha cinque punte, e simboleggia l'eternità: se fatta in pezzi, da ognuno di essi si sviluppa una nuova stella con forma e dimensione identiche alla prima.

Il retore Luciano di Samosata (120-192 d.C.) ci informa che⁶⁵:

A quel tempo (di Luciano) la stella a cinque punte, simbolo della salute, era l'emblema del pitagorismo perché era costituito da tre triangoli intrecciati.



Essa è stata usata e abusata come simbolo di Satana o di logge massoniche, del comunismo di Stalin e di Mao, della Repubblica Italiana e di circa altri cento Stati nelle bandiere nazionali, il che mi sembra di buon augurio. Infine, è stelletta militare di molti eserciti, appuntata sul petto degli sceriffi nei film western oppure simbolo degli anarchici e delle Brigate Rosse.

Per questo motivo ho deciso di ripulirla di quei significati sconvenienti e di proporla come emblema del Pentalogico con i cinque principi pitagorici scritti all'interno, nonché come stella dorata accanto al globo terrestre nella Bandiera Mondiale (vedi foto).

Va anche ricordato che quella stella (*lo stellone d'Italia*) fu inserita dai Padri Costituenti nell'emblema della Repubblica Italiana con espresso richiamo alla Magna Grecia.

36. Morte e aldilà

Nessuno vorrebbe morire e tutti hanno provato a dare una spiegazione all'evento ineluttabile. Il britannico Edward Tyler (1832-1917), considerato il fondatore dell'antropologia, asserisce che tutte le religioni sono nate per superare la paura della morte. Durante un mio viaggio in India, chiesi a un medico ayurvedico se lì la morte fosse temuta. Egli affermò di sì, ed io mi meravigliai, perché la cultura hindu prevede infinite reincarnazioni, e quindi la rinascita era assicurata. Ma il medico mi spiegò: *Proprio perché ci sono infinite reincarnazioni, ci saranno infinite morti...*

Nella religione egizia la soluzione alla morte veniva dal dio Osiride, che garantiva la resurrezione ai fedeli, i quali, come abbiamo già visto, mangiavano il suo corpo sotto forma di pane di grano. Altra ancora è la soluzione offerta dall'orfismo e da Pitagora con la metempsicosi: l'anima immortale s'incarna in corpi diversi, mantenendo però il ricordo delle vite precedenti. Infine, la resurrezione dei corpi predicata da Cristo e da Maometto esclude qualunque reincarnazione e promette al credente la *vita eterna col proprio corpo* nel paradiso. Einstein, invece, sosteneva che non riusciva a immaginare una vita senza il corpo, e molti oggi sono convinti che con la morte tutto finisca.

Tutte queste credenze si basano sul presupposto che esista un'anima immortale che abita in un corpo mortale. E' un dualismo che ha plasmato la cultura mondiale, fondato, però, su convinzioni religiose e filosofiche, ma non su evidenza scientifica.

Io ho un approccio diverso al problema della morte e mi sembra doveroso spiegare come ci sia arrivato. Nel 2003 mi trovavo in Tunisia in visita alle rovine della vecchia Cartagine, non lontano da Tunisi. Un luogo mi attrasse in particolare, il *tofet*, il cimitero dei bimbi primogeniti, arsi vivi dai genitori in sacrificio al dio Baal. Quel sacrificio era ritenuto necessario durante un'eclissi affinché il sole tornasse a splendere. Ho visto simili tofet più piccoli in alcune colonie puniche, quali Tharros in Sardegna, Mozia in Sicilia e Ibiza in Spagna.

A Cartagine stavo immobile nel tofet a guardare le steli di pietra infisse nel terreno, le quali nella parte posteriore avevano un incavo, dove si deponeva un vaso di terracotta con gli ossicini

dei bimbi. All'improvviso mi rividi bambino nella forgia di mio padre, mastro Vincenzino, il quale prendeva con la tenaglia un pezzo di vetro, lo affumicava alla fiamma della fucina e me lo dava per guardare, senza rischio di accecarmi, il sole che si eclissava. In un istante capii la differenza tra i genitori di Cartagine, terrorizzati dall'eclissi, e mio padre che tranquillamente me la lasciava osservare. Il fenomeno era rimasto identico, ma la reazione dei genitori era diversa, perché nel frattempo l'astronomia, spiegando il fenomeno, aveva dissolto la paura. Allo stesso modo possiamo ipotizzare che un giorno la conoscenza vincerà non la morte, ma la paura della morte.

Disse il filosofo Epitteto (50-135 d.C.)⁶⁶:

La causa del male per l'uomo non è la morte, ma piuttosto la paura della morte.

La storia dimostra che *i grandi sogni dell'umanità sono destinati a realizzarsi, anzi, più sembrano impossibili, più sono destinati a realizzarsi*, com'è già avvenuto per il volo umano e la vittoria su molte malattie. In questa prospettiva si comprende meglio l'importanza delle religioni, che, nel buio dell'ignoranza, hanno mantenuto la speranza in una vita migliore, anche se futura.

Molte persone sono morte serenamente con l'aiuto della religione, poche con l'aiuto della filosofia, come Pitagora e Socrate, il quale dormì placidamente fino all'alba del giorno dell'esecuzione. Nel Dialogo di Platone *Il Fedone*⁶⁷ Critone racconta:

Sia nelle parole che nel modo di fare, egli mi pareva felice; e anzi morì in maniera intrepida e nobile... Ed egli, poi, prendendo la cicuta, col volto sereno... e senza tremare e senza alterare il colore né l'espressione del viso... bevve fino all'ultima goccia, senza alcun segno di disgusto e con facilità...

Eraclito affermava che gli uomini sarebbero grandemente stupiti, se potessero immaginare quanto di bello ci attende dopo la morte. Quell'affermazione ha una base logica, perché tutte le meraviglie della natura e dell'universo esistevano già *prima della nostra vita*. Non possiamo perciò escludere *a priori* che altre mera-

viglie, se non più grandi, possano manifestarsi *dopo la nostra vita*.

Il Pentalogo, comunque, prescinde da ogni fede o convinzione sul dopomorte e mira con sano realismo a migliorare *questa vita*. Ognuno oggi afferma che la vita è difficile. Questa difficoltà - io non ho dubbi - deriva dalla mancata osservanza dei cinque principi pentalogali. Tutte le religioni e tutti i regimi politici che contrastano con quei principi sono la vera causa del mal di vivere e devono essere corretti, se vogliamo trasformare in paradiso l'inferno di questa terra.

E comincio anche a credere che la *vita eterna* non sia una vita in un tempo infinito, il quale, come ha dimostrato Einstein, non esiste. Ma, forse, essa consiste piuttosto nel *sentirsi da vivi nella vita eterna*, cosa possibile e rasserenante se si vive aggan-
ciati a norme etiche di valore eterno.

37. Procreazione e sesso

Il sesso è l'argomento nel quale il pitagorismo si stacca da tutte le dottrine e pratiche, sia passate che presenti, per raggiungere altezze ancora non capite né apprezzate. Per Pitagora il sesso era argomento d'insegnamento, non era un tabù nascosto con ipocrisia. Egli lo riteneva una forza incoercibile da godere assieme alla propria moglie con delicatezza, tenerezza, senza soprusi né bestialità. Sesso e donna non erano per lui oggetto o mezzo di piacere, ma doni di natura da gustare in famiglie serene. Tanto per capirci, Budda, contemporaneo di Pitagora, vedeva come rovina e perdizione per i *bhikshu*, i suoi monaci, il semplice desiderio di una donna, mentre tra gli allievi di Pitagora c'erano coppie sposate.

La storia del mondo, però, non ha seguito gli insegnamenti pitagorici, anzi è avanzata tra mille abusi sulle donne con schiavitù, prostituzione, violenza e degrado. Le religioni hanno fatto sforzi sovrumani - e ci sono riuscite - per rovinare *i piaceri d'amore* con *i sensi di colpa*, indirizzando il sesso unicamente a procreare un gran numero di figli. Basti ricordare il comandamento biblico del *crescete e moltiplicatevi*, le quattro mogli concesse dal profeta Maometto e la proibizione cattolica di qualunque forma di contraccezione.

Nel 500 a.C. la popolazione mondiale era di circa trentamila milioni d'individui, mentre oggi sul pianeta siamo circa otto miliardi, il doppio dei quattro miliardi del 1975, poco più di una generazione fa. Tutta l'Africa contava 250 milioni di abitanti nel 1955, contro un miliardo e 250 milioni di oggi. Le grandi ondate migratorie dai Paesi poveri verso quelli ricchi sono sotto gli occhi di tutti, e non s'intravede una soluzione per il semplice motivo che essa non esiste. Alcuni spiriti liberi già da decenni avevano lanciato l'allarme per la sovrappopolazione, allarme inascoltato dai politici e respinto dalle religioni: Indira Gandhi fu uccisa perché era favorevole al controllo delle nascite. Per fortuna nessuna bomba atomica è esplosa dopo Hiroshima e Nagasaki, ma nell'indifferenza generale è esplosa la bomba demografica, non meno pericolosa dell'atomica.

La Cina, arretrata solo fino a pochi decenni fa, è diventata un colosso moderno permettendo un solo figlio a coppia. Se quella regola fosse applicata ai Paesi del Terzo Mondo, la crescita si fermerebbe con enormi benefici per tutti, soprattutto per gli stessi abitanti, che potrebbero avere un livello di vita accettabile. Mettere al mondo un figlio è una responsabilità che alla fine ricade sulla società, la quale dovrà provvederlo di cibo, medicine, istruzione e quant'altro. La Cina ha potuto fermare le nascite praticando però centinaia di milioni di aborti: una vicenda molto dolorosa, narrata dal cinese Mo Yan nel romanzo *Le rane* (2009). Prima del regime comunista in Cina succedeva di molto peggio con milioni di bambine uccise alla nascita solo perché femminucce.

Per fortuna oggi abbiamo mezzi anticoncezionali sicuri, che, per la prima volta nella storia, dissociano sesso e procreazione. E' giunto il tempo che la società si organizzi e sottoponga a un esame di controllo la donna e l'uomo che intendono procreare per verificare lo stato di salute, la conoscenza e coscienza di quanto una nascita comporta, la libertà della decisione della donna e l'esistenza di condizioni adeguate per allevare convenientemente il nascituro. E' ridicolo che, per guidare una macchina o aprire una rivendita, siano richiesti esami e certificati di ogni genere, e invece la messa al mondo di un figlio avvenga senza alcun controllo da parte della società nella quale il nascituro dovrebbe poter condurre una vita degna. D'altra parte, l'enorme esplosione di siti pornografici testimonia che il sesso non è stato finora né capito né correttamente praticato: siamo, in effetti, all'anno zero, perché il sesso è il più grande dispensatore di emozioni, mentre finora esso è stato ritenuto *osceno o sconveniente*. Comunque sia, il sesso è cosa troppo importante per lasciarlo in mano alle religioni, le quali hanno elaborato una visione *pecoreccia* della procreazione, basata sul gran numero di pecore e figli.

Sono personalmente grato a Pitagora perché finalmente mi ha fatto capire come tutte le donne della mia vita non fossero altro che creature di cielo venute a sostenermi ed elevarmi, mentre io le vedevo come oggetto di brama e soddisfazione sessuale.

Il sesso è sacro e dovrebbe essere celebrato sull'altare invece di immolarvi la vittima, quella sì oscena e immorale.

38. La moneta mondiale

Il termine *koinè* (sottinteso: *diàlektos*) significava *linguaggio comune* e indicava la lingua greca parlata nei territori conquistati da Alessandro Magno. Quell'antica parola potrebbe essere il nome di una nuova moneta mondiale che ci aiuti a uscire dalla gabbia finanziaria che stritola gli Stati con i debiti pubblici accumulati. Il sistema si è inceppato perché è sbagliato alla radice, e gli aggiustamenti delle banche centrali servono a ben poco.

Dobbiamo tornare alla comunità pitagorica, dove *tutto era in comune*, nessuno era primo e nessuno era ultimo, e dove non c'era circolazione di denaro. Quello stile di vita oggi ci potrebbe venire in soccorso, offrendo ***la pace e l'abbondanza derivante dalla distruzione delle armi***. Le somme di denaro spese ogni anno per gli armamenti sono incalcolabili: se fossero spese per vivere bene, non sarebbe più necessario pagare case, sanità, scuole, viaggi, vestiti e nemmeno il cibo.

E' assurdo che nessun economista abbia mai detto che l'economia sarebbe totalmente diversa se il mondo fosse liberato dalle spese per produrre armi, navi, aerei, sommergibili, missili, bombe, munizioni, convogli speciali, fortificazioni. Io sono però convinto che nessun governo potrà resistere al desiderio, espresso e invocato dal suo popolo, di distruggere le armi. Ognuno dovrebbe prender coscienza che quegli obiettivi sono raggiungibili se decidiamo di mettere fine a guerre e competizioni, che consumano il fiore della gioventù, rovinano il piacere dell'esistenza e condannano i vecchi a morire disperando per i propri figli.

Normalmente si dice che l'uomo è razionale, mentre la donna sarebbe sentimentale. Nulla è più sbagliato: la donna è razionalità pura, un concentrato dei sentimenti naturali di giustizia e pace. Gli uomini sono invece irrazionali e perciò provocano guerre e caos. La storia dell'economia, a cominciare da Adam Smith con la sua opera *La ricchezza delle nazioni*, prova che nessun economista ha mai scritto che la vera ricchezza delle nazioni è la pace. Nessun economista ha mai annotato che, per vincere una guerra, ci vogliono sempre tre cose: *soldi, soldi e poi soldi*, come diceva Raimondo Montecuccoli (1609-1680), comandante generale del Sacro Romano Impero.

Tutti oggi si lamentano per la mancanza di lavoro, poiché la capacità produttiva è grandemente aumentata grazie alla moderna tecnologia. Storicamente il lavoro è stato sempre una grave necessità, tanto che si ricorreva alla schiavitù per avere forza-lavoro a basso costo. La dottrina pitagorica suggerisce di approfittare del cambiamento, che oggi lascia molto tempo libero, per dedicarsi allo studio, alla ricerca e a una scuola che duri tutta la vita.

Questi cambiamenti, destinati a scrivere la nuova storia, saranno guidati dalle donne. E' un sogno che si realizzerà appena le donne prenderanno coscienza della forza *destabilizzante* di cui sono dotate, una forza sconosciuta finora a loro stesse, e inizieranno a smantellare un ordine mondiale violento e iniquo per crearne uno pacifico ed equo.

Carmelina Amato (1926-2002) di Badolato, nella sua poesia *Tramonto e sorgere* del 1952, profetizzò della donna, la quale:

*si erge con una forza indomita
e tenace, che può
trasformare la vita e il mondo.*

39. La donna vestita di sole

Eraclito distingueva tra *sogni fatti durante il sonno e quelli fatti da svegli*. Quelli fatti nel sonno sono personali, come sognare la propria madre o l'orto di casa. Quelli da svegli, invece, sono comuni a tutta l'umanità, come il sogno di vivere sani, avere casa, cibo, salute. Eraclito, con la *Dottrina dell'Insuperabile*, esortò a liberare il desiderio, sperando oltre il ragionevole:

*L'insuperabile è arduo da raggiungere e nessuna strada vi conduce. (Ma), se non speri l'insuperabile, non lo scoprirai mai*⁶⁸.

Anche Aristotele capì l'importanza del desiderio come fautore delle speranze umane e, sulla scia di Eraclito, disse: *La speranza è il sogno di uno sveglio*.

Quando nel 1994 è uscito il mio primo libro *Ritorno in Calabria*, il professor Antonio Piromalli definì l'opera⁶⁹:

Seramente utopistica... molto importante perché assegna alla Calabria una funzione storica nel futuro. L'idea centrale è che la Calabria è madre dell'Italia come sìnolo (fondamento della realtà) storico e antropologico... il rinnovamento verrà dal Sud, dove è nato il concetto dell'essere come unità, da dove dovrà muovere il risanamento dalla violenza.

L'inglese Tommaso Moro, nel suo romanzo *Utopia* del 1516, descrisse un mondo immaginario, dove tutti vivevano in prosperità e pace; un mondo però irrealizzabile, che non esisteva *in nessun luogo (u-topos)* e, perciò, *utopico*. Sotto le rovine della Calabria, invece, io ho scoperto il mondo *pantopico*, destinato a realizzarsi *in ogni luogo (pan-topos)*. Potrebbe sembrare - a qualcuno - che io voglia portare avanti una visione *calabrocentrica* della storia: non è così, perché non aspiro a rivendicare grandezze del passato né soffro di complessi d'inferiorità. Più semplicemente, scavando con mente libera nella storia millenaria della mia terra, ho scoperto dei fatti concreti che spiegano in modo logico la realtà e indicano all'umanità la strada da prendere per un futuro sereno.

Comunque è indispensabile che le donne scoprano il divino che è in loro, evitando d'imitare i maschi nelle carriere e nell'arrivismo. La Vergine Maria testimonia la necessità di questo cambiamento perché, anche se molto amata e venerata, ha dovuto assistere all'uccisione di suo figlio, cosa orrenda che - incredibile a dirsi - fu scambiata per sacrificio salvifico. La donna ha la forza necessaria per togliere l'arma di morte al maschio guerriero.

La maggiore dignità della donna, teorizzata e praticata da Pitagora, è rimasta soffocata e nascosta per più di due millenni e ora rinasce da quella stessa terra di Calabria che allora attirò irresistibilmente Pitagora stesso.

Sono anche convinto che sia giunto il tempo di creare un **Governo Mondiale delle Donne**: non un fittizio *governo ombra*, ma un governo vero e operante. Al comando degli Stati serve una massiccia presenza di donne per potere:

1. fermare la crescita vertiginosa delle nascite;
2. smantellare gli arsenali militari;
3. congelare i debiti pubblici, restituendo il solo capitale in un lungo periodo;
4. ridurre al minimo la competizione;
5. rispettare e adorare la *Terra come Tempio della Vita*.

Se fosse possibile far sedere a un tavolo donne islamiche e israeliane, esse farebbero un accordo di pace in pochissimo tempo. A questo, però, non si arriverà mai finché a comandare ci saranno uomini *che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte*. Ci vogliono le donne *per guidare i nostri passi sulla via della pace* (Luca 1,79).

L'apostolo Giovanni dettò l'Apocalisse in tarda età al discepolo Pròcoro, quando era prigioniero nell'isola greca di Patmos, durante la persecuzione di Domiziano (94-96 d.C.). Egli aveva visto con i propri occhi morire Gesù in croce abbandonato dal padre. Poi visse per decenni con Maria a Efeso, la città di Eraclito. E nell'Apocalisse profetizzò la donna che avrebbe vinto il dragone della violenza (12,1):

E un segno grandioso apparve nel cielo: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e una corona di dodici stelle sul suo capo.

Quella donna era incinta di un figlio che lei partoriva e che il dragone tentava invano di divorare. Giovanni portò il messaggio di Pitagora e di Gesù alla massima altezza, terminando l'Apocalisse con la visione dell'agnello non più sacrificato, ma *adorato vivo sul trono di dio* (22,1).

40. Il Cammino della Prima Italia

Le situazioni storiche, culturali, religiose e antropologiche che abbiamo affrontato erano complesse e non facili da riassumere in questo breve libro. Per quanto possibile, ho usato una scrittura semplice e fedele alle fonti, che ho accuratamente studiato, analizzato e riportato.

Io non mi sento letterato, anche se questo è il mio ottavo libro. Scrittore sì, perché la scrittura mi ha dato la liberazione interiore aiutandomi a evadere da tutte le prigioni religiose e ideologiche. E' il più importante traguardo della mia vita, iniziata in un giorno di festa, mentre la processione del *Corpus Domini* passava davanti a casa dei miei tra fiori di ginestra, profumi d'incenso e suono di campane. La mia nascita fu salutata come una *chiamata divina*, e la mia vita si è svolta poi tra i seminari della Calabria, le università italiane, tedesche e francesi e il lavoro nelle multinazionali americane ed europee. Era il *mondo moderno*, così diverso dalla Calabria, la quale mi appariva invivibile, una specie di buco nero che aveva spento in me la gioia di vivere.

Per alcuni decenni il ricordo di quella chiamata divina era rimasto in sordina. Verso i cinquant'anni, però, emerse costante e cominciai a ripensare la mia vita, che mi appariva simile a una scalata difficile verso l'alto, da dove, però, infine ho potuto scorgere i disegni divini nascosti sotto l'orizzonte degli eventi. Da allora mi sono impegnato a studiare la nascita dell'Italia, i suoi valori etici che attirarono Pitagora, la fondazione della Magna Grecia, l'origine dell'***etica di Cristo, la quale è italico-pitagorica e non ebraico-sacrificale***, come ho documentato nel mio libro *Cristo ritorna da Crotone*, 2013. Del resto, basta confrontare *la volontà del Padre* predicata da Gesù con *l'etica pitagorica* per constatare che il loro contenuto è identico. Il *Cristo biblico o paolino*, predicato dalla Chiesa da duemila anni, è forse la più grave distorsione della storia.

Il compito che il destino mi ha assegnato è quello di portare alla luce l'etica formatasi nella Prima Italia, quella stessa che Pitagora scoprì, che Cristo diffuse, e che ora dalla Calabria si leva sul mondo come etica universale. Sono cosciente dell'importanza storica di ciò, ma non ne sono fiero, perché tutto è opera della

theia prònoia, la divina provvidenza, come i pitagorici la chiamavano. Forse a quel compito già mi preparava mia madre quando piccolissimo mi prendeva da parte e mi diceva: *Tu non sei come gli altri bambini...*

Ed era sempre lei, Carmela Codispoti, donna italica per cuore e bellezza, che a volte interrompeva le faccende domestiche, corrugava la fronte e diceva: *Che crudeltà! Ammazzare Gesù sotto gli occhi di sua madre...*

Quella sua esclamazione, accorata e ripetuta, mi portò nel 1999 a Gerusalemme in un pellegrinaggio guidato dal cardinale di Milano, Carlo Maria Martini. Fu allora che toccai con mano che la morte di Cristo, vista in chiave sacrificale e pastorale - *nel senso di pecorai* -, aveva reso la violenza sacra e necessaria alla salvezza. Solo la corretta visione pitagorica di quella tragica morte potrà togliere la violenza dalla storia, come ho spiegato nel mio libro *Viaggio a Gerusalemme, 2002*. L'offerta del sangue del figlio al proprio padre per la salvezza dei colpevoli è la più grande perversione della mente umana. Quell'orrore non è stato nemmeno intravisto da personaggi del calibro di Sant'Agostino, San Gerolamo, San Tommaso d'Aquino, Lutero, Calvino, Newton, dai santi della cristianità e da un numero sterminato di credenti.

Per me si tratta anche di una questione d'onore. Non potrei mai accettare la salvezza che mi viene dal sangue di un innocente, e per questo mi considero un amico sincero di Cristo. Alla fine, tutti compiangono la sua morte, ma tutti - non io - sono pronti ad afferrare la salvezza, anche se per ottenerla lui ha dovuto morire. L'amicizia vera mi porta a schiodare Gesù dalla croce per farlo sedere con noi nell'eterno e intramontabile sissizio.

Sono poi tornato sulle sponde del Golfo della Gloria, attirato da una forza misteriosa che ogni giorno mi apre orizzonti di luce. Dalla mia finestra vedo lo scoglio di Copanello al centro del Golfo di Squillace, e ripenso a quanto scriveva Aristotele: *l'Italia nacque nel territorio compreso tra i Golfi di Squillace e Lamezia*.

Mi è nata così l'idea di riaprire i sissizi nel 1995 e ora, 2019, il *Cammino della Prima Italia* per ricordare il popolo degli Itali che vissero in questo territorio inondato di sole, che sorge sullo Jonio e s'immerge a sera *del Tirreno nell'infinito seno*⁷⁰.

Il mondo va con matematica certezza verso scontri preoccupanti, perché segue un modello competitivo a tutti i livelli. Si è creato un clima di frustrazione, scontento e rabbia e ci stiamo pericolosamente abituando all'idea che è meglio che si sfasci tutto, purché si esca da questa situazione angosciante.

Serve una **primavera pitagorica** per mettere l'umanità sulla giusta carreggiata. Spero fortemente che voi, mie lettrici e lettori, prendiate l'iniziativa e promuoviate incontri, riunioni, dibattiti e celebriate sissizi con un bue di pane, simbolo di pace e benevolenza.

Se m'inviterete, mi unirò a voi; se, invece, verrete a percorrere il *Cammino della Prima Italia*, sarò ad accogliervi. Sono sempre più convinto che per l'umanità stia cominciando un ciclo benefico dalla Calabria, che ha ancora una natura con aria purissima, acque limpide e abbondanti, foreste, terre e mari di struggente bellezza. E' un'esortazione a fare esperienza di una terra capace di aprire la mente e il cuore, non un invito al turismo, attività commerciale non adatta all'animo calabrese, portato a regalare.

Favorire questo cambiamento è un dovere per tutti gli Italiani in patria e all'estero - per i Calabresi in modo particolare - perché è dalla Calabria che parte la sfida a spezzare il doppio gioco che opprime l'umanità: quello mediorientale, intriso di sensi di colpa e bisognoso di vittime innocenti; e quello nordico, che anela a dominare sugli altri per scaricare le proprie angosce esistenziali. Noi Calabresi dobbiamo recuperare la nostra identità frantumata e calpestata e porgerla al mondo come ancora di salvezza.

Per ora vi lascio con l'antico saluto di *evviva* che risuonava in Magna Grecia: *Evoè!*

FORMULA MATEMATICA DELLA FELICITÀ UMANA

Secondo le lettere iniziali dei cinque principi etici di Pitagora espressi in greco.

$$E=e+f1+k+g+f2$$

E sta per	Eudaimonìa (felicità)
e	eleutherìa (libertà)
f1	filìa (amicizia)
k	koinonìa (comunità di vita e di beni)
g	ginaxìa (dignità della donna)
f2	fitofagìa (vegetarianismo).

La ricerca della felicità spinge l'umanità a evolversi verso livelli sempre più alti di conoscenza e benessere. Eudaimonìa è la felicità intesa come scopo della vita e fondamento dell'etica. Essa è lo stato di serenità che consente di vivere appieno e affrontare serenamente la vita e la morte.

Quei cinque principi etici, verificati da millenni di storia, vanno oltre qualunque convincimento e stabiliscono le regole del retto comportamento. Essi erano praticati spontaneamente dagli Itali, che abitavano la Prima Italia, oggi Calabria. Intorno al 530 a. C., furono scoperti e formalizzati da Pitagora come principi di valore matematico, e perciò immutabili. In seguito, attraverso i circoli pitagorici degli Ebrei - i Terapeuti di Egitto e gli Esseni di Israele - arrivarono a Cristo, che li proclamò quale etica universale e immutabile con queste parole: *I cieli e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno.*

NOTE al Pentologo di Pitagora

1. Virgilio, Eneide, III, 552.
2. Aristotele, Politica, VII, 10, Laterza 1993.
3. Sigmund Freud, Introduzione alla psicoanalisi, Boringhieri, 1978, passim.
4. Armin Wolf, Ulisse in Italia, Sensazioni Mediterranee, 2017.
5. Armin Wolf, op. cit., pagg. 207-208.
6. Omero, Odissea, (libro 7, versi 152-161, trad. Pindemonte).
7. Salvatore Mongiardo, Cristo ritorna da Crotone, Gangemi, 2013.
8. Demetrio Perkas Cohen, riportatomi oralmente a Riace dal rabbino Salvatore Zurzolo.
9. Virgilio, Eneide, libro I, versi 2 e 380; libro IV, 361.
10. Annotazione del prof. Enrico Armogida.
11. Erodoto, Storie, Rizzoli, 1994, III, 41, pagg. 59 e 60.
12. L. Braccesi - M. Nocita, I fondatori delle Colonie, 2016, pag. 124.
13. Plutarco, Dialoghi Delfici, a cura di Dario Del Corno, Adelphi 1995, pagg. 135-136.
14. Plutarco, ibidem, pag. 83.
15. Plutarco, ibidem, pag. 60.
16. M. Lombardo, Storia della Calabria Antica, Gangemi 2000, pag. 75.
17. Erodoto, Storie, I, 74, 2.
18. Giovanni Filoramo (a cura), Storia delle religioni, Laterza 1994, pag. 64.
19. M. Giangiulio, in Storia della Calabria Antica, Gangemi 2000, pag. 18 e passim.
20. Plutarco, Iside e Osiride, Adelphi 2002, pagg. 122-123
21. Plutarco, ibidem, pagg. 73, 102, 105.
22. Erodoto, III, 120-125.
23. Alfonso Mele, Le popolazioni dell'Archaia Italia, Accademia edu., pag. 174.
24. www.locriantica.it/personaggi/zaleuco.htm.

25. Platone, Timeo, 38B.
26. Annotazione del prof. Enrico Armogida.
27. Gerald Hart, Descriptions of blood and blood disorders before the advent of laboratory studies. British Journal of Hematology, 2001, 115, 719-728.
28. Alberto Vitale, I Terapeuti, Vivarium 1996, pag. 64. Notizia ripresa da F. Daumas nell'Introduzione e note al De vita contemplativa di Filone, Parigi 1983, pag. 52.
29. <https://www.artofliving.org/it-it/mantra-del-saluto-al-sole>.
30. Omero, Iliade, canto XVII, versi 59, 60, 61 (trad. Monti).
31. Franco Montanari, Vocabolario della lingua greca, Loesch, pag. 482 alla voce *dechàs*.
32. Justin Taylor, Pythagoreans and Essenes, Peeters, 2004.
33. I versi d'oro, Atanòr, 1991, pag. 35, traduttore non menzionato.
34. Giamblico, Protrettico (M. Timpanaro Cardini), Bompiani, 2010, pp.919 e segg.
35. Aristotele, Metafisica, Libro I, 983b-990a.
36. Christiane L. Joost-Gaugier, Pitagora, Arkeios 2008, pag.18.
37. Ernesto Balducci, Storia del pensiero umano, Edizioni Cremonese 1986, Vol. I, pagg. 67-69.
38. Platone, Fedone, 117 B.
39. Pitagora - Le opere e le testimonianze, a cura di M. Giangiulio, Mondadori 2000, pag. 51.
40. Pitagora, op. cit., pag. 197.
41. Cicerone, De finibus bonorum et malorum, V, 4.
42. A. M. Bandiera, Marco Tullio Cicerone, Venezia 1829, nota a pag. 35.
43. Platone, Tutti gli scritti, Bompiani 2001, pag. 1807.
44. C. L. Joost-Gaugier, Pitagora, Arkeios 2008, pag. 14; poi 42-43 riportando Cicerone, De re publica III, 22.
45. Filone, Quod omnis probus, trad. e note di Madeleine Petit, Parigi 1974, pag. 206.
46. Alberto Vitale, I Terapeuti, Vivarium 1996, pag. 93.
47. Marco Aurelio, Pensieri, XI, 27.
48. Margherita Guarducci, Scritti Scelti Sulla Religione Greca e Romana e sul Cristianesimo, 1983, passim.

49. Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, XVII, 191.
50. Benedetto XVI, *Omellerie dell'anno 2007*, in rete.
51. Charles Vaclavic, *The origin of Christianity*, Kaveah 1989, Platteville, Wisconsin, USA.
52. Martin A. Larson, *The Essene-Christian Faith*, Nootide 1989, Costa Mesa, California, USA.
53. Mario Monsignor Canciani, *Ultima Cena dagli Esseni, Mediterranee*, 1995.
54. *Concordanza pastorale della Bibbia*, EDB, 1996.
55. Eraclito, Frammento 121 (DK 5) in Giorgio Colli, *La sapienza greca*, Adelphi 1980, pag. 37.
56. Platone, *Repubblica*, VIII, 552D.
57. Omero, *Odissea*, trad. Pindemonte, XI, 615-617.
58. Cassiodoro, *Institutiones* II, 4, 1; *ibidem* 5,1; *Variae* I, 45, 4 (su indicazione del Prof. Lorenzo Viscido).
59. Pietro Addante, *San Francesco di Paola*, Ed. San Paolo, 1988, *passim*.
60. Tommaso Campanella, *Opere ecc.*, Ricciardi Ed., 1956, pagg. 1073-1116.
61. Salvatore Mongiardo, *Viaggio a Gerusalemme*, Pellegrini Ed. 2002, pag.83.
62. Cassiodoro, *Variae*, XII, 15, 2; traduzione del Prof. Lorenzo Viscido.
63. Salvatore Mongiardo, *Cristo ritorna da Crotone*, op. cit., pagg. 118 e segg.
64. Gioacchino da Fiore, *Liber Concordiae etc.*, Rubbettino, 1991 pagg. 52-53.
65. C. L. Joost-Gaugier, op. cit., pag. 135.
66. Epitteto, *Manuale*, trad. G. Leopardi, 1825, frase da me ritoccata.
67. Platone, *Fedone*, 117 B.
68. Giorgio Colli: *La sapienza greca*, III, Eraclito, Adelphi, 1993.
69. A. Piromalli, *La letteratura calabrese*, Vol. II, pagg. 341-3, Pellegrini Ed.1996.
70. Giacomo Leopardi, *Il tramonto della luna*.

Ringraziamenti

Ringrazio di cuore il gran numero di amiche e amici che mi hanno incoraggiato nell'iniziare e portare a termine quest'opera. In particolare, tralasciando molti altri, esprimo un grazie a:

Rosario Amelio di Taverna;
Alfonso Armogida, mio cognato, di Soverato;
Barbara Bartoli di Ravenna;
Luigi Bitonti di Crotone;
Francesca Bollino di Fano;
Stefano Borri, mio nipote, di Ginevra;
Francesco Buglione di Teana;
Stefano Caccavari di San Floro;
Gregorio Carratelli di Amantea;
Elio Castelliti di Atene;
Raffaele Ferragina di Budrio;
Filippo prof. Frontera di Bologna;
Domenico Monizzi di Crotone;
Bruno Mario Mongiardo, mio fratello, di Viterbo;
Gabriella Mongiardo, mia figlia, di Jacksonville, Florida;
Michelangelo Nisticò di Catanzaro;
Fortunato Nocera di San Luca d'Aspromonte;
Sergio Pontoni di Milano;
Edwige Renaud di Parigi;
Matteo Sabbatani di Imola;
Marco Tricoli di Crotone.
Domenico Lanciano di Agnone, per il suo sostegno a ogni mia iniziativa e in particolare a questo libro.
Infine il professor Enrico Armogida di Sant'Andrea Jonio per la consulenza storica, linguistica, letteraria, filologica e la duplice revisione del testo: *vidit Henricus*.

INNO MONDIALE

Non vogliamo più la guerra,
Non vogliamo più la morte,
Pace e vita noi vogliamo,
Amicizia noi vogliamo e libertà.
 E quest'inno noi cantiamo
 Per iniziare la nuova civiltà.

Non importa chi tu sei,
Non importa in chi tu credi,
Sempre uniti noi vivremo
Senza odio, genocidi e crudeltà.
 E quest'inno noi cantiamo,
 Per iniziare la nuova civiltà.

Non vogliamo questo mondo
Troppe pieno d'ingiustizie;
Non vogliamo questa terra
Rovinata da furbizie e avidità.
 E quest'inno noi cantiamo,
 Per iniziare la nuova civiltà.

Non abbiamo noi paura
Se la lotta è molto dura.
Vinceremo la violenza,
La barbarie e la tremenda ostilità.
 E quest'inno noi cantiamo
 Per iniziare la nuova civiltà.

L'armonia dell'universo
Dentro l'anima portiamo;
Con il cuore ci battiamo
Per il bene dell'intera umanità.
 E quest'inno noi cantiamo
 Per iniziare la nuova civiltà.

Inno Mondiale

Testo di Salvatore Mongiardo

Musica del Maestro Mario Grandinetti
Trascrizione del Maestro Ilario Roccisano
e Maestro Agazio Martinis

Non vogli-

6 Do+ La7 Re- Sol7 Do+ Do7 Fa+

a mo più la guer-ra non vogli- a mo più la mor-te pa-ce-e vi ta noi vo glia mo a mi

12 Do+ Re- Sol7 Do+ Re- Sol7 Do+ Fa+ Do+ Sol7

ci zia noi vo glia mo e liber- tà E quest' in- no noi can- tia mo per i- ni- zia- re la nuo- va- ci- vil

17 1-2-3-4-5 6 finalino Do+ Sol7 Do7 Fa+ Sol+ Do+

tà E quest' in- no noi can- tia- mo per i ni zia re la nuo- va ci- vil - tà

Il Maestro Mario Grandinetti
Fondatore della Scuola di Musica Artitalia - Roma
esegue l'Inno Mondiale



Clicca qui sotto per ascoltare



Inno Mondiale al piano.wmv

o vai al link: <https://youtu.be/D4ICLpoCIjk>



Bandiera e Inno Mondiale cantato.mp4

Consegna della Bandiera Mondiale

Salvatore Mongiardo (a destra) riceve la prima Bandiera Mondiale a Siderno dal produttore Marcello Attisano - 18 maggio 2018

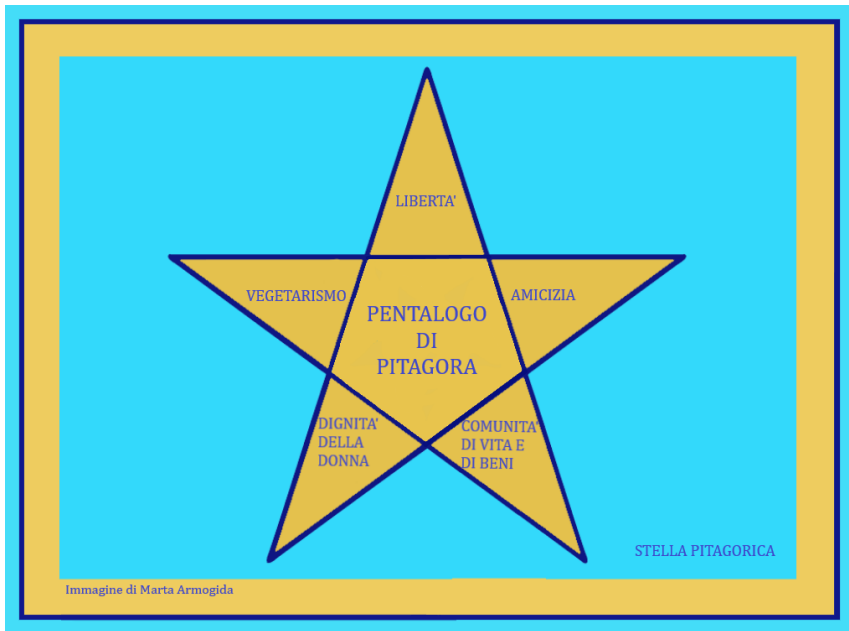


La Bandiera Mondiale è su campo azzurro con la stella pitagorica all'asta e il globo terrestre all'esterno.

Gabriella, figlia dell'Autore, con la Bandiera Mondiale
agosto 2018



I cinque principi dell'etica pitagorica iscritti nella stella a cinque punte.



In italiano e (greco):

1. libertà (eleutherìa);
2. amicizia (filìa);
3. comunità di vita e di beni (koinonìa);
4. dignità della donna (ginaxìa);
5. vegetarianismo (fitofagìa).

Vanessa Cardamone, Marco Tricoli, Salvatore Mongiardo, Mimmo Monizzi, Rosa Brancatella con la Bandiera Mondiale.
Serra San Bruno, 10 giugno 2018



Scalinata di Santa Maria del Bosco, il romitorio dove visse e morì San Bruno, il fondatore dei Certosini. Accanto ci sono il Laghetto e le sorgenti del fiume Ancinale.

Bue di pane a Serra San Bruno con Pietro Melia (a sinistra),
Salvatore Mongiardo e Mara Corasaniti, che l'ha confezionato.
10 giugno 2017



Buoi di pane di Spadola
agosto 2016

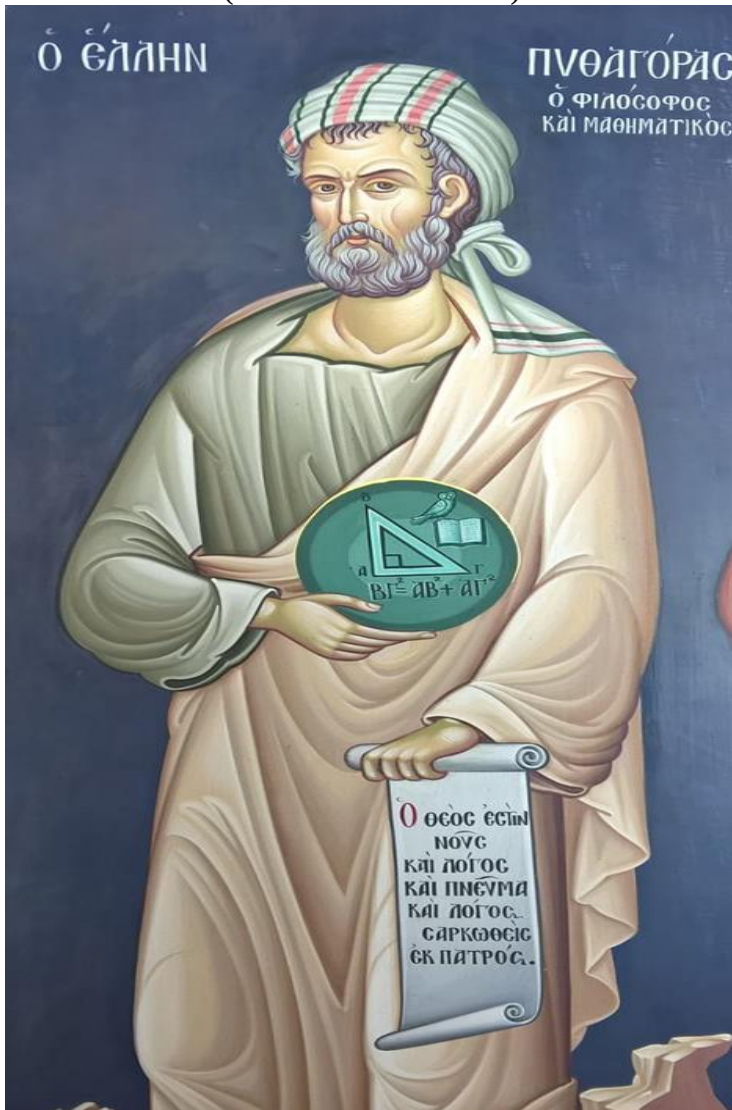


Incisione rupestre nella grotta del Romito nel Comune
di Papasidero - (Cosenza)



L'incisione risale a circa diecimila anni fa e rappresenta il bue primigenio (*bos primigenius*), che era venerato come una divinità. Attorno ad esso ci sono sepolture rituali di personaggi importanti. I reperti più antichi trovati nella grotta risalgono a ventitré mila anni fa.

Pitagora
(Foto di Elio Castelliti)



Pitagora dipinto nel pronao della chiesa del Monastero della Gran Meteora, Tessaglia, Grecia. Le scritte in alto dicono: Il greco (a sinistra) Pitagora, Filosofo e matematico (a destra). Nel cartiglio: Dio è Intelletto e Logos e Spirito e Logos incarnato dal Padre.

Il sindaco Vincenzo Serrao, Maria Sorrenti e Rossella Oscuro
rompono le armi - Curinga, 9 giugno 2019



Alle spalle s'intravede una vecchia fortificazione militare.

Sissizio di Amantea (CS) con il Bue di pane pitagorico.
21 giugno 2019



Sulla scalinata della chiesa di Sant'Elia un incontro promosso da Felice Campora e amici.

Presentazione del Cammino della Prima Italia
Mulinum di San Floro, 7 luglio 2019

Da sinistra: Franco Caccia, Serena Notaro, Salvatore Mongiardo, Anna Petruzza, Il sindaco di Squillace Pasquale Muccari, Felice Izzi, Riccardo Elia.



Il percorso riprende strade, viottoli e sentieri antichi e attraversa il territorio compreso tra Squillace sul Mare Jonio e Curinga sul Tirreno.

Da sinistra: Serena Notaro, Stefano Caccavari e Barbara Bartoli
con il Bue di Pane confezionato dal Mulinum di San Floro
7 luglio 2019



Il Bue di Pane era un dono che si scambiava al tempo della mietitura tra gli Itali. Pitagora lo notò e lo offrì agli dèi quando scoprì il suo famoso teorema. La Nuova Scuola Pitagorica lo propone come il simbolo della fine della violenza.

FORMULA MATEMATICA DELLA FELICITÀ UMANA

Secondo le lettere iniziali dei cinque principi etici di Pitagora espressi in greco.

$$E=e+f1+k+g+f2$$

E sta per	Eudaimonìa (felicità)
e	eleutherìa (libertà)
f1	filìa (amicizia)
k	koinonìa (comunità di vita e di beni)
g	ginaxìa (dignità della donna)
f2	fitofagìa (vegetarianismo).

La ricerca della felicità spinge l'umanità a evolversi verso livelli sempre più alti di conoscenza e benessere. Eudaimonìa è la felicità intesa come scopo della vita e fondamento dell'etica. Essa è lo stato di serenità che consente di vivere appieno e affrontare serenamente la vita e la morte.

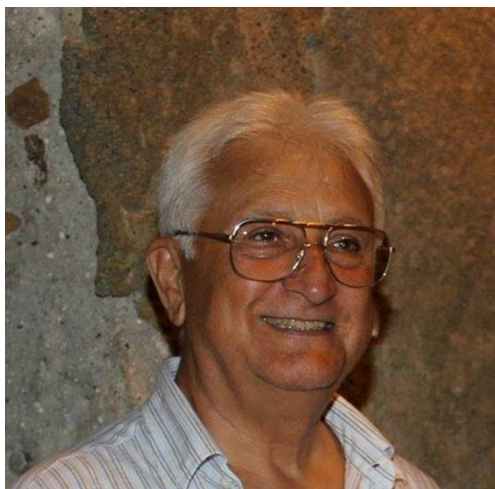
Quei cinque principi etici, verificati da millenni di storia, vanno oltre qualunque convincimento personale, consuetudine o legge e stabiliscono le regole del retto comportamento. Essi erano praticati spontaneamente dagli Itali, che abitavano la Prima Italia, oggi Calabria. Intorno al 530 a. C., furono scoperti e formalizzati da Pitagora come principi di valore matematico, e perciò immutabili.

In seguito, attraverso i circoli pitagorici degli Ebrei - i Terapeuti di Egitto e gli Esseni di Israele - arrivarono a Cristo che li proclamò principi universali e immutabili con queste parole:
I cieli e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno.

INDICE

Dedica	pagina	3
Avvertenza		4
Introduzione		5
1. Dove è nata l'Italia		7
2. Un paese di sogno		10
3. Tre libri guida su Pitagora		13
4. Una nascita profetata		15
5. Primo viaggio di Pitagora a Crotone		18
6. Pitagora fugge di notte da Samo		20
7. Le mummie d'Egitto		23
8. Teorema di Pitagora e numero 17		26
9. A Babilonia tra Magi e Zaratustra		29
10. Primo principio: libertà		31
11. Fondazione della Magna Grecia		34
12. Pitagora: chi credeva di essere		39
13. Pitagora e il sesso		42
14. I miracoli di Pitagora		46
15. Una giornata con Pitagora		49
16. Tra matematici e acusmatici		54
17. Una lezione sui numeri		59
18. Conversione religiosa di Pitagora		63
19. Secondo principio: amicizia		65
20. Terzo principio: comunità di vita e di beni		68
21. Quarto principio: dignità della donna		70
22. Quinto principio: vegetarianismo		73
23. Morte di Pitagora		78
24. I rivolgimenti pitagorici		81
25. Il dopo Pitagora		83

26. La testimonianza di Plinio il Vecchio	86
27. La testimonianza di Giuseppe Flavio	88
28. La testimonianza di Filone d'Alessandria	90
29. Arriva un superpitagorico	95
30. Da superpitagorico a vittima sacrificale	98
31. Tavola antropologica comparata	101
32. Uno straniero sbarca a Reggio Calabria	104
33. Il pitagorismo non muore mai	107
34. Unità d'Italia e sua prostituzione	110
35. Il Terzo Reich è nato in Calabria	112
36. Morte e aldilà	114
37. Procreazione e sesso	117
38. La moneta mondiale	119
39. La donna vestita di sole	121
40. Il cammino della Prima Italia	124
 Note al Pentologo di Pitagora	 127
Ringraziamenti	130
Inno Mondiale	131
Spartito musicale	132
Foto	133



Salvatore Mongiardo

+39 348 78 20 212

mongiardosalvatore@gmail.com

Suoi libri disponibili su Amazon:

- Ritorno in Calabria; tedesco: Rückkehr nach Kalabrien.
- Viaggio a Gerusalemme; inglese: Journey to Jerusalem.
- Sesso e Paradiso.
- Cristo ritorna da Crotone.
- La Monachella di San Bruno.
- Mi dimetto da maschio; inglese: I dismiss myself as a male.
- Il Pentologo di Pitagora; inglese: Pythagoras' Pentologue.

Molti altri suoi scritti si trovano sul suo sito:

www.salvatoremongiardo.com